

ALTREITALIE

gennaio-giugno 60/2020



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Migrazioni italiane e violenza sulle donne

a cura di Maddalena Tirabassi

Introduzione	5
<i>Maddalena Tirabassi</i>	
La violenza sulle donne nelle migrazioni italiane: where do we go from here?	8
Violence against women in Italian migrations: where do we go from here?	
Sommario Abstract Résumé Extracto	32
<i>Augusta Molinari</i>	
La malattia come violenza di genere nelle migrazioni transoceaniche	34
Illness as gender violence in transoceanic migrations	
Sommario Abstract Résumé Extracto	50
<i>Valentina Fusari</i>	
Eritrea 1882-1941.	
Una riflessione sulle voci del verbo violare	52
Eritrea 1882-1941: rethinking on how to express the verb violate	
Sommario Abstract Résumé Extracto	76
<i>Maria Josefina Cerutti</i>	
Stai zitta, se no ti picchio.	
Una storia di piccole violenze familiari in Argentina	78
Shut up, if not, I'll hit you. A story of small family violence in Argentina	
Sommario Abstract Résumé Extracto	98
Intervista a Laura Schettini su emigrazione italiana e prostituzione (Maddalena Tirabassi)	99
Interview with Laura Schettini on Italian migrations and prostitution	

Saggi

- Federica Ferrero e Antonio M. Morone*
Storie di vita degli italiani di Tangeri. Un cosmopolitismo incerto? 112
Life Stories of Tangier Italians. An uncertain cosmopolitanism?
Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 138

Rassegna

Convegni

- Still White After Arrival? Americanization and Racialization of Early Twentieth-Century Italian Migrants to the United States* (Chiara Grilli) 141
- Francesca Saverio Cabrini: riflessione sulle migrazioni di ieri e oggi* (Luca Coniglio) 143

Libri

- Carlo Stiaccini, *Andar per mare. Storie di navi, capitani coraggiosi e migranti tra Otto e Novecento* (Andrea Galli) 145
- Santo Lombino, a cura di, *Tutti dicono Spartenza. Scritti su Tommaso Bordonaro* (Sebastiano Marco Ciccio) 147
- Francesco Durante, *Camillo & Son. Vita e morte di due grandi giornalisti tra Italia e America* (Francesca Puliga) 148
- Vittorio Cappelli, *Piccole patrie, la Patria, altre patrie. Percorsi culturali tra Calabria, Italia e altri mondi* (Tommaso Caiazza) 151
- Matteo Sanfilippo, *L'emigrazione nei documenti pontifici* (Giovanni Pizzorusso) 153
- Erminio Fonzo, *Sport e migrazioni. Storia dell'Afro-Napoli United* (Lorenzo Venuti) 155

Enrico Miletto, *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia 1947-1954* (Marco Cuzzi) 157

Stefania Bianchi, *Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)* (Patrizia Audenino) 159

Anna Maria Minutilli, *Storie di vite dimenticate. Gli italiani nella Repubblica Democratica Tedesca all'ombra dell'altra parte del muro* (Edith Pichler) 161

Gino Vatteroni, *Dalle Apuane alle Green Mountains. Anarchismo ed anarchici tra Carrara e il Vermont (1888-1910)* (Francesca Puliga) 163

John Gennari, *Flavor and Soul. Italian America at Its African American Edge* (Carla A. Simonini) 165

Elizabeth Zanon, *Migrant Marketplaces. Food and Italians in North and South America* (Natalia Milanese) 168

Segnalazioni 171

Film e documentari

The Irishman, regia di Martin Scorsese (Matteo Sanfilippo) 172

Non far rumore. La storia dimenticata dei bambini nascosti regia di Alessandra Rossi (Sandro Rinauro) 175

Teatro

Segnalazioni 178

Introduzione

L'idea di dedicare una ricerca del Centro Altreitalie alla storia della violenza che ha accompagnato, e che tocca tutt'oggi, le migrazioni delle donne è maturata, alla fine del 2018, dopo la conferenza Donne, Violenza, Migrazione organizzata all'Università di Firenze¹. Al momento di parlare di violenza sulle donne nelle migrazioni italiane ci siamo accorte che esistevano pochissimi studi specifici anche se la storiografia sulle donne migranti italiane si è sviluppata moltissimo negli ultimi 30 anni. Un ringraziamento va quindi alle organizzatrici della conferenza per avere portato l'attenzione su un tema trascurato dalla ricerca storica,

L'argomento è purtroppo vastissimo, specialmente se oltre alle violenze familiari, agli uxoricidi, agli stupri e alle molestie si vogliono affrontare le violenze subite dalle donne legate alla malattia fisica o mentale, le piccole violenze quotidiane, ma anche le manipolazioni da parte delle famiglie per imporre scelte di vita. Quindi, il ventaglio delle violenze piccole e grandi subite dalle donne nei fenomeni migratori italiani è ampio, come testimoniano alcune importanti ricerche quali quelle di Nuto Revelli, che nei suoi scritti sulla società contadina parla dei matrimoni combinati (1977; 1985) oppure, nelle ricerche sui matrimoni a distanza, le spose per procura (Scarparo, 2009; Bruno, 2009), le spose di guerra (Cassamagnaghi, 2014, Varricchio, 2015). Il sentire delle donne protagoniste e oggetto di questi fenomeni deve essere però ancora approfondito, così come la violenza familiare che risulta ancora quasi inesplorata, o meglio appena sfiorata nell'ambito di ricerche più ampie. Si tratta di andare a scavare nelle intimità domestiche e familiari della vita dei migranti per far emergere il lato oscuro, i segreti di famiglia a volte tenuti nascosti per generazioni o, come nel caso dell'esperienza coloniale, rompere i silenzi, colmare il «vuoto di memoria».

Un approccio di questo tipo trova difficoltà anche perché è proprio sull'esaltazione del modello familiare italiano – legato all'onore, alla maternità e allo spirito di sacrificio delle donne nei riguardi della famiglia – che è stato costruito non solo l'immaginario, ma anche il riscatto dell'identità degli italiani

nel mondo, almeno in alcuni paesi. Per iniziare ad abbattere il muro di omertà storiografica che ha segnato la ricerca della storia delle donne in emigrazione, si è pensato di iniziare rivolgendoci alle storiche/storici che hanno affrontato o sfiorato il tema nelle loro ricerche chiedendo loro di scavare nei documenti per far emergere il lato oscuro della storia migratoria italiana. Tutti si sono dichiarati molto interessati anche se al momento non in grado di farlo, mentre altri si sono resi disponibili per future pubblicazioni.

In questo numero prendiamo in esame alcuni aspetti della violenza subita dalle donne nei fenomeni migratori italiani riservandoci in un prossimo futuro di espandere il campo, sempre seguendo un'accezione ampia del tema, alle migrazioni interne, a quelle europee per allargarci includendo la violenza subite dalle donne immigrate in Italia, sia in famiglia che sul lavoro.

Iniziamo con un saggio introduttivo che parte dall'Italia per focalizzarsi sugli Stati Uniti poiché sono il paese in cui per prima si è sviluppata la storia delle donne migranti e in cui, in particolare attraverso la produzione letteraria, sono emerse alcune importanti testimonianze delle violenze subite dalle donne (Tirabassi). Proseguiamo con un saggio di Augusta Molinari che esamina un campo ancora poco esplorato, ma in continua espansione, e che riguarda anche le migrazioni contemporanee, quello della malattia, fisica e mentale e del disagio dovuto alle migrazioni. «La malattia – afferma Molinari – assume il carattere di una violenza di genere perché riflette il ruolo accessorio attribuito alle donne nelle migrazioni. Sono molte le donne che si ammalano e muoiono ma le loro condizioni di salute restano invisibili, sia all'estero che in patria, perché il loro corpi non sono considerati essenziali per la realizzazione di un progetto migratorio».

Segue Valentina Fusari che affronta il tema della violenza sulle donne durante l'epoca coloniale in Eritrea. Anche qui si denuncia la carenza di fonti poiché i documenti degli archivi disponibili non consentono un'adeguata ricostruzione delle violenze specifiche, ma si individuano nelle memorie e nelle testimonianze orali interessanti piste di indagine. Nel caso eritreo le prime vittime furono donne locali ma il saggio apre nuovi interrogativi sul ruolo delle donne italiane vittime anch'esse dei tradimenti dei mariti, e a volte anche complici nello sfruttamento delle donne seguendo l'ordine razziale.

La parte saggistica si conclude con un memoir di una scrittrice e sociologa argentina, Maria Josephina Cerutti, che ha riletto in questa occasione la sua autobiografia coniugando le violenze private, improntate dal maschilismo, con quelle pubbliche della dittatura che ha colpito in Paese durante la sua adolescenza. Il saggio mostra la normalità della violenza familiare e la scrittura «as a way of healing», che diventa un mezzo per riscattare la propria vita, per usare le parole della scrittrice e critica letteraria statunitense Louis De salvo.

Alla fine, una lunga intervista a Laura Schettini, autrice del volume *Turpi traffici* sul rapporto tra emigrazione e prostituzione in cui cominciano a emergere figure di donne vittime, ma anche carnefici.

La ricerca sulle violenze nei confronti delle donne come si vede è ancora agli inizi, questo numero di *Altreitalie* non è che un punto di partenza.

(m.t.)

Note

- ¹ Organizzato da «Seminario permanente. Contrastare la violenza verso le donne un impegno per l'università», Luisa Vierucci, Maria Luisa Vallauri Lucia Re, Silvia Rodeschini, Anna Badino, 27. 11.2018.

Bibliografia

Bruno, Oriana, «Le navi delle mogli: le donne calabresi in Argentina», *Altreitalie*, 38-39, 2009, pp. 61-84.

Cassamagnaghi, Silvia, *Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Revelli, Nuto, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977.
–, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985.

Scarpato, Susanna, «Italian Proxy Brides in Australia», *Altreitalie*, 38-39, 2009, pp. 85-108.

Varricchio, Mario, «Il sogno e le radici: nostalgia e legami transnazionali delle spose di guerra italiane», *Lontane da casa*, Accademia UP, 2015, pp. 115-48.

La violenza sulle donne nelle migrazioni italiane: where do we go from here?

Maddalena Tirabassi

Quali sofferenze si celano dietro la tratta delle bianche, i matrimoni combinati, le spose per procura, cosa sappiamo delle donne sedotte e abbondate che non sono riuscite a raggiungere i loro partner sulle navi delle mogli, o delle giovani spose lasciate al paese da uomini che erano stati fatti un'altra famiglia all'estero? Per non parlare di quei mariti emigrati che, pazzi di gelosia, tornano e uccidono le mogli? Cosa accade nelle famiglie emigrate costrette a vivere in spazi ridotti nelle grandi città, o isolate nelle campagne in ogni parte del mondo?

Quali sono le fonti per scrivere la storia di queste violenze? Per trovare tracce delle violenze «grandi» e «piccole» subite dalle donne nelle migrazioni italiane spesso occorre tornare a leggere tra le righe della letteratura e della documentazione, in particolare per le migrazioni più vecchie di cui non possiamo avere testimonianze dirette, lettere o diari, avendo per protagoniste donne prevalentemente analfabete, che non parlavano né la lingua dei paesi di insediamento e a volte nemmeno l'italiano. Fino quasi al secondo dopoguerra restano le voci dei medici di bordo, dei rapporti giudiziari, degli schedari del servizio sociale o dei manicomi e poche memorie familiari tramandate oralmente e messe su carta da discendenti di seconda o più generazione. È scarsa anche la letteratura sulle violenze degli uomini italiani sulle donne locali nel periodo coloniale e sulle violenze delle donne sulle donne. Scopo di questo saggio è di cominciare a concentrarci sulle vite di queste donne, che abbiamo solo sfiorato nelle nostre ricerche, e di esplorare le fonti che meglio possono aiutarci in questo.

Vorrei citare a mo' di esempio della diffusione delle violenze nei confronti delle donne e della difficoltà di raccogliere le storie, in particolare a distanza di anni, una testimonianza che ho raccolto casualmente lo scorso autunno. Mi trovavo a Sondrio, in occasione della presentazione del documentario *Ero una «veltrinerin». Storie di donne migranti in Svizzera*, di Maura Cavallero e Maria Marchesi quando, parlando del progetto di questo numero di *Altretalie* uno dei partecipanti, Piero Spelzini, ha raccontato una storia migratoria familiare. Si trattava di una sua zia, nata nel 1910, partita dalla Valtellina per andare negli Stati Uniti. Nel 1982 Piero, senza averla mai incontrata prima, decide di andare con la moglie a trovarla negli Stati Uniti¹. Lì è testimone di quella che sembra una storia migratoria di successo:

Ci accolse e ci ospitò nella sua casa, guidava l'auto ed era autonoma, ci fece conoscere con orgoglio altri emigranti italiani e i parenti che abitavano nelle vicinanze che avevano fatto una discreta fortuna economica. Ci accompagnò nei luoghi d'interesse nella zona. Godeva di un certo benessere ed era molto generosa, era stimata all'interno della comunità italiana e anche svizzera, partecipava ai meeting delle due comunità. La nuora, vedova e risposata due volte, manteneva frequenti rapporti con lei, portava anche gli amici a pranzo dalla zia, che preparava per gli ospiti cibi italiani (polenta, panettone...).

Sino a questo momento sembra una delle tante storie di emigrazione riuscite finché la zia non tornò in Italia nel 1983 per visitare i parenti e in quell'occasione raccontò la storia della sua vita di emigrante al nipote che così la riporta:

abitava in un piccolo paese a mezza costa, quando venne contattata da un sacerdote, che le propose il matrimonio con un suo compaesano, emigrato da anni negli USA, che voleva sposare una ragazza italiana. La zia decise di accettare, per formare una famiglia e per trovare un lavoro e una sistemazione, e nel 1930 o 1931 (non so l'anno esatto), partì da sola, in treno da Genova. I soldi per il viaggio erano stati inviati in Italia dal futuro sposo. Col piroscafo arrivò a New York e di qui in treno fino a San Francisco, dove incontrò il suo futuro sposo, che aveva circa 20 anni più di lei. Suppongo che queste migrazioni fossero gestite da un'organizzazione, probabilmente religiosa, la zia non conosceva certo l'inglese e non aveva mai lasciato il suo paese.

Il marito lavorava come vaccaio presso una ricca famiglia italiana che possedeva un grande ranch. Dopo anni di sacrifici e risparmi la coppia riuscì ad acquistare un ranch nelle vicinanze di San Francisco e iniziò ad allevare vitelli da macello. La vita proseguì e col lavoro la coppia fece una discreta fortuna. Nonostante la vita durissima, vennero mantenute le tradizioni del paese d'origine, nella lingua (uso del dialetto «americanizzato»), nella preparazione del cibo e nei rapporti con le altre famiglie italiane emigrate, che organizzavano incontri settimanali.

Nacque un figlio che arrivò al diploma di high school e collaborò con la famiglia alla gestione del ranch. Il ragazzo sposò una ricca possidente, figlia di emigranti

svizzeri, e lavorò nel ranch della moglie. Dopo alcuni anni di matrimonio morì tragicamente in un incidente automobilistico.

A causa della vecchiaia del marito l'allevamento dei vitelli venne convertito in un allevamento di polli, che vivevano in enormi pollai (*chicken houses*). Il marito morì improvvisamente sul «trochin» (*truck*) fermo nel cortile del ranch, dove era solito riposare al pomeriggio.

La zia continuò ad allevare polli anche dopo la morte del marito, fino a che decise di affittare le *chicken houses* a una comunità hippy che, nei terreni circostanti, iniziò a coltivare cannabis. Naturalmente la zia non ne era a conoscenza. L'arrivo della polizia pose fine alla coltivazione e all'affitto dei terreni alla comunità.

Qui finisce la storia ma, Piero poi prosegue:

Durante la sua vita la zia ha sempre lavorato e, a quanto diceva, il marito non fu molto tenero nei suoi riguardi, anzi, calci e pugni sembra fossero quotidiani, fino a farle interrompere una seconda gravidanza. Dai racconti della zia emerge un ricovero in istituto psichiatrico per circa un anno, a seguito di una denuncia del marito per infermità mentale. Il primo atto terapeutico sembra essere stata la castrazione chirurgica.

Alla mia richiesta di dirci qualcosa di più sulle violenze subite dalla zia e del ricovero in manicomio Piero risponde: «Non so null'altro della sua vicenda. È stata lei a raccontare, credo solo a me, la sua storia, ho chiesto all'unica parente che rimane, ma non sa nulla o non vuole dire nulla e mi pare di capire che i parenti in Italia non ne vogliono parlare».

Quella che sembrava un'ennesima storia di emigrazione riuscita si era repentinamente trasformata in una storia di sofferenze e violenza: matrimonio per procura, maltrattamenti, un aborto per percosse, il ricovero in manicomio, per culminare con la castrazione chirurgica².

In Italia

Nelle fonti italiane delle istituzioni pubbliche e private all'epoca della grande emigrazione si trovano alcune tracce delle violenze sulle donne e i bambini. Nelle inchieste agrarie di fine Ottocento e primi del Novecento condotte da Stefano Iacini ed Eugenio Faina vennero asetticamente raccolti dati su reati di adulterio, prostituzione, incesto, stupro e sulle nascite illegittime che toccavano le famiglie degli agricoltori in molte province italiane. Ma in ultima istanza la prima preoccupazione era di diffondere gli standard morali della borghesia del nuovo Stato passando attraverso la tutela della moralità delle donne (Tirabassi, 2002).

Anche nel dibattito sull'emigrazione che dominò lo scenario politico italiano a cavallo tra Ottocento e Novecento l'emigrazione delle donne, – circa un quinto di quella maschile – emerge che l'attenzione delle riformatrici era incentrata sulla condotta delle giovani donne delle classi subalterne, che doveva rientrare nei canoni previsti dalla morale borghese. Al Primo Congresso delle donne italiane nel 1911 si analizzarono le diverse tipologie di emigrazione femminile nei vari paesi di insediamento. Dai loro resoconti notiamo che la preoccupazione era rivolta sì alla denuncia delle dure condizioni di vita delle giovanissime donne – spesso appena quattordicenni, impiegate per 12 ore al giorno nelle fabbriche di profumi della Provenza, come cameriere negli alberghi della Costa Azzurra con paghe irrisorie, o nelle filature di cotone dei Grigioni in Svizzera – ma soprattutto a proteggere l'immagine della donna italiana all'estero.

A proposito di centinaia di ragazze provenienti dall'Emilia che lavoravano in una fabbrica di scarpe in un villaggio vicino a Costanza, si scriveva: «È difficile immaginarsi le loro condizioni morali, se a tutto il resto si aggiunge esservi precisamente lì un circolo anarchico socialista bene organizzato. E addirittura un gran postribolo, dicono gli stessi italiani». Nel rapporto si denunciava «il vizio trionfante fra le operaie in molti paesi esteri», aggiungendo che «a Marsiglia un quinto delle 4.000 donne di cattiva fama è italiano». In Francia il problema principale era infatti rappresentato dall'emigrazione clandestina di giovani donne reclutate da «accorti speculatori» che le istradavano sulla via della prostituzione, come si spiega in questa citazione:

Nel Mezzogiorno della Francia per supplire alla decrescenza delle nascite, le donne italiane delle provincie limitrofe, che si trovano prossime a diventare madri illegalmente, sono invitate a recarsi colà, ed i bambini, nascendo sul suolo francese, ne diventano sudditi. Le madri li abbandonano ad una balia [...] e quasi tutte si danno alla prostituzione. Per questo Marsiglia è il centro estero ove la percentuale delle prostitute italiane è salita più alta che in tutti gli altri paesi (Ibid).

La salvaguardia della morale risulta essere il tema dominante nelle indagini concernenti i paesi europei: «Noi abbiamo veduto come le nostre giovani operaie sono esposte a tutti i pericoli nei paesi limitrofi ove emigrano quasi sempre sole, in cerca di guadagni problematici e d'una libertà che non trova e che quasi sempre si riduce ad essere il più duro, il più doloroso dei servaggi, il disonore» (Tirabassi, 2011).

D'altronde fra quante riuscivano a tornare in patria, erano molte – si sosteneva – quelle che diventavano «fattori dissolventi della pubblica moralità». *Gli inconvenienti dell'emigrazione femminile in Europa*, come si intitola un paragrafo della relazione della Daniela Camozzi, venivano ricondotti alla situazione degli alloggi. Particolarmente fosco era il quadro che si dipingeva della Svizzera:

Le operaie italiane [...] al loro giungere nei centri manifatturieri, sono accolte nelle case dei cosiddetti *baccani*, per lo più operai italiani sposati a donne svizzere, che le sfruttano. Esse sono spesso alloggiate in camere attigue a quelle degli operai italiani, in una promiscuità desolante, che è causa di mille guai. Le fanciulle, il sabato, all'uscita dal lavoro, la domenica e spesso il lunedì, sono condotte dai loro compagni nelle bettole a gozzovigliare, e, quando rientrano, sono sfinite per la settimana di lavoro e per le giornate e le notti passate nel vizio, avendo consumato il salario guadagnato. Questa vita spesso le fa ammalare, e allora le aspetta la più squallida miseria, poiché non essendo iscritte a nessuna Società di assistenza non hanno risorsa alcuna. Gli affittacamere non le vogliono più ricoverare, temendo di non essere pagati, i compagni, finito il piacere, le abbandonano, e le poverette non hanno altra risorsa che ritornarsene al paese, se pur la famiglia può inviar loro i mezzi per rimpatriare. Spesso ritornano malate di tubercolosi e di sifilide, e molte volte riportano in patria il frutto dei loro amori (Ibid).

Le responsabilità venivano attribuite in primo luogo alla famiglia, ma poi si aggiungeva che tale situazione era «anche colpa delle ragazze che vanno all'estero con l'intenzione non confessata, forse, ma vera, di *godersi* la maggiore libertà». Citando un articolo di Pasquale Villari, sottolineava le preoccupazioni per le ricadute di tali comportamenti sull'Italia: la comparsa della tubercolosi in montagna, la sparizione delle buone balie del Bellunese e del Cadore, divenute cagionevoli di salute a causa dell'emigrazione in giovane età, uno spaventoso numero di morti per sifilide in Friuli. Si può concludere, per quanto concerne i paesi europei, che la salvaguardia della morale fosse il tema dominante nelle indagini sull'emigrazione femminile.

Cercando di rileggere la storia per indagare sulle violenze ci sono alcuni tratti delle culture premoderne che percorrono tutta l'Italia fino a Novecento inoltrato che presentano forme di forte subordinazione delle donne che possono sconfinare facilmente nella violenza fisica o psichica, come nei matrimoni combinati e per procura (Revelli, 1985; Cassamagnaghi, 2014; Tirabassi, 1993 a; 1993b).

Nuto Revelli ha documentato il fenomeno ben oltre il secondo dopoguerra nelle Langhe a partire dalla figura degli intermediatori. Nell'intervista riportata in «Laggiù mi chiamavan signor mediatore» (Revelli, 1985, p. 200) Giovanni Benso racconta come si svolgeva la sua attività: mandava le foto dei giovanotti alla nuora calabrese che a sua volta inviava quelle delle giovani donne. Poi partiva col futuro marito per andare a trovarle. Se tutto andava bene, il giorno dopo «il compromesso» e un buon pranzo. Le donne meridionali, prevalentemente calabresi e campane, andavano a rimpiazzare le piemontesi che erano a loro volta emigrate in città spesso per andare a lavorare in fabbrica, erano giovanissime, gli uomini «più vicino ai cinquanta che ai trenta». In capitoli dai titoli significativi «Mia madre mi ha venduta per poche pagnotte di pane» Revelli (1977, p. 191) mostra anche l'oppressione delle donne su altre donne,

quando affittavano le figlie per lavorare oltreconfine «Mi hanno affittata in Francia» (Revelli, 1985, p. 220) o in altre regioni italiane come Letizia (nata nel 1901 in alta Langa) venduta per tre anni per lavorare in Liguria, picchiata ripetutamente con la frusta dalla padrona.

La tragica commedia italiana diretta da Ettore Scola *Bello onesto emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata* nel 1971 e che ha come protagonisti Alberto Sordi e Claudia Cardinale, ben illustra i pericoli dei matrimoni per procura illustrando i loschi traffici dell'amico che fa arrivare le donne italiane per impiegarle nelle sue case a luci rosse. Susanna Scarparo si concentra sul fenomeno che coinvolse 12.000 donne italiane. Attraverso l'uso di interviste, analizza le unioni che avvenivano tra fidanzati separati dall'emigrazione, ma anche fra sconosciuti, grazie all'aiuto di intermediari esterni, o parenti. Il periodo preso in considerazione è quello fra il 1945 e il 1976 in cui il governo australiano decise di favorire l'arrivo di donne dall'Italia per compensare lo squilibrio di genere all'interno della comunità riconoscendo nell'ordinamento giuridico le «fidanzate» e le «mogli per procura» come mogli a tutti gli effetti. La soluzione era stata adottata dopo il fallimento del progetto di far arrivare donne italiane sole, da impiegare nei servizi domestici, in modo da colmare il gender gap della presenza italiana nel Paese. Anche in questo caso il governo italiano manifesta preoccupazione per i pericoli che poteva comportare per la moralità delle sue cittadine più che preoccuparsi di tutelarle: «The Italian authorities were mainly concerned about the «moral dangers» to which the women «could be exposed on the initial settling-in period in a new country» (Scarparo, 2009, p. 90). Scarparo cita un caso che ben illustra le dinamiche familiari dietro alla migrazione:

Rosa also recalled her experience with sadness and tears. She was one of nine children and by the age of seventeen she worked three jobs to help support her family. She was secretly in love with a young man from nearby Salerno but was unable to invite her boyfriend to meet her parents because her older sister was still unmarried. Her sister was engaged but neither she nor her fiancé who worked in France had enough money to marry. Wishing to help her sister marry so that she could become engaged to her boyfriend, Rosa saved money to pay for her sister's wedding. However, while visiting her sister, who by then had moved to a small town five kilometers from her own village, she caught the eye of an elderly couple who had been entrusted with the task of finding a bride for their son, Frank, who had migrated to Australia and was desperately lonely there. Given her parents' ill health and her lack of prospects in Italy, Rosa was under pressure from her sister to migrate. She decided to consider the proposal, hoping to sponsor her own siblings to migrate to Australia as well: No because... my mum was sick more than 20 years. She had a problem with the heart. And my father he got a crooked leg and he couldn't do much work, so we never had nobody, you know. It was very hard for me. [She begins to cry.] Was very hard for me to do something, but I did, I said OK, one day I help

the other brothers and sisters, because they all need help. Meanwhile, Frank wrote to her, sent her money and reassured her: Oh, he was so kind, he was good. Every time he writes to me he send me some money to make me love him, you know. He done so much for me. He pays me the ticket. Yet, Rosa was torn. Three years passed from the day of her future in-laws' first approach in 1959 to when, under pressure from her father-in-law, Rosa eventually agreed to marry Frank:

R: When I decide I want to come and I want to marry him... I was thinking too much, thinking this trip's too far, you know. And my father-in-law he was mad, and he said, if you not go over there, I shoot you, I kill you.

S: Do you think he was serious?

R: I don't know, you don't know. You never know because you can't trust sometimes... And I don't want to make trouble for my family. [She starts to cry.] I was forced to come (Scarpato, 2009, pp. 94-95).

Tra le ricerche più originali degli ultimi anni che meriterebbero di essere ulteriormente approfondite sono da segnalare quelle sulle spose di guerra. L'emigrazione delle «spose di guerra» è un'emigrazione che oggi definiremmo per amore, ma anche qui ci sono molte variabili: tra le 2000 spose di guerra, secondo le statistiche fornite dall'Immigration National Service³, si nomina spesso la nostalgia per il paese e la famiglia, ma anche i numerosi casi di donne e abbandonate dai GI americani (Cassamagnaghi, 2009, p. 109)

Nel novembre del 1946, al quartier generale del MTO risultava che, registrate nei loro elenchi, ci fossero duecentocinquantacinque mogli, con cinquantacinque bambini, per le quali non era stata inoltrata nessuna domanda di imbarco. Si stimava, inoltre, che potessero esserci almeno altre duecento spose nella stessa situazione, anche se i loro nomi non risultavano dagli elenchi ufficiali. L'obiettivo ultimo della Croce Rossa americana era quello di far sì che ognuna potesse raggiungere incolume la casa del proprio marito in America. Tuttavia, qualora si avessero sufficienti ragioni per credere che questi uomini volessero eludere le proprie responsabilità coniugali, la Croce Rossa non era più tenuta ad adoperarsi in favore delle spose straniere (Cassamagnaghi, 2009, pp. 109-132, p. 123-24).

La situazione si complicava ulteriormente per queste «sedotte e abbandonate»: non più a carico del governo italiano e non riconosciute come cittadine americane in virtù del matrimonio. Ma anche quando i ricongiungimenti erano riusciti non era detto che i matrimoni reggessero il divario culturale. Cassamagnaghi riporta il caso di una giovane donna, una ragazza di città che aveva studiato, era insegnante, mentre il marito era un semplice contadino della Georgia: ben presto si resero conto di non avere nulla in comune e divorziarono e lei decise di rimanere negli Stati Uniti. Anche quando lo sposo era un americano di origine italiana, come nella maggioranza dei casi, le differenze culturali potevano porre delle distanze culturali insormontabili:

Per Maria Lucia Bersani fu molto difficile entrare a far parte della famiglia Maiello. Veniva da Piacenza, dal nord Italia. Da ragazza aveva lavorato in fabbrica, aveva avuto un figlio prima di conoscere Frank; era, per l'epoca, una giovane donna piuttosto emancipata. Il marito rappresentava, invece, la prima generazione nata in America da immigrati calabresi: le loro tradizioni, il loro cibo e persino la lingua rappresentavano qualcosa di totalmente sconosciuto per Maria Lucia che non parlava neppure inglese e che, almeno all'inizio, dovette dipendere in tutto e per tutto dal marito e dalla sua famiglia. Nel piccolo villaggio in cui vivevano non c'erano allora mezzi pubblici e anche per muoversi aveva bisogno di aiuto. Maria Lucia perse, in parte, la libertà alla quale era abituata. Forse, quando scelse di trasferirsi negli Stati Uniti, si immaginava una vita piena di comfort e di quegli oggetti che aveva solo potuto sognare per averli visti al cinema. La realtà si era dimostrata diversa. Il marito apparteneva a una famiglia modesta: per anni furono costretti a vivere coi suoceri e solo negli anni sessanta si poterono permettere alcuni beni di lusso. Capitava che i figli, tornando da scuola, la trovassero in lacrime: le mancavano la sua famiglia, i suoi amici e il paesaggio della valle del Po (Cassamagnaghi, 2009, p. 127).

Non sappiamo niente di più della sua vita, comunque secondo Cassamagnaghi sembra si sia svolta in modo sereno. Mario Varricchio riporta invece un caso drammatico citato nel «Chicago Daily Tribune» il 9 giugno 1946 riguardante il suicidio di una giovane sposa di guerra italiana (Varricchio, 2015). Al titolo del pezzo – «Vet's Italian War Bride Found Hanged in Home» seguono queste brevi note: «Mrs Clara Branson, 22, an Italian war bride, was found hanged last night in the basement of her home at 544 Freeland av., Calumet City. She was the wife of Newton Branson, an employee of the Inland Steel company. The body was found by Miss Marie Montalbano, 21, of the same address»⁴. E commenta «È significativo, però, che il giornale riservi poche asciutte righe alla descrizione dell'evento, senza tentare di spiegare in alcun modo le ragioni dietro il tragico gesto».

La «normalità» della violenza

La grande emigrazione si sovrappone ad alcuni cambiamenti epocali nel costume affettivo italiano che vede l'estendersi a fasce sociali sempre più ampie la sentimentalizzazione del matrimonio che comporta, dal punto di vista giuridico, il passaggio dal delitto d'onore al delitto passionale. Le implicazioni sulla vita delle donne delle classi subalterne è comunque una legittimazione dei comportamenti di soggezione agli uomini. Continua infatti l'accettazione della violenza nella famiglia italiana risalente ai tempi più remoti (Ciconte, 2014), come alcuni saggi pubblicati su due numeri monografici di *Genesis* dedicati alla violenza sulle donne in Italia hanno mostrato: «Marital violence was once a physiological and accepted part of marriage, legally until the end of the Ancien

Regime, socially well beyond that [...] Domestic walls concealed all kinds of violence, sometimes serious, sometimes fairly innocuous, sometimes not even considered as such and accepted with resigned fatalism» (Cavina, 2010, p. 262). E anche lo stretto legame tra violenza ed emigrazione è documentata sin dalle migrazioni interne dell'epoca moderna, come ha evidenziato Alessio Basilico nella ricerca sull'emigrazione degli uomini dall'Abruzzo a Roma: molti emigranti temevano i tradimenti delle mogli lasciate a casa, e i loro timori spesso sfociarono in violenze.

L'emigrazione degli uomini fa quindi spesso da catalizzatore alle paure dell'onore compromesso. Andrea Sortino, attingendo alle cartelle cliniche del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, racconta la storia di un manovale siciliano emigrato in Argentina, «reo di aver pugnalato la moglie a causa di alcuni cattivi pensieri». Riprendendo il diario clinico:

Riferisce che nel dicembre del 1926 emigrò per ragioni di lavoro. Colà venne raggiunto dopo dieci mesi dalla madre e da un fratello. Una mattina la madre gli raccontò alcune brutte voci sulla moglie. [...] pensò che qualcuno avesse abusato della sua assenza dal paese, stringendo intime relazioni con la moglie. Dopo aver appreso la notizia, Pietro vive un lungo periodo di crisi che lo porta ad abbandonare il lavoro in Argentina; all'insaputa dei familiari, ritorna al paese natio ove, in seguito a una lite, accoltella ripetutamente la moglie (Sortino, 2019, pp. 91-92).

Ancora la lontananza che impedisce il controllo delle donne, questa volta per l'impresa coloniale, è alla base di un episodio di violenza:

Agrigento del 1937. È la mattina del 6 novembre quando Giovanni B. esplose diversi colpi di rivoltella contro la moglie Caterina, uccidendola; poco dopo l'uomo tenta il suicidio ma si procura solo delle ferite alla testa e al mento. Tradotto in carcere, Giovanni mostra segni di alienazione mentale tali da suggerire una perizia psichiatrica. «L'Africa lontana» aveva reso Giovanni violento, come testimonia una lettera inviata alla moglie, dove – riferisce una vicina – «si diceva che Caterina non doveva mettere in disonore il nome del marito e che, se ciò fosse avvenuto, al ritorno dall'Africa le sarebbe stato succhiato il sangue» (Sortino, 2020, pp. 93-94).

Nella letteratura italiana dell'epoca si parla molto spesso di emigrazione (Franzina, 2006, Martelli, 2001). In «L'altro figlio», novella di Luigi Pirandello (1923) contenuta nella raccolta *Novelle per un anno*, si narra una vicenda in cui la protagonista Mariagrazia riassume con maestria lo stato di abbandono di cui soffre una donna a causa della lontananza dei figli emigrati e a rinnegare «l'altro figlio», ancora al paese perché frutto di uno stupro ad opera di un complice nell'assassino del marito. Ma nel paese non c'è pietà per «l'Americana»

pazza che viveva di elemosina con un figlio benestante. Nel breve racconto si trovano numerosi topoi della vita delle donne rimaste a casa⁵.

Quel giorno si parlava della nuova comitiva d'emigranti che la mattina dopo doveva partire per l'America.

– Parte Saro Scoma, – diceva una. – Lascia la moglie e tre figliuoli.

– Vito Scordia, – soggiungeva un'altra, – ne lascia cinque e la moglie gravida.

– È vero che Carmine Ronca, – domandava una terza, – se lo porta con sé il figliuolo di dodici anni, che già andava alla zolfara? Oh Santa Maria, il ragazzo, almeno, avrebbe potuto lasciarglielo alla moglie. Come farà quella povera cristiana, ora, a darsi aiuto?

Udendo queste notizie, la vecchia Maragrazia si turava la bocca con lo scialle per non scoppiare in singhiozzi. La foga del dolore le rompeva però dagli occhi sanguigni, in lagrime senza fine.

Da quattordici anni erano partiti anche a lei per l'America due figliuoli; le avevano promesso di ritornare dopo quattro o cinque anni; ma avevano fatto fortuna laggiù, ... e si erano dimenticati della vecchia mamma. Ogni qual volta una nuova comitiva d'emigranti partiva da Farnia, ella si recava da Ninfarosa, perché le scrivesse una lettera, che qualcuno dei parenti doveva per carità consegnare nelle mani dell'uno o dell'altro di quei figliuoli...

– S'io fossi re, – disse, e sputò, – s'io fossi re, nemmeno una lettera farei più arrivare a Farnia da laggiù.

– Evviva Jaco Spina! – esclamò allora una delle vicine. – E come farebbero qua le povere mamme, le spose, senza notizie e senz'aiuto?

– Sì! Ne mandano assai! – brontolò il vecchio, e sputò di nuovo. – Le madri, a far le serve, e le spose vanno a male. ... A Farnia, ormai, siamo rimasti noi soli: vecchi, femmine e bambini. ...

A questo punto, Ninfarosa schiuse la porta, e parve spuntasse il sole in quella stradetta... Vedova d'un primo marito, dopo appena due anni di matrimonio, era stata abbandonata dal secondo, partito per l'America cinque anni addietro. Di notte nessuno doveva saperlo – dalla porticina posta sul dietro della casa dov'era l'orto, qualcuno (un pezzo grosso del paese) veniva a visitarla. Perciò le vicine, oneste e timorate, la vedevano di mal'occhio, quantunque in segreto poi la invidiassero. Gliene volevano anche perché in paese si diceva che, per vendicarsi dell'abbandono del secondo marito, aveva scritto parecchie lettere anonime agli emigrati in America, calunniando e infamando alcune povere donne.

Negli Stati Uniti

Sul perché a fronte di così tanti indizi, se non testimonianze, di violenze sulle donne in Italia non se ne trovi quasi traccia nelle storie dell'immigrazione nei paesi di insediamento i motivi possono essere molti.

La storiografia italoamericana è stata scritta prevalentemente da americani di origine italiana e parlare di dinamiche e conflitti familiari poteva essere un argomento spinoso. Negli anni settanta e ottanta le storiche statunitensi,

in un'ottica di storiografia militante, ricostruivano la storia delle immigrate italiane sottolineandone la forza della cultura etnica, dei legami familiari e della capacità delle donne di mantenere in vita le tradizioni, sottolineandone così l'appartenenza alla sfera domestica, secondo un discorso sulla domesticità e la sessualità che rifletteva i parametri della borghesia del mondo anglofono, stabilendo un paradigma per tutta la diaspora italiana. Le storiche italiane erano più portate a cogliere le valenze emancipatorie e a empatizzare con le vittime.

A parte una piuttosto ampia letteratura coeva, la ricerca storica non si è quindi sviluppata in questo senso, se si escludono i lavori di Linda Gordon (1988), che ha analizzato i rapporti tra assistenti sociali e assistiti in centri che a Boston si occupavano della violenza sui bambini. I casi che riporta mostrano il lato oscuro della struttura familiare italiana. I lavori di Gordon mettono in luce l'importanza del tipo di fonti usate che le hanno consentito di ricostruire squarci di vita, conflitti e contraddizioni all'interno della famiglia immigrata che le descrizioni basate su analisi quantitative non erano riuscite a dare. Gordon negli anni ottanta scriveva già un'altra storia nel *Suo Heroes of Their Own Lives the Politics and History of Family Violence* (1988, p. 9) notando che fino alla Seconda guerra mondiale gli italiani erano secondi solo agli irlandesi tra gli assistiti dai centri antiviolenza. Denunciava inoltre che le donne italiane di prima generazione che si rivolgevano ai centri di assistenza erano poche confronto al numero di violenze subite e le ragioni erano da ricercare nel fatto che la violenza era accettata, se non data per scontata, nella famiglia rurale più indigente tant'è che si rivolgevano alle assistenti sociali più per avere sussidi dai mariti fedifraghi che le avevano abbandonate con i figli da allevare che per denunciare le violenze subite. Saranno le donne della seconda generazione a cominciare a ribellarsi.

Le voci delle donne raccolte dagli storici, mediante interviste, o lavorando negli archivi dei tribunali, o degli assistenti sociali sono tantopiù importanti in quanto le autobiografie sono pressoché inesistenti per la grande emigrazione. Negli Stati Uniti abbiamo una biografia di un'emigrata italiana, quella di *Rosa*, raccolta da una social worker, Mary Hall Ets. Sono tornata a questo testo perché la lettura che ne è stata fatta finora è tutto sommato quello di una storia di emancipazione, una *success-story* di una povera emigrata, setaiola lombarda, che in America impara a non aver paura dei signori, e a tener testa agli uomini. Ma c'è dell'altro, focalizzandoci sulla narrazione delle violenze subite dalla protagonista. Troviamo allora l'angoscia della ragazzina 14 enne costretta sposarsi con Santino contro la sua volontà, il racconto delle violenze che subì da parte del marito alcolizzato, dell'omertà della madre che difende la figlia solo quando il genero sta per ucciderla di botte perché geloso. L'allontanamento del marito che emigra nel Missouri con una squadra di operai e si fa raggiungere dalla moglie. «You must go! Per quanto sia cattivo è tuo marito, le dice la madre»

(p. 160). Così Rosa parte per l'America lasciando il figlio, nato nel frattempo, alla madre. In Missouri deve cucinare per i minatori. Le cose che subisce da Santino la notte, dice, «Are too bed to tell» (p. 176). È contenta che il marito frequenti una prostituta del saloon, anche se ciò non gli impediva di tornare a casa e di picchiarla. Costretta a seguire Santino nella casa di tolleranza che ha acquistato, una sera questi la minaccia di morte assalendola con un rasoio perché scoperta a pregare. Fugge, sposa un toscano e la ritroviamo a Chicago nella Hull House di Jane Addams a fare le pulizie e a raccontare storie, e la storia della sua vita. È infatti nelle *settlement house*, nei centri di assistenza che fiorirono all'epoca per assistere gli immigrati, nei tribunali che troviamo le donne che non ce la fanno, che non riescono a controllare il conflitto intergenerazionale, le donne che rimasero sepolte nelle *little Italy*. Anche le inchieste di Rainero Paulucci di Calboli trovano eco nella storiografia italiana riprese da Emilio Franzina e Gian Antonio Stella, ma parlando di traffici umani si soffermano più sui bambini girovaghi, i suonatori d'organetto che sulle bambine vendute e avviate alla prostituzione, quasi si tratti di un argomento tabù (Stella e Franzina, 2001, p. 293-94). Il bel saggio di Nicoletta Serio del 1990 che affronta il discorso dell'emigrazione delle donne sole, delle associazioni per la tutela delle migranti indicando fonti e vie da percorrere per lo studio dello sfruttamento delle immigrate italiane trova poca eco nella storiografia.

Il bordo i pensionanti

Le inchieste sulla vita delle donne e dei bambini italiani negli Stati Uniti svolte dalla scrittrice giornalista Amy Bernardy nel 1909 e 1911 per il Commissariato Generale per l'Emigrazione, un'agenzia del Ministero degli Affari Esteri del governo italiano, costituiscono una buona fonte, in quanto in appendice alle sue inchieste, riporta casi sicuramente ripresi dal *social case work* o dai tribunali dei singoli stati.

Bernardy constata subito le violenze subite dalle italiane nei *tenement* e nei vari insediamenti italiani sparsi in tutti gli Stati Uniti. Ad esempio, riferisce il caso di una ragazza 15enne che a Chicago si presentò alla Corte, incinta e comprata in Italia per cento dollari dalla sua famiglia e costretta a indebitarsi sempre di più fino a essere sfregiata perché non in grado di saldare il debito. Bernardy parla anche di un cospicuo traffico delle bianche, ma non riguarda tanto le donne italiane ma piuttosto gli uomini che trafficavano con donne di altre nazionalità.

A proposito della violenza affermò, «È occulto nell'intimità della famiglia e del bordo il male che purtroppo esiste» ma «lo standard morale delle nostre colonie è altissimo nell'opinione americana». Gli americani restavano così legati al cliché della famiglia italiana perché questa era troppo rinchiusa su sé stessa

per mostrare il male al suo interno. «È sufficiente notare», scrisse, «che, anche tenendo conto di tutte le circostanze attenuanti, i casi di incesto sono molto più diffusi di quanto si possa pensare possibile». «La sifilide – continuò – si trova tra le famiglie italiane a New York con una frequenza terrificante».

Anche alcuni casi citati da Linda Gordon confermano le sue conclusioni. Nel 1910 la Massachusetts Society for the Prevention of Cruelty to Children riportò di una madre italiana che aveva chiesto aiuto all'associazione per trovare il marito che aveva abbandonato la famiglia senza dare alcun contributo per i sei figli. Il marito venne ritrovato, ma si rifiutò di pagare e la madre si oppose al suggerimento dell'associazione di dividere i figli e di affidarli a parenti. Le cose andarono avanti per altri otto anni con il padre che faceva saltuariamente visita alla famiglia quando la madre, e una delle figlie, morirono in un'epidemia di influenza. In punto di morte si raccomandò che la figlia più grande lasciasse la scuola e si prendesse cura dei fratelli. Due mesi dopo la ragazza telefonò alle assistenti dicendo che avrebbe lasciato la casa perché il padre l'aveva picchiata, ma avrebbe continuato a mantenere la famiglia andando lavorare fuori.

Dopo poco più di un anno un'altra sorella si lamentò con le assistenti dell'associazione perché il padre picchiava i suoi fratelli. Durante un sopralluogo le assistenti videro che nella casa c'erano solo due letti, ciononostante non trovarono prove per accusarlo di incesto anche se le vittime erano visibilmente intimidite dalla presenza del padre. Nel 1922 un avvocato, parente della madre morta, accusò il padre per incesto e per aver trasmesso loro la gonorrea. Il padre venne finalmente condannato dalla città di Boston (Gordon, 1986).

Le seconde generazioni

La violenza familiare sulle donne è più frequente perché spesso il confronto con la vita in America scuote il precario equilibrio familiare che nel vecchio mondo era basato sull'indiscusso dominio maschile. Il lavoro salariato delle donne, mogli, ma soprattutto figlie, l'istruzione dei figli, la coabitazione nei ristretti spazi dei *tenement* ma, soprattutto, la rivendicazione di una certa autonomia da parte delle giovani donne innescarono infiniti conflitti generazionali. La denuncia delle vittime dell'autorità patriarcale sfidava la tradizionale struttura di potere della cultura etnica italiana nel nuovo mondo, poiché il cambiamento non poteva verificarsi senza una redistribuzione del potere all'interno della famiglia.

I conflitti intergenerazionali all'interno delle famiglie immigrate nelle società occidentali sono presenti con una impressionante continuità anche oggi, si veda per tutti il caso di Hina.

Hina Saleem

La vicenda si svolse nell'estate del 2006. Hina Saleem, poco più che ventenne, era nata in Pakistan ed emigrata in Italia a 14 anni, nel 1999, per ricongiungersi alla famiglia che viveva a Sarezzo. Si era integrata molto presto nella società italiana, imparando rapidamente la lingua, stringendo amicizie, frequentando scuole e mostrando una forte volontà di indipendenza rispetto alla famiglia. Già nel passato Hina aveva avuto forti dissapori con la famiglia, ed era anche fuggita di casa, firmando, il 4 marzo 2003, una denuncia per maltrattamenti ed abusi. Altre due denunce verranno fatte negli anni seguenti, ma al momento del processo non se l'era sentita di confermare le proprie accuse ed aveva ritrattato. Per questo, era scattata automaticamente una denuncia di Hina per calunnia, dalla quale venne assolta solo dopo la morte.

Aveva trovato lavoro a Brescia in una pizzeria dove conviveva da alcuni mesi con il fidanzato, Giuseppe Tempini, un operaio trentatreenne. Sembra che proprio questa decisione di fidanzarsi con un italiano non musulmano, in contrasto con la volontà della famiglia di sposarla con un marito pachistano, secondo l'uso tradizionale dei matrimoni combinati, abbia reso particolarmente tesi i rapporti tra Hina e la famiglia. Il delitto si svolse nella casa paterna, dove Hina venne attirata con un pretesto (la visita di un parente), mentre ad attenderla vi erano il padre ed alcuni parenti maschi. (Ricordando Hina Saleem, 22 aprile 2018, almaghrebiya.it/2018/04/22/ricordando-hina-saleem/)

Gli assistenti sociali degli International Institutes, organizzazione di matrice protestante che ho studiato nella mia ricerca, si occupavano in particolare delle seconde generazioni. Seguirono molti conflitti generazionali nelle famiglie italiane, come in questo caso di una ragazza di origine napoletane (Tirabassi, 1990). Era l'unica a guadagnare in famiglia, poiché il padre, cuoco, era disoccupato. Aiutava la madre nei lavori domestici, ciononostante veniva trattata male a casa, non le permettevano di uscire con le amiche, e veniva picchiata dal padre. Quando scappò di casa, la madre disse all'assistente sociale che non poteva difendere la figlia perché temeva il marito e ammise che questi aveva idee antiquate rispetto alla sua autorità in famiglia.

Un altro caso di una ragazza che mise in discussione l'autorità dei suoi genitori era Carmela, diciassette, e uno dei sei fratelli, che disse alla *nationality worker* (mediatrice culturale), dell'Istituto:

Sei italiana, quindi sai cosa sono questi italiani. Mia madre quando picchia i bambini, graffia, pizzica, si gratta e si pizzica e morde e questo mi fa impazzire e mi vergogno quindi le dico che siamo americani e più civilizzati di lei e mio padre e quindi sappiamo meglio e sappiamo che non dovrebbe colpire i bambini in questo modo. Poi morde e pizzica e mio padre mi colpisce (sic) sul viso. Mio padre ha avuto un'operazione in ottobre e il dottore ha detto che non può lavorare per due anni. Se me lo chiedi è tutto un bluff e lui è solo pigro perché ha avuto abbastanza potere da poterci comandare e colpire noi. Non mi lascia mai andare in nessun posto se non a cercare lavoro o lavoro.

Immagini: *Rosina Chieffo, 1900*



Fonte: «The Evening World», New York, May 11, 1900.

Rosina Chieffo

Because she would not marry the man her uncle had selected, Rosina Chieffo, a pretty, fair-haired Italian, lies at the point of death today. There are ugly pistol wounds in her left shoulder and above the heart. Her uncle, Domenico

Arena, who shot her twice for her refusal, is a fugitive from justice.

The Chieffos live on the fourth floor of the tenement at 22 Broome Street. There is the father, Filippo, and another daughter, Vincenza. The mother is still in Rome.

Rosina came to this country three weeks ago, and as she is a perfect blonde and pretty beside, soon became a belle and much sought-after prize.

Rosina's uncle, Arena, took his niece's matrimonial prospects in charge, because he has been in this country several years and knew the financial standing of each suitor. He finally fixed upon an elderly man, who offered a liberal sum for the hand of the girl.

"This one you must marry," announced Uncle Domenico, but the girl tossed her head in objection.

In Italy she loved and was loved by Michelo Clemente, nineteen years old, a handsome cornet player. She had plighted her troth to him, and when he had followed her a week later their love making was renewed.

The uncle saw this and became angered. "If this Clemente comes around here," he warned, suggestively touching his stiletto pocket, "there will be trouble." The girl laughed. Arena came to the Chieffo's apartment early this morning to find Clemente and some other callers. He ordered the musician out, but the girl bade him to stay. There was a quarrel. The uncle declared the girl should marry the man he had picked out for her or none at all. The girl taunted him. Maddened by this, Arena pulled a revolver and shot her twice. She fell to the floor screaming. Then he walked out. The police are not confident of catching him. The physicians at Gouverneur Hospital succeeded in extracting the bullets from her breast later and she improved so much that she was taken home. She may live.

Dalle relazioni degli assistenti sociali emerge una relazione molto attiva tra le social worker e le donne che aiutano. Le giovani donne italiane, lungi dall'acettare passivamente i consigli delle assistenti, si rivolgevano a loro ogni volta che sentivano di poter ottenere sostegno per le loro richieste di indipendenza dalla famiglia.

La salute, l'area in cui gli assistenti sociali del periodo hanno svolto il ruolo più importante nella modernizzazione delle abitudini degli immigrati rivelano

spesso casi clinici spia delle patologie familiari quando emergono le malattie veneree, ad esempio. Una famiglia, che era stata negli Stati Uniti dal 1923, era stata osservata dall'assistente dal 1933 al 1937. Indagando sulla morte della sifilide di uno dei cinque bambini, scopri che entrambi i genitori erano infetti. Quando la *social worker* parlava alla madre era reticente, ma attribuiva la morte del figlio al malocchio di una vicina invidiosa della loro recente acquisizione di una casa. Più tardi l'assistente ha scopri che suo marito era stato arrestato con l'accusa di sodomia, ma poi rilasciato.

A volte i *social worker* dovevano fare indagini all'interno delle famiglie, come nel caso di Angelina. Angelina di cinque anni, aveva la sifilide e quando è stata interrogata su questo aveva accusato suo zio.

Nel 1933 Concetta si recò dal segretario dell'Istituto per informarsi su suo padre. Lei lo sospettava di incesto con le sue tre giovani sorelle. L'assistente sociale scopri che tutte le sorelle lo avevano lasciato per proteggersi.

Una donna delle pulizie separata, disoccupata con quattro figli, andò all'Istituto. La segretaria scopri che aveva lasciato il marito perché «aveva cercato di rovinare tutti i suoi figli». Aveva violentato la figlia maggiore e solo grazie alla sorveglianza della madre non era riuscito con gli altri. Dichiarò però di non avere intenzione di denunciare suo marito poiché teme di vedere i suoi figli morire di fame.

La letteratura dall'omertà alla denuncia

La produzione letteraria sulla prima ondata immigratoria negli Stati Uniti aveva creato un'immagine di donne forti, eroiche, basti pensare alla figura di Mamma Lucia in *The fortunate Pilgrim* di Mario Puzo pubblicato nel 1964 (Tirabassi, 2018) in cui ai figli maschi viene perdonato tutto, come ricorda il più giovane, Vinnie :

Lucia Santa wanted each of her sons to marry a good Italian girl who knew from the cradle that man ruled, must be waited on like a duke, fed good food that took hours to prepare; who cared for the children and the house without whining for help (p 191) [...]

he remembered the pride hidden in his mother's voice when she reproached Larry for taking advantage of young girls (p. 215).

In altre parole, tutto quello che la mamma italiana richiedeva era che la moglie fosse in grado di prendersi cura di suo figlio come aveva fatto lei stessa.

Il popolare scrittore statunitense Gay Talese, lamentando la scarsità di letterati italoamericani, è stato tra i primi a spiegare il motivo dell'essenza di testimonianze sulla vita reale delle famiglie italoamericane:

Not to protect the privacy of one's family from the potential exploitation of one's prose was considered unpardonable within our ethnic group, which was overwhelmingly of southern Italian origin and was still influenced, even a generation or two after our parents' or grandparents' arrival in America, by that Mediterranean region's ancient exhortations regarding prudence, family honor and the safeguarding of secrets (Talese, 1993).

Per le donne ciò era ancora più vero. Saranno infatti le scrittrici di più o meno lontana origine italiana per prime a mettere in discussione gli stereotipi e a far uscire gli scheletri dagli armadi (Gardaphè, 2019; De Stefano, 2029; Bona, 2019; Ruvoli, 2019).

Le letterate statunitensi negli anni novanta del Novecento iniziarono a denunciare il silenzio sulla realtà della famiglia italoamericana per aver cercato di mantenere il controllo sulla vita dei figli spesso attraverso varie generazioni. Ne 2004 Mary Jo Bona, nell'introdurre una delle prime antologie della letteratura delle donne italoamericane *The Voices We Carry* scriveva:

Le scrittrici raccolte in questa antologia riconoscono implicitamente il duplice e conflittuale ruolo dell'essere figlia degli antenati italiani/siciliani e la scrittrice che si distacca dalle tradizioni imposte dal codice dell'omertà per scrivere i segreti familiari [...] noi viviamo la stretta cultura italo-americana che [citando Tina De Rosa] «a prescindere dalla nostra educazione, si aspetta che ci sposiamo e facciamo figli» non che scriviamo.

La poetessa itolocanadese Gianna Patriarca in una raccolta dal titolo *Italian Women and Other Tragedies*, recensita quasi una trentina di anni fa da Anthony Tamburri, traccia con poche folgoranti parole il destino delle donne che non si assoggettavano ai ruoli stabiliti di figlie, mogli e madri fedeli.

Nina la matta

*the neighbors think she's crazy
running out in the middle of the night
in her underwear to hide in the garage
like a wounded animal
hungry
for warmth and safety.*

*they think her screams
are of a woman gone mad
with superstitions.*

Nina la matta

i vicini pensano che sia pazza
mentre corre nella notte
in mutande per nascondersi nel garage
come un animale ferito
alla ricerca
di calore e sicurezza.

pensano che le sue urla
siano quelle di una donna impazzita
per le superstizioni.

*she pours bags of salt
on the green grass around her house
there are crosses and beads
everywhere
knives in plastic bags
buried beneath her veranda*

*the neighbours know nothing
of the jagged glass
he tried to shove into her vagina
as their six-year old son watched
they know nothing of her beaten body
hurled down cellar stairs
to keep away the evil eye
like discarded work shoes*

Stories from My Town

*his hand
suspended in the air
like a great, weightless cloud
it came down across her a
and she fell to the ground.
he stood over her
anger and hate in his eyes
her frightened arms
absorbing the blows
while her screams
like bullets
puncture the countryside
his hands became fists
hammering
like thunder
her body, her hair
her arms became one
and the silence
his shadow over her
was a great mountain
a thousand eyes watched*

versa sacchi di sale
sull'erba verde intorno alla sua casa
ci sono croci e perline
ovunque
coltelli in sacchetti di plastica
sepolti sotto la sua veranda

i vicini non sanno nulla
del vetro rotto
che lui ha cercato di infilarle nella vagina
mentre il loro figlio di sei anni guardava
non sanno nulla del suo corpo picchiato
sbattuto giù per le scale della cantina
per tener lontano il malocchio
come una scarpa vecchia da buttare

Storie dal mio paese

la sua mano
sospesa in aria
come una grande nuvola leggera
la colpì
lei cadde a terra.
le stava sopra
rabbia e odio nei suoi occhi
le sue braccia spaventate
cercavano di pare i colpi
mentre le sue urla
come proiettili
squarciavano il silenzio della campagna
le sue mani divennero pugni
martellavano
come un tuono
il suo corpo, i suoi capelli
le sue braccia divennero una cosa sola
e il silenzio
la sua ombra su di lei
era una grande montagna
mille occhi guardavano

Voglio concludere con un breve cenno alla figura della scrittrice e critica letteraria Louise De Salvo, che meglio ha esposto la funzione del *memoir* per una narrazione della violenza sulle donne. Nella scrittura della biografia di Virginia

Woolf, attraverso cui avrebbe appreso il potere di redenzione e di guarigione della scrittura, DeSalvo ci narra del suo travaglio esistenziale segnato dalla depressione della madre e dal suicidio della sorella entrambe sopravvissute ad abusi sessuali. Al pari di Talese però, come osserva Edvige Giunta, DeSalvo era anche consapevole che una volta pubblicato non sarebbe più potuta tornare indietro avrebbe mostrato pubblicamente «her working-class Italian origins», svelando, potremmo aggiungere, i segreti di famiglia.

Vertigo rappresentò l'inizio di una nuova fase della scrittura femminista italoamericana⁵ ed ebbe anche una grande influenza sul mio lavoro di studiosa di origine italiana. La lettura di quel *memoir* all'inizio della carriera segnò per me una svolta importante, poiché anche io all'epoca ero alle prese con la complessa e ambivalente relazione con la mia cultura d'origine, ed esprimevo questi sentimenti introducendo dei piccoli frammenti di ricordi personali nella mia scrittura accademica.

Vertigo era esplicitamente autobiografico e DeSalvo non si tirò indietro dall'affrontare problemi che pochi o nessuno degli scrittori italoamericani aveva affrontato apertamente e in modo critico, come la violenza domestica e l'abuso sessuale...

La scrittura del *memoir* può aiutare i giovani (e anche i più anziani) italoamericani a sviluppare una consapevolezza storica e culturale del proprio passato in modo radicalmente diverso. In quest'ottica, singole esperienze possono essere basate su un passato complesso e intergenerazionale spesso sconosciuto (2017, pp. 152-53).

La maggior flessibilità del genere letterario quale è il *memoir* consente di parlare dei propri sentimenti e traumi più fluidamente senza dover tener conto di cronologie o di plot come nelle autobiografie e nei romanzi. Può forse essere la strada per raccogliere le testimonianze vecchie e nuove delle violenze grandi e piccole subite dalle donne, siano esse migranti e non.

Se andiamo a vedere cosa si evince attraverso questo rapido excursus su migrazioni e violenza sulle donne non possiamo fare a meno di notare le continuità sia geografiche che temporali che le caratterizzano. I casi di Hina e quelli di Rosina Chieffo o di Rosa hanno così tanti tratti comuni da far dimenticare secoli e latitudini. Tuttavia, dobbiamo registrare che ieri come oggi le migrazioni possono far acuire i conflitti a causa dei cambiamenti dei ruoli delle donne quando si verifica uno spostamento in società in cui i diritti delle donne sono maggiormente riconosciuti e, nel nostro caso, non si accetta più la normalità della violenza, grande o «piccola» che sia.

Note

- ¹ Colgo l'occasione per ringraziare Piero Spelzini, di professione medico, per averci rilasciato questa intervista scritta sulla sua storia familiare, ora consultabile presso il Centro Altreitalie.
- ² Piero è consapevole che fosse una prassi comune per le donne ricoverate in manicomio all'epoca. Negli Stati Uniti era in vigore dal 1907 una legge al che conferiva al governo il diritto di «sterilizzare persone indesiderate e inconsapevoli». Legge che fu approvata in 30 stati che istituirono i consigli di eugenetica per esaminare le petizioni del governo e delle agenzie private per imporre la sterilizzazione a donne, bambini e uomini poveri, non sposati e/o disabili mentali. Tra il 1930 e gli anni settanta, la sola Carolina del Nord ha sterilizzato oltre 7.600 persone (Kathryn Krase, 2014). Su violenza e medicina c'è un'importante ricerca portata avanti dal Sexual Harms and Medical Encounters (SHaME) project del Birkbeck College di Londra e dal Research Centre for the Humanities in Grecia.
- ³ Per la precisione 119.693, così suddivise: 45.557 nel 1946, 27.212 nel 1947, 23.016 nel 1948, 22.214 nel 1949 e 1.694 nel 1950.
- ⁴ «Chicago Daily Tribune», 9 giugno 1946, p. 2.
- ⁵ Sulle donne rimaste a casa si veda Reeder, 2003.

Bibliografia

- Atti del Primo Congresso Nazionale delle donne italiane*, Roma, Stabilimento Tipografico della Società Editrice Laziale, 1912.
- Baldassar e Gabaccia, *Intimacy and Italian Migration: Gender and Domestic Lives in a Mobile World*, New, York, Fordham Univ Press, 2010.
- Basilico, Alessio, «La violenza domestica nell'Abruzzo di età moderna», *Genesis*, 9, 2, 2010, pp. 57-74.
- Bernardy, Amy Allemand, «Inchiesta» *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division, Stati Uniti d'America*, «Bollettino dell'emigrazione», 1, 1909.
- Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli negli stati del Centro e dell'Ovest della Confederazione americana*, «Bollettino dell'emigrazione», 1, 1911, pp. 171.
- Bona Mary Jo, *The Voices We Carry: Recent Italian/American Women's Fiction*, Toronto, Guernica, 1994.
- Bona Mary Jo, «Madri e figlie secondo i narratori italoamericani», in William Connell, Stanislao Pugliese e Maddalena Tirabassi, *La storia degli italoamericani*, Milano, Mondadori Education/Le Monnier Università, pp. 471-91.
- Bruno, Oriana, «Le navi delle mogli: le donne calabresi in Argentina», *Altreitalie*, 38-39, 2009, pp. 61-84.
- Calandra, Benedetta, «Helen Rodriguez e le sterilizzazioni tra Porto Rico e Stati Uniti. Una questione di scelta?», *Genesis*, 2, 2019, pp. 165-64.

Cassamagnahi, Silvia, «Relax Girls, U.S. Will Treat You Right Le spose italiane dei GI della seconda guerra mondiale», *Altretaliae*, 38-39, 2009, pp. 109-32.

–, *Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Cavina, Marco, «Per una storia della «cultura» della violenza coniugale», *Genesis*, 9, 2, 2010, pp. 19-37.

Ciconte, Enzo, *Storia dello stupro e di donne ribelli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

Danieli-Camozzi, Maria. Lisa, «La Tutela delle donne e dei fanciulli italiani in Europa», *Secondo Congresso degli italiani all'estero*, Istituto coloniale italiano, Roma, Tipografia editrice nazionale, 1911.

De Salvo, Louise, *Writing as a Way of Healing. How Telling Our Stories Transforms Our Lives*, New York HarperCollins, 1999.

–, *Vertigo: A Memoir*, New York, Dutton, 1996, tr. it. e postfazione di Caterina Romeo, Nutrimenti, Roma, 2006.

Ets, Marie Hall, *Rosa, vita di un'emigrante italiana*, tr. it., Cuggiono, Ecoistituto della Valle del Ticino, 1993.

De Clementi e E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, Roma, Donzelli, 2002, pp. 283-307.

De Stefano, George, 'Fuori per sempre'. Il *coming out* degli italoamericani gay e lesbiche, in William Connell, Stanislao Pugliese e Maddalena Tirabassi, *La storia degli italoamericani*, Milano, Mondadori Education/Le Monnier Università, pp. 693-712.

Donato, Maria Clara e Lucia Ferrante, a cura di, *Violenza*, «Introduzione», *Genesis*, 9, 2, 2010, pp.7-18.

Franzina, Emilio, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus Edizioni, Paese (TV), 1992.

–, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2006.

– e Stella, Gian Antonio, «Brutta gente. Il razzismo antiitaliano», in P. Bevilacqua, A. Giunta, Edvige, «Il memoir come pratica interculturale negli studi italoamericani», *Ácoma*, 13, Autunno-Inverno 2017, pp. 151-72.

Giunta, Edvige, «Il memoir come pratica interculturale negli studi italoamericani», *Riflessi di un'America italiana. studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti*, *Ácoma*, n. 13, Autunno-Inverno 2017, pp. 172.

Gordon, Linda «Incest and Resistance: Patterns of Father-Daughter Incest, 1880-1930», *Social Problems*, vol. 33, 4, April 1986, https://www.researchgate.net/publication/249985130_Incest_and_Resistance_Patterns_of_Father-Daughter_Incest_1880-1930 [ultimo accesso 26/2/2020].

–, *Heroes of Their Own Lives the Politics and History of Family violence*, New York, Penguin, 1988.

Gardaphé, Fred, «Mascolinità italoamericane» in William Connell, Stanislao Pugliese e Maddalena Tirabassi, *La storia degli italoamericani*, Milano, Mondadori Education/Le Monnier Università, 2019, pp. 677-91.

Gori, Mauro, «Cartoline da un mondo torbido: maschilità, violenza e omosessualità nel cinema italiano del dopoguerra», *Genesis*, 2019, pp. 127-44.

Jacini, Stefano, *Atti della giunta per l'inchiesta sulle condizioni della classe agraria*, 15 vols. in 26, Roma, Forzani, 1885.

Krase, Kathryn, *History of Forced Sterilization and Current U.S. Abuses*, 1 ottobre 2014, in www.ourbodiesourselves.org/book-excerpts/healtharticle/ (ultimo accesso marzo 2020).

Léchenet, Annie, «La lotta contro la violenza di genere in Francia: una visione dall'interno», *Genesis*, 9, 2, 2010, pp. 95-114.

Mai, Nicola and King, Russell «Love, Sexuality and Migration: Mapping the Issue(s)», *Mobilities*, 4, 3, 2009, pp. 295-307.

Martelli, Sebastiano, «Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana», in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, Roma, Donzelli, 2001, pp. 433-87.

Nubola, Cecilia, «Uomini che uccidono le donne. Processi e misure di clemenza in Italia tra anni '40 e '50», *Genesis*, 2019, pp. 105-

Patriarca, Gianna, «Nina, la matta», «Stories from My Town», *Italian Women and Other Tragedies*, Toronto, Guernica Editions, 1994.

Pirandello, Luigi, *Novelle per un anno*, Firenze, Giunti, 1994.

Radica, Christel, «Onore, follia e amore: storie di assassini a Firenze (1866-1914)», *Genesis*, xviii, 2, 2019, pp. 63-

Reeder, Linda, *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Woman, Sicily, 1880-1920*, Toronto, University of Toronto Press, 2003.

Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985.

Revelli, Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977; Id., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985.

Rizzo, Domenico e Laura Schettini, «Maschilità e violenza di genere», *Genesis*, 2, 2019, pp. 5-16.

Ruvoli JoAnne, «La famiglia italoamericana e i circuiti transnazionali», in William Connell, Stanislao Pugliese e Maddalena Tirabassi, *La storia degli italoamericani*, Milano, Mondadori Education/Le Monnier Università, pp. 493-507.

Scarparo, Susanna, «Italian Proxy Brides in Australia», *Altreitalie*, 38-39, 2009, pp. 85-108.

Schettini, Laura, *Turpi traffici, Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma Bibrink, 2019.

Serio, Nicoletta, «Italiane in rotta per l'American emigranti e studiose dell'emigrazione», *Il Veltro*, 34, 1-2, 1990, pp. 181-201.

Serra, Ilaria, Femminilità italoamericane, in William Connell, Stanislao Pugliese e Maddalena Tirabassi, *La storia degli italoamericani*, Milano, Mondadori Education/Le Monnier Università, pp. 661-76.

Skrbis, Zlatko, «Transnational Families: Theorising Migration, Emotions and Belonging», *Journal of Intercultural Studies*, 29, 2008, pp. 231-46.

Sortino, Andrea, «Paranoici e uxoricidi. Tracce dal manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto», *Genesis*, 2019, pp. 83-

Talese, Gay, «Where Are the Italian American Novelists?», *NYTBR*, 14.3.1993.

Tamburri, Anthony, «Review» in *DIFFERENT/A Differentia: Review of Italian Thought*, 6 Combined Issue 6-7 Spring/Autumn, 332.

Tirabassi, Maddalena, *Amy Bernardy e l'emigrazione italiana negli Stati Uniti in Il problema dell'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento a partire dalle pagine della «Riforma Sociale»*, Olschki, Firenze 1998, pp. 149-61.

Tirabassi, Maddalena, «Emancipation Through Americanization? The International Institutes and Italian Immigrant Women» in Aa.Vv., *Italian Americans in Transition*, New York, American Italian Historical Association, 1990.

–, «Not to be Afraid, Rosa's Travel», in Corona, Mario e Lombardo, Giuseppe (a cura di), *Methodologies of Gender*, Roma, *Quaderni dei Nuovi Annali*, 31, 1993a, pp. 603-13.

–, «Italiane ed emigrate», *Altretalie*, 9, 1993b, pp. 139-51.

–, «Bourgeois Men, Peasant Women: Rethinking Domestic Work and Morality in Italy», Donna Gabaccia and Franca Iacovetta, *Women, Gender and Transnational Lives*, (Toronto, University of Toronto Press, 2002, pp. 106-29.

–, «L'Italia piccola delle emigrate», in Simonetta Soldani, a cura di, *L'Italia alla prova dell'Unità*, Torino, Franco Angeli 2011, pp. 131-150.

–, «Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia: un bilancio storiografico», *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora Globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia UP, 2015, pp.19-40.

–, «Mammas in Italian Migrant Families: the Anglophone Countries», in Morris, Penelope, Willson, Perry (eds.), *La Mamma. Interrogating a National Stereotype*, Palgrave Macmillan US, 2018, pp. 161-84.

Tucker, George Loane, *Traffic in Souls*, film, 1913, USA.

Vanzan, Anna, «(Dis)onore e migrazione. In margine ai "delitti d'onore" nella comunità islamica italiana», *Genesis*, 9, 2, 2010, pp. 75-93.

Varricchio, Mario, «Il sogno e le radici: nostalgia e legami transnazionali delle spose di guerra italiane», in *Lontane da casa*, Accademia UP, 2015, pp. 115-48.

Virgilio, Maria, «Violenza maschile sulle donne e strumentario giuridico», *Genesis*, 9, 2, 2010, pp. 115-34.

Sommario

Lo studio parte dalla premessa che la violenza subita dalle donne nei fenomeni migratori italiani non è stato ancora adeguatamente considerata. Individua tracce delle sofferenze e delle violenze «grandi» e «piccole» rileggendo le ricerche che hanno avuto per oggetto la tratta delle bianche, i matrimoni combinati, le spose per procura, le donne lasciate a casa dai mariti emigrati, le donne assistite dai servizi sociali per i conflitti intergenerazionali. Mostra che un buono punto di partenza può essere individuare quali sono le fonti per scrivere la storia di queste violenze tornando a leggere tra le righe della letteratura e della documentazione ufficiale: dei medici di bordo, dei rapporti giudiziari, degli schedari del servizio sociale o dei manicomii. Ma, conclude, è attraverso la letteratura, in particolare in alcuni studi effettuati recentemente negli Stati Uniti, che si possono trovare i drammi vissuti dalle donne e comprendere i motivi delle reticenze della storiografia ad affrontare l'argomento. Le memorie familiari tramandate oralmente e messe su carta da discendenti di seconda o più generazione sembrano infatti offrire i campi più promettenti per ricostruirne la storia, in particolare per le migrazioni più vecchie di cui non possiamo avere testimonianze dirette, avendo per protagoniste donne prevalentemente analfabete, che non parlavano né la lingua dei paesi di insediamento e a volte nemmeno l'italiano.

Abstract

The study starts from the premise that the violence suffered by Italian migrant women has not yet been adequately considered. Identify traces of suffering and «large» and «small» violence by rereading the research that had as its object the trafficking of white women, arranged marriages, brides by proxy, women left home by the husbands, women assisted by social workers for intergenerational conflicts. It shows that a good starting point can be to identify the sources for writing the history of this violence by reading between the lines of literature and official documentation: by on-board doctors, judicial reports, social work or asylums files. But, he concludes, it is in the literature and, in particular, in some studies carried out recently in the United States, that the tragedies experienced by women can be found. Also, from memoirs we can understand the reasons for the reticence of historiography to address the topic. The family memories handed down orally and put on paper by descendants of the second or more generation seem in fact to offer the most promising fields to reconstruct their history, in particular for the older migrations of which we cannot have direct evidence, having as protagonists predominantly illiterate women, who spoke neither the language of the new countries and sometimes not even Italian.

Résumé

Le point de départ de cette étude est que la violence envers les femmes au sein des migrations italiennes n'a pas été encore suffisamment considérée. Les traces de la souffrance «majeure» et «petite» sont repérées dans les recherches ayant comme objet la traite des blanches, les mariages arrangés, les épouses par procuration, les femmes abandonnées à la maison par les maris émigrés, les femmes assistées par les services sociaux dans des conflits intergénérationnels. On peut travailler sur ce thème grâce à la littérature ainsi qu'à la documentation administrative, qu'il faut relire entre les lignes: les médecins de bord, les relations judiciaires, les fichiers des services sociaux et des asiles. C'est surtout dans la littérature, comme on le voit dans des études qu'on vient d'effectuer aux Etats Unis, qu'on peut repérer les drames vécus par les femmes et se donner raison de la réticence de l'historiographie à aborder ce sujet. Les mémoires de famille transmises oralement et puis écrites par des descendants/es de deuxième ou d'une ultérieure génération sont les sources à partir desquelles on peut reconstruire l'histoire d'une façon plus prometteuse, y comprise celle de la migration plus ancienne dont on n'a plus de témoignages personnels directs, les protagonistes en étant des femmes analphabètes pour la plupart, qui ne parlaient pas la langue du pays d'arrivée et parfois l'italien non plus.

Extracto

El presente estudio considera como premisa la idea de que la violencia sufrida por las mujeres en los fenómenos migratorios italianos aún no ha sido considerada adecuadamente. Identifica los rastros de sufrimientos y violencia «grandes» y «pequeños» al releer las investigaciones sobre la trata de mujeres blancas, los matrimonios convenidos, las esposas por procuración, las mujeres abandonadas en casa por maridos migrantes, las mujeres asistidas por los servicios sociales para los conflictos intergeneracionales. Se demuestra que un buen punto de partida puede ser identificar cuáles son las fuentes para escribir la historia de estas violencias volviendo a leer entre líneas la literatura y la documentación oficial: médicos a bordo de las naves, informes judiciales, archivos de servicios sociales o manicomios. Empero, se concluye, que es a través de la literatura, en particular en algunos estudios realizados recientemente en los Estados Unidos de América, que se pueden encontrar los dramas vividos por las mujeres y comprender las razones de la reticencia de la historiografía por no tratar el tema. Las memorias familiares transmitidas oralmente y escritas en papel por los descendientes de segunda o más generaciones parecen ofrecer los campos más prometedores para reconstruir la historia, en particular para las migraciones más antiguas de las que no podemos tener pruebas directas, teniendo como protagonistas principalmente a mujeres analfabetas, que no hablaban el idioma de los países de asentamiento y, a veces, ni siquiera el italiano.

La malattia come violenza di genere nelle migrazioni transoceaniche

Augusta Molinari
Università di Genova

Donne migranti/Corpi invisibili

Tra i migranti ricoverati nell'ospedale di bordo del piroscafo Conte di Biancamano diretto a New York, nel settembre 1926, ci sono due donne in stato «grave»¹ per interruzione della gravidanza. Della prima si legge nel giornale sanitario di bordo: «Passeggera di III classe. Età 31 anni. Maritata. Viaggia sola. Donna di fragile costituzione. Emotivamente provata. Ha sofferto quasi quotidianamente di naupatia. Quando viene ricoverata già in atto emorragia. La gravidanza è al 4° mese. Svuotamento con bisturi dell'utero. Resta due giorni a riposo in ospedale. Complicazioni per anemia. Deceduta la mattina del terzo giorno»². Più sintetica la cartella clinica dell'altra ricoverata: «Passeggera di terza classe. Età 24 anni. Maritata. Non ha mai avuto gravidanze in passato. A dire del marito ha sofferto di febbri malariche. Aborto già in atto al momento del ricovero. Inutile ogni cura prestata. Deceduta dopo un giorno di ricovero»³.

Nelle relazioni sanitarie compaiono, in genere, solo brevi annotazioni delle interruzioni di gravidanza: «Durante il viaggio di andata da Genova a Buenos Aires n. 3 donne ricoverate per aborto, 2 morte»⁴; «Si ebbero alcuni casi di aborto con esiti fatali in due donne che già al momento dell'imbarco si presentavano in cattive condizioni di salute per esaurimento fisico e denutrizione»⁵. Dei parti avvenuti a bordo c'è solo la burocratica registrazione del numero dei nati e dei nati morti (Molinari, 2014).

Le relazioni dei medici di bordo consentono di gettare «uno sguardo» sulle condizioni di salute delle donne migranti, un aspetto ancora poco indagato delle migrazioni italiane di massa del primo Novecento. Per quanto conservino solo

tracce di esperienze che interessarono migliaia di donne, queste fonti fanno emergere con efficacia il carattere di violenza di genere che assume la malattia. Condiziona la salute e spesso metteva a rischio la sopravvivenza delle donne il fatto che nei paesi di immigrazione sono «corpi invisibili» nel mercato del lavoro. Il progetto migratorio, anche quando coinvolge la famiglia, riflette il dominio patriarcale che attribuisce al salario maschile il ruolo di reddito familiare (Federici, 2015). Non a caso, è spesso tra le mura domestiche che le donne svolgono lavori fisicamente estenuanti. Esempio di questa situazione è la diffusione della tubercolosi polmonare tra le donne che negli Stati Uniti confezionavano fiori finti, gestivano pensioni per «bordanti»⁶, facevano lavori di cucito (Baldassar e Gabaccia, 2011). La malattia che colpisce le donne è un danno «minore», quindi tollerabile, perché «minore» è considerata la loro vita.

La documentazione sanitaria di bordo riflette il carattere di invisibilità della malattia delle donne migranti, ma apre anche qualche breccia per farla emergere. Negli anni 1906-1907, la mortalità femminile nei viaggi per il Sud America è 0,28 per mille sul totale degli imbarcati, quella maschile dello 0,18. Nei viaggi di ritorno la mortalità femminile è dello 0,48 per mille, quella maschile dello 0,38. Nei viaggi di andata per il Nord America la mortalità femminile è pari a quella maschile, 0,10 per mille, sebbene il numero delle donne imbarcate sia di molto inferiore a quello degli uomini. Nei viaggi di ritorno la mortalità femminile è dello 0,50 per mille, quella maschile dello 0,36 (Montano, 1908). Molto alto è anche il numero della mortalità infantile, pari allo 0,65 per mille, un dato che resterà costantemente elevato ancora per molti anni (Molinari, 2005).

L'esperienza migratoria esercita una violenza particolare sulla maternità: le donne scontano lo sradicamento dalle reti protettive della società di origine, particolarmente importanti in gravidanza e nelle prime fasi della natalità; una condizione di isolamento sociale nel paese di immigrazione; il trauma di viaggi transoceanici che mette a rischio la loro salute e quella dei figli. Colpisce, in tal senso, l'osservazione di un medico a bordo a proposito di una donna ricoverata per un aborto: «La passeggera rimase muta per tutta la durata del ricovero come rassegnata a subire qualsiasi cosa. Piangeva e basta»⁷.

Oltre a non portare a compimento la gravidanza, sono molte le donne che perdono i figli nel corso del viaggio. La mortalità infantile è dovuta a cause diverse: le pessime condizioni igienico-sanitarie a bordo delle navi che favoriscono il diffondersi di malattie epidemiche (morbillo e varicella); lo stato di deperimento di molti bambini imbarcati (molto diffuse le patologie bronco-polmonari); la malattia delle madri che spesso non le rendeva in grado di accudire alla prole (Molinari, 1988).

A volte sono gli stessi redattori delle statistiche sanitarie del Commissariato Generale dell'Emigrazione a mettere in rilievo le dimensioni assunte dalla mortalità infantile. Osservava a questo proposito Antonio Montano: «Nei viaggi da

e per il Sud America vi fu una vera e propria strage di innocenti. Su un totale di 47 morti nei viaggi di andata, 24 sono bambini da 0 a 10 anni, 19 dei quali deceduti per morbillo; nei viaggi di ritorno i decessi sono 72, quasi la metà, 33, di bambini deceduti per denutrizione e malattie infettive» (Montano, 1909).

I medici di bordo si limitano, in genere, a informare sul numero dei decessi. Si legge nella relazione del viaggio di ritorno da New York del piroscalo Mafalda: «Come di solito accade si ebbero molti decessi tra i bambini a bordo, 15 tra maschi e femmine»⁸.

La mortalità infantile, come i casi di aborto, è presentata come un effetto naturale, fisiologico, dell'esperienza migratoria. Scrive Teodorico Rosati, a capo dei servizi sanitari dell'emigrazione, nella relazione annuale del 1910 sui viaggi per il Sud America:

Il maggior numero di decessi è dato sempre da bambini e più da quelli in età inferiore ai cinque anni. Sono le piccole vittime che cadono per via nel fenomeno migratorio, impotenti a resistere ai disagi cui i teneri organi sono sottoposti. L'aumento dei morti nei viaggi di andata fu determinato da una maggior frequenza nei bambini delle infermità dall'apparato respiratorio, essendovi 14 decessi per bronchite e polmonite. Delle forme morbose furono con frequenza mortali tra i bambini anche l'enterite acuta, 7 decessi e la meningite, 4 decessi (Rosati, 1912).

Non erano solo i medici a considerare la mortalità infantile un «danno collaterale» dei flussi migratori. La maternità poteva diventare un «peso» per la realizzazione di un progetto migratorio. Qualche esempio di come un aborto o la perdita di un figlio non suscitasse particolare interesse nei padri, si trova nella documentazione sanitaria di bordo. Nel settembre 1905, viene ricoverata nell'ospedale del piroscalo *Madonna* di ritorno da New York, una bambina di quattro anni che ha problemi di respirazione⁹. La diagnosi è di crup-laringite e i tentativi di ristabilire una normale respirazione non portano ad alcun risultato. Preoccupato per la gravità delle condizioni della bambina, il medico cerca di avere dai genitori informazioni sulle sue condizioni di salute prima dell'imbarco: «Dalla madre, distrutta dal dolore e in cattivo stato fisico, denutrita e tremante, seppi che la bambina aveva da mesi tosse e febbre. Il padre fu da me rintracciato nel dormitorio ma non volle parlarmi né venne a vedere la bambina»¹⁰.

Poteva anche accadere che la maternità diventasse motivo di abbandono della moglie e dei figli. Quando, nel 1903, il *Sicilian Prince* arriva a New York, due passeggeri vengono respinti in patria dopo il controllo medico allo sbarco perché «colpiti da squilibrio mentale»¹¹. Una è una donna di 24 anni che viaggia col figlio di 10 mesi per raggiungere il marito. Allo sbarco, durante la visita sanitaria, le viene fatta la diagnosi di alienazione mentale. Il medico di bordo e il comandante della nave cercano di rintracciare il marito: «Avendo

fatto osservare alle locali autorità che la donna in preda a una forte eccitazione aveva con sé una bambina di 10 mesi, che per difetto di nutrizione naturale deperiva di giorno in giorno e che per di più era affetta da un'ernia ombelicale al cui aumento progressivo non erano estranei i lunghi sforzi di pianto, la divisione medica del Dipartimento in New York mandò infine a ritirare la sola bambina rilasciando al Capitano il relativo documento»¹². Il marito che vive a Buffalo viene rintracciato e prende la bambina «ma fuggì come un ladro senza tentare di vedere neanche per un attimo la sua disgraziata moglie»¹³. Appena sceso dalla nave l'uomo abbandona la bambina tra un gruppo di migranti in attesa dell'imbarco.

Da come questa tragica storia viene presentata appare evidente che, a parte qualche parola di commiserazione, non c'è la minima considerazione per la maternità di questa donna. Se ne parla come di una pazza, mai come di una madre. Sebbene delle sue condizioni mentali ci si limiti a dire che è «eccitata», condizione del tutto compatibile con le difficoltà di un lungo viaggio dopo un parto recente. Su di lei è fatta ricadere la responsabilità delle cattive condizioni di salute del figlio (non lo allatta). Viene considerata una «non-persona» (Dal Lago, 1999): la si priva del figlio «d'ufficio», con una pratica burocratica. Il comportamento del marito, pur nella sua brutalità, stupisce di meno, perché conferma i ruoli attribuiti all'epoca alle donne nel mondo contadino: fare figli e lavorare. Compiti che la disgraziata migrante, al momento dello sbarco, non sembrava in condizione di svolgere.

La malattia nei viaggi transoceanici

Poco sappiamo su quali fossero le condizioni di salute delle donne nei viaggi transoceanici. Dei decessi si ha spesso solo la registrazione nei prospetti compilati dai medici a conclusione dei viaggi: «Nel viaggio da Napoli a New York del dicembre 1908 morirono 5 donne per cause sconosciute»¹⁴. Quel che è certo è che erano molte ad ammalarsi e non poche a morire¹⁵. La scarsità di informazioni reperibili nelle relazioni sanitarie di bordo riflette l'invisibilità delle donne durante il viaggio. Anche se ammalate, le donne ricorrevano raramente ed eccezionalmente a cure mediche. Un comportamento motivato più che dalla poca familiarità a controlli sanitari e dalla difficoltà a superare radicate forme di pudore, dal fatto che le loro condizioni di salute non erano determinati per la realizzazione del progetto migratorio. Sono gli uomini che devono arrivare a destinazione in buone condizioni psico-fisiche per poter diventare «corpi al lavoro» (Bourdieu, 1998) nei paesi di immigrazione.

Contribuisce a rendere invisibile la malattia delle donne durante il viaggio l'inefficienza dei controlli sanitari nel corso delle traversate. Non è difficile supporre quanto poco accurate fossero le visite mediche su centinaia, a volte

migliaia, di migranti ammassati in dormitori sporchi e bui. Da alcuni contenziiosi che sorsero tra i medici di bordo (alle dipendenze delle Compagnie di Navigazione) e i Commissari viaggianti (medici militari alle dipendenze dello stato imbarcati, a partire dal 1901, per controllare le condizioni igieniche della nave e la salute dei passeggeri) (Molinari, 1988) si evince che spesso i migranti erano sottoposti a visita medica solo all'imbarco e allo sbarco nei paesi di destinazione. Poteva quindi accadere che se non erano i migranti a presentarsi all'ambulatorio di bordo per un controllo medico, nessuno fosse al corrente del loro stato di salute.

Più esposte degli uomini, perché più fragili fisicamente ed emotivamente, le donne subivano gli effetti delle condizioni di affollamento, scarsa igiene, promiscuità, in cui venivano a trovarsi i migranti nel corso del viaggio. Nel dicembre 1908 due donne vengono ricoverate in gravi condizioni nell'ospedale del piroscafo Hamburg diretto a New York. Una è una giovane donna calabrese che viaggia con il marito e il figlio di sei anni:

Donna di 23 anni. Fisico robusto. Dice che da giorni non riesce più a mangiare e ha grampi allo stomaco. Colorito giallognolo. Febbre alta. Molto agitata e con fremiti. Dice di aver crisi di soffocamento. A quanto dice il marito si sveglia di notte e grida. Svegliando così anche il bambino. La diagnosi è di gastro-enterite. Nonostante le cure, sopraggiunge il decesso dopo il secondo giorno di ricovero¹⁶.

Viaggia invece sola l'altra ricoverata. Ha diciotto anni e si è imbarcata per raggiungere il marito. Quando viene ricoverata ha febbre alta e tosse. Il medico diagnostica una bronchite cronica e la tiene in ospedale per una settimana. Così scrive a proposito del decorso della malattia:

Si riscontra un progressivo miglioramento il larga parte dovuto al fatto che riceve cibo migliore e non è esposta alle intemperie dello stare in coperta come accade ogni volta che vengono disinfestati i dormitori dei passeggeri di terza classe¹⁷.

Non è un caso che le malattie epidemiche colpissero prevalentemente le donne e i bambini (Molinari, 1998). Sono i soggetti più esposti ai rischi sanitari del viaggio perché c'era poca attenzione per la loro salute sia da parte dei maschi migranti sia dei medici. Senza entrare nel dettaglio delle condizioni di traversate su navi che, pur vecchie e prive di essenziali servizi igienico-sanitari, trasportavano nelle stive centinaia di migranti (Molinari, 2014), appare evidente che già il viaggio fosse di per sé una condizione patogena. Non sono pochi i medici e igienisti dell'epoca che mettono in rilievo i rischi sanitari dei viaggi transoceanici: «In vero, il pericolo di sviluppo di malattie tra gli emigranti aumenta in ragione della permanenza a bordo e non solo perché la maggior durata prolunga

i rapporti immediati e quindi la trasmissione diretta, ma perché indebolisce l'organismo, aumenta la predisposizione ad ammalarsi» (Belli, 1905). I dormitori in cui i migranti passavano la maggior parte del tempo erano talmente affollati e sporchi, che per definire qual era lo stato dell'ambiente fu coniato il termine «puzza di emigranti». Scrive il medico di bordo del piroscafo *Patria*: «Sebbene prima di imbarcarsi gli emigranti fossero sottoposti a lavature, dopo pochi giorni di viaggio come ci si avvicinava ai dormitori si sentiva puzza di emigranti»¹⁸.

Per donne per lo più provenienti da ambienti rurali già la vaccinazione all'imbarco rappresentava un trauma. Soprattutto se, come spesso accadeva, era fatta in modo poco accurato. Osserva il medico del *Vincenzo Florio* a proposito delle vaccinazioni fatte nel 1902 a Napoli prima della partenza: «Chiunque sarebbe stato preso da pietà rivendendo dopo 12 giorni le donne e i bambini vaccinati con le braccia ricoperte da enormi piaghe dolorose»¹⁹. Non sappiamo come avvenisse quella che veniva definita «lavatura», ma possiamo supporre si volgesse in ambienti comuni dove la nudità femminile perdeva l'unica dimensione allora conosciuta, quella dell'intimità.

Le relazioni sanitarie di bordo presentano un quadro dello stato di salute dei migranti in un contesto specifico e in un tempo limitato: il viaggio transoceanico. Non sono poche, però, le informazioni che queste fonti rendono disponibili per documentare il ruolo devastante che ebbe la malattia nei paesi di immigrazione. Soprattutto per le donne. Sono molte quelle che subiscono forme di rimpatrio coatto perché malate. Prevalentemente affette da tubercolosi quelle provenienti dagli Stati Uniti, da tracoma e da febbri epidemiche quelle che rimpatriavano dal Brasile e dall'Argentina (Molinari, 2014).

Per queste donne la malattia segna non solo la fine dell'esperienza migratoria ma anche la perdita di legami familiari e affettivi. Escludendole dal progetto migratorio, la malattia le priva di ogni ruolo di genere e ne rende incerto il futuro. Non sono più mogli né madri. Inoltre, la malattia può farne un peso di cui le reti familiari del paese di origine non sono disposte a farsi carico. Dalle relazioni sanitarie, si può rilevare come spesso le donne costrette a rimpatriare perché malate viaggino sole. Nel 1906, nel viaggio di ritorno da New York del piroscafo *Germania*, sono imbarcati 25 migranti «respinti» di cui 18 sono donne: «La maggior parte sono donne sole che sono state respinte perché rese inabili da tubercolosi polmonare, le altre in condizioni di tale deperimento da far supporre che difficilmente potranno arrivare a destinazione»²⁰. In quasi tutte le relazioni sanitarie dei viaggi di ritorno dagli Stati Uniti si registra un alto numero di donne rimpatriate. Meno numerose, seppure in numero consistente, quella rimpatriate dal Sud America, perché i meccanismi di controllo dei flussi migratori erano meno rigidi e organizzati che negli Stati Uniti.

Non è facile capire dalla documentazione disponibile quante delle donne rimpatriate per malattia riuscissero ad arrivare vive alla fine del viaggio. Nei

giornali sanitari di bordo si trovano pochi casi di donne assistite durante i viaggi di ritorno, nonostante fosse consistente il numero di quelle che alla visita all'imbarco risultavano essere tubercolose o gravemente ammalate. Nel caso, ad esempio, del viaggio di ritorno da New York a Napoli del piroscafo *Sicilian Prince*, nel febbraio 1906, i respinti in patria per malattia sono sette, cinque sono donne, tutte ammalate di tubercolosi²¹. Dei tredici respinti che nel settembre 1926 tornano da New York sul *Conte di Biancamano*, undici sono donne, nove ammalate di tubercolosi, le altre in «stato di grave deperimento fisico»²².

Si può supporre che a donne estenuate dalla malattia e provate dal fallimento dell'esperienza migratoria mancasse oltre che la forza la volontà di ricorrere alle cure mediche. Inoltre, non c'era consapevolezza della gravità della malattia. Non era però solo la rassegnazione delle donne a subire la malattia a provocare un aggravarsi delle loro condizioni di salute. C'era da parte dei medici scarsa attenzione nei confronti dei migranti rimpatriati e «respinti», il degrado psicofisico che presentavano all'imbarco li faceva ritenere dei malati incurabili. Non è raro trovare nelle relazioni sanitarie anche atteggiamenti di disprezzo nei loro confronti: «Dal Nord America rimpatriano vere e proprie nullità fisiologiche: tubercolosi, dementi, invalidi. Individui il cui ritorno sarebbe meglio evitare»²³.

Le donne ricoverate negli ospedali di bordo nei viaggi di ritorno sono quelle che presentano malattie in stato talmente avanzato da non poter sfuggire al controllo medico. Si legge di una donna ricoverata nell'ospedale di bordo del *Celtic* nel viaggio di ritorno da New York del 1905:

Ricoverata perché trovata priva di sensi in coperta. Stato generale di profondo deperimento. Colorito pallido, precocemente invecchiata. Diagnosi tubercolosi polmonare. Al paese di origine faceva la contadina. Sposata con tre figli che sono rimasti con il marito. In America ha lavorato in varie fabbriche tessili. Dice che sta male da vari mesi e di essere stata licenziata. Ha fatto poi altri lavori a domicilio di lavatura e stiratura. Decorso della malattia: la ricoverata ha un brusco peggioramento con crisi respiratorie ed emottisi. Al quinto giorno è deceduta²⁴.

Dalle informazioni riportate nella cartella clinica si può supporre che a provocare la malattia sia stata la necessità di conciliare lavori faticosi con la gestione di una famiglia numerosa. In questo, come in altri casi, si può supporre che fossero le condizioni disagiate della famiglia la vera causa del «respingimento».

Una conferma dell'invisibilità della malattia delle donne migranti nei viaggi di ritorno, si trova nella relazione del gennaio 1910, del *Napolitan Prince*²⁵. A circa metà della traversata, scoppia una rissa nel dormitorio tra migranti italiani e greci. Il personale dell'equipaggio, intervenuto per riportare l'ordine, nota una donna accovacciata per terra che vomita sangue. Viene chiamato il medico di bordo, che però non si riesce a rintracciare. Solo la mattina dopo, il

medico si reca nel dormitorio ma non riesce a trovare la donna: «Quando grazie alle indicazioni date dai compaesani riuscii a capire qual'era il suo posto nel dormitorio mi si fece incontro il marito che in stato molto alterato mi assalì dicendomi che la moglie stava bene e che era meglio per me mi allontanassi»²⁶. Solo il deciso intervento del capitano della nave a sostegno del medico rende possibile il ricovero della donna. Già a un primo esame, le sue condizioni appaiono gravi: «Donna a uno stadio avanzato di tubercolosi polmonare e affetta da infezione epatica. Età 22 anni. Ha lavorato per anni come modista in casa. Posso supporre che siano state l'umidità, la mancanza d'aria, il lavoro intenso a provocare la malattia. Dice di essere malata da circa un anno, ma di non essersi mai fatta visitare»²⁷. Dopo una serie di esami, la donna è trattenuta in ospedale fino all'arrivo a destinazione: «Trattasi di malattia cronica a uno stadio molto avanzato. La cura può essere solo il caldo e una buona alimentazione. Il marito è venuto più volte a reclamare chiedendo che la donna fosse dimessa, ma mai ha chiesto notizie delle sue condizioni e mai è venuto a trovarla»²⁸. Sulla cartella clinica a proposito dell'esito del ricovero, si legge: «La passeggera sbarca non in buone condizioni, ma migliorata»²⁹.

Vittime della follia

La legislazione sull'immigrazione degli Stati Uniti prevedeva provvedimenti di rimpatrio coatto per chi presentava forme di disturbi mentali. La normativa divenne ancora più restrittiva nei primi anni venti con l'emanazione dei «Quota Acts», il cui obiettivo era ridurre i flussi migratori provenienti dall'Europa meridionale (Molinari, 2010). Una manodopera non qualificata, di cui il mercato del lavoro statunitense non aveva più lo stesso bisogno che nel passato.

Dal 1903 al 1925 le malattie mentali rappresentano la principale causa di rimpatrio dagli Stati Uniti dopo la tubercolosi. Nel 1909, su un totale di 80 migranti «respinti» per malattia, 50 sono ammalati di tubercolosi, 30 malati mentali. La percentuale dei respinti per malattia mentale aumenta negli anni Venti: nel 1923 è del 6,83 per mille sul totale dei migranti imbarcati, quella dei malati per tubercolosi del 9, 10 (Molinari, 2018).

Il respingimento per *insanity* poteva avvenire sia al momento dello sbarco sia dopo periodi di permanenza negli Stati Uniti non appena il migrante ricadesse sotto il controllo delle sanità statunitense. Sono gli stessi medici di bordo, a volte, a mettere in evidenza quanta fosse la discrezionalità con cui venivano formulate le diagnosi di malattia mentale. Si legge nella relazione sanitaria del viaggio di ritorno da New York del piroscafo *Roma*: «Dei cento italiani respinti in patria allo sbarco come alienati, 10 erano alienati in patria, 45 avevano dato segni di irritazione durante il viaggio, 4 erano ubriachi, 30 erano sembrati

bizzarri ai medici perché gesticolavano, 5 perché avevano dichiarato di avere lontani parenti in manicomio»³⁰.

Se già era difficile per gli uomini superare i controlli sanitari allo sbarco, a maggior ragione lo era per le donne più fragili emotivamente e fisicamente. Spesso reazioni di disorientamento e di paura nel corso delle visite allo sbarco potevano portare al respingimento per malattia mentale. Significativo il caso di una giovane donna che nel 1912 è in viaggio sul *Celtic* insieme a una compaesana per raggiungere il marito. La donna è respinta allo sbarco a New York come «demente»³¹. Il medico di bordo può solo prendere atto del provvedimento di espulsione sebbene, come scrive nella relazione sanitaria, non abbia mai riscontrato nel viaggio di andata segni di squilibrio mentale. Si legge nella cartella clinica: «A detta della compaesana che viaggiava con lei durante il viaggio si fece notare per irregolare taciturnità. Alla visita allo sbarco rimase muta e scoppiò in un pianto diretto. A New York fu in osservazione all'ospedale di Ellis Island donde fu rinviata a bordo con diagnosi di malattia mentale. Da quando è in ospedale è sempre taciturna e malinconica, devo spesso spendere parole per farle assumere del cibo»³². Al termine della relazione il medico annota: «Denunciata all'autorità sanitaria e di Pubblica sicurezza di Napoli per i provvedimenti del caso, allegata relazione sanitaria»³³. Nel caso la donna non avesse parenti disponibili ad accoglierla a casa, sarebbe stata destinata appena sbarcata ad essere rinchiusa in un manicomio»³⁴.

Nelle relazioni sanitarie di bordo non sono molte le informazioni sulle donne rimpatriate come «folli», per lo più ci si limita a segnalarne la presenza a bordo: «Nel viaggio di ritorno da New York rimpatriate tre donne paranoiche»³⁵. Delle 14 donne rimpatriate nel 1906 nel viaggio di ritorno, sempre da New York, del *Giulia*, è dato solo sapere che: «Tra le disgraziate che l'America ci restituisce malate e ridotte in miseria c'erano alcune tubercolose e alcune folli»³⁶.

Che fosse l'indigenza, più che un reale stato di alterazione mentale, a provocare spesso misure di rimpatrio coatto, si può desumere dalla relazione dei medici di bordo. Accadeva che fossero «respinte» per *insanity* donne che avevano altri e gravi problemi di salute. In questi casi si attuava nei loro confronti una particolare violenza: subivano una diagnosi che ne faceva dei soggetti devianti destinati all'internamento manicomiale, erano costrette ad abbandonare il paese di immigrazione e quindi a rompere legami familiari perché non avevano la possibilità di curarsi. Indicativo di questo tipo di situazione è il caso di una donna respinta per *insanity* che rimpatria, nel 1926, con il piroscafo *Conte Rosso*³⁷. Dall'anamnesi del medico di bordo risulta che la donna è arrivata negli Stati Uniti nel 1921, ha tre figli e ne ha perso un quarto: «A suo dire stette molto male dopo tutte le gravidanze e all'aspetto appare come fosse tubercolosa per il pallore e la magrezza. Ha continuato a lavorare senza mai farsi vedere da un medico. Probabile anemia fulminante a causa dei ripetuti parti»³⁸. A causa di

un malore sul lavoro è stata ricoverata in ospedale. Ne viene dimessa con la diagnosi di malattia mentale. Nonostante il medico di bordo non riscontri segni di alienazione mentale: «Normale nel comportamento, nell'espressione, manifesta tristezza perché ha lasciato la famiglia in America», la donna è segnalata alle autorità del porto di sbarco per un eventuale ricovero in manicomio³⁹.

Se non erano poche donne che concludevano in manicomio l'esperienza migratoria, sorte non diversa poteva capitare a quelle «rimaste a casa», soprattutto nel Sud d'Italia. La dimensione di massa che assume in questa parte del paese la migrazione transoceanica impone la necessità di conciliare strutture e culture tradizionali con il «nuovo» che viene dalle Americhe (Davis, 1980; Piselli, 1981). Due mondi che si sorvegliano e si controllano a vicenda. Le donne sono l'anello più debole in una situazione che altera la staticità della comunità di appartenenza (Bevilacqua, 2001). A causa delle migrazioni maschili molte vengono a trovarsi in una condizione di «sospensione»: di affetti, di ruoli, di prospettive di vita. Non sono donne «sole», i legami familiari non sempre si interrompono, spesso i maschi di famiglia ritornano, temporaneamente o definitivamente. Sono donne «lasciate sole». L'allontanamento degli uomini cambia il loro modo di vivere, le mette nella necessità di assumere nuove responsabilità in ambito privato e pubblico, di subire un controllo sociale dalla comunità che può favorire forme di criminalizzazione morale. Nelle aree agricole del Sud d'Italia la definizione «mogli degli americani» aveva il significato di donne di facili costumi (Teti, 1987; Bianchi, 2001). Non sempre le donne riescono ad adattarsi a condizioni di vita che danno loro maggiore autonomia ma, al tempo stesso, le espongono a ogni tipo di abuso: dai raggiri economici alla violenza sessuale (Bevilacqua, 2001). La fatica che comporta fare nuove esperienze nel privato e nel pubblico può provocare forme di alienazione mentale, a volte il ricovero in manicomio.

Qualche informazione sulla diffusione della malattia mentale tra le donne «che restano» si può ricavare da parziali spogli delle cartelle cliniche dei primi anni del Novecento di due grandi manicomi del Sud, quello di Nocera Inferiore e quello di Girifalco (Catanzaro) (Molinari, 2018; Greco, 2018). L'alto numero di migranti ricoverati sollecita l'attenzione di alcuni medici dei due manicomi sul rapporto tra le migrazioni e il manifestarsi della malattia mentale. Francesco Lener compie un'indagine sui migranti ricoverati a Nocera Inferiore, Giuseppe Tolone su quelli di Girifalco (Lener, 1908, 1909; Tolone, 1908). I loro studi consentono di disporre di un consistente numero di cartelle cliniche dei ricoverati.

Nel formulare la diagnosi delle donne «rimaste a casa» i medici ne rintracciano l'origine nell'allontanamento degli uomini, piuttosto che nella difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti di vita causati dai fenomeni migratori. Giuseppe Tolone, dopo aver preso in esame le cartelle cliniche di alcune ricoverate, così

conclude la sua indagine: «Sono delle povere contadine, povere di spirito e intellettualmente molto scarse, incapaci perché non abituate a fare un passo senza l'uomo le quali si trovano sole di fronte al mondo» (Tolone, 1908). Un modo di rapportarsi alla malattia che parte dalla convinzione di una «minorità» di genere. Si considerano le donne soggetti incapaci di autonomia e quindi predisposte alla malattia mentale se private del sostegno maschile. La loro «follia» appare perciò come una «naturale» conseguenza delle migrazioni. Il che comporta la rinuncia da parte dei medici a cercare spiegazioni diverse della malattia mentale.

Le cartelle cliniche rispecchiano questo modo di rapportarsi alla malattia. Sono riassunte in poche righe le motivazioni che hanno portato al ricovero e le diagnosi appaiono spesso formulate senza procedere a un'anamnesi approfondita. Ben differenti le informazioni sugli emigrati maschi, molto dettagliate sia nel ricostruire le vicende migratorie sia le fasi del manifestarsi della malattia. Non sembra avere dubbi un medico del manicomio di Girifalco sulle cause del ricovero, nel 1909, di una donna contadina: «Non avendo tare ereditarie né tanto meno rilievi fisiognomici si è certamente ammalata per cause esogene da individuare nella partenza del marito per l'America. Sebbene del marito non faccia mai al cenno»⁴⁰. Madre di otto figli, la donna viene ricoverata perché, a dire dei parenti, aveva perso interesse per la famiglia, diceva cose stravaganti, si spostava spesso in altri paesi. Non è dato sapere da quanto il marito fosse partito, né quanto ancora solido fosse il legame coniugale, possiamo però supporre che la donna abbia reagito all'impotenza di assumere nuove responsabilità sia con un distacco emotivo sia cercando di allontanarsene anche fisicamente per sfuggire al controllo sociale delle comunità di appartenenza. Dopo pochi mesi di ricovero la donna è dimessa perché «molto migliorata»⁴¹. Una conferma che le migrazioni non erano di per sé patogene, come sostiene gran parte della psichiatria italiana d'epoca (Molinari, 2010), lo erano invece i traumatici cambiamenti di vita che comportavano per entrambi i sessi.

All'origine della «follia» donne che «restano c'è la percezione del progetto migratorio come una forma di esclusione. Anche se gli uomini tornavano, di questo non c'era certezza. Solo il sospetto dell'abbandono da parte del marito poteva provocare squilibrio mentale. Significativo è il caso di una donna ricoverata nel 1904 nel manicomio di Girifalco. È una giovane contadina, a detta del medico che compila la cartella clinica, «di indole mite e sempre dedita al lavoro»⁴². A provocare il ricovero, è la reazione alla notizia avuta da un compaesano di ritorno dagli Stati Uniti che il marito conviveva là con un'altra donna. Da allora: «Cominciò a cambiare d'umore, ebbe un attacco compulsivo. Poi rompeva quanto le capitava in mano, fuggiva di casa, dicendo che l'avevano stregata»⁴³.

Se già la vita delle donne era difficile quando gli uomini erano lontani, poteva accadere che diventasse insopportabile quando tornavano. Numerosi erano

i migranti che rientravano, soprattutto dagli Stati Uniti, con disturbi mentali ed erano ricoverati in manicomio. Dei trenta casi di migranti ricoverati presi in esame da Francesco Lener nel Manicomio di Nocera Inferiore, sei sono di uomini che hanno ucciso la moglie (Lener, 1908). La diagnosi formulata è di «delirio in gelosia». Una classificazione della malattia che riflette la difficoltà dei medici di dare una spiegazione scientifica di comportamenti criminali.

Questi migranti, come gran parte di quelli ricoverati nel manicomio di Girifalco, non presentano, come viene annotato nelle cartelle cliniche, ereditarietà di malattia mentale. Cosa rilevante, nella formulazione della diagnosi, in un'epoca in cui si riteneva che la malattia mentale avesse origini ataviche (Babini, 2009). Molti degli uxoricidi sono uomini provati mentalmente e fisicamente dall'esperienza migratoria. La maggior parte dei ricoverati nei due manicomi sono alcolisti e sifilitici. Malattie diffuse, come la tubercolosi, in un contesto migratorio come quello degli Stati dove uomini, prevalentemente «soli», vivono in condizioni di isolamento affettivo e sociale e sono sottoposti a un particolare sfruttamento nel mercato del lavoro.

Le cartelle cliniche dei manicomi di Nocera Inferiore e di Girifalco, raccontano «storie» di uomini che l'esperienza migratoria ha reso violenti e incontrollabili. Come quella di un ricoverato che appena rientrato dagli Stati Uniti, uccide la moglie: «Arrivò all'omicidio dopo continue scenate alla povera donna. Condotta in manicomio nel settembre 1906 appariva calmo e tranquillo, non si mostra affatto pentito del delitto e si dichiara pronto a rifarlo»⁴⁴. La diagnosi di «delirio in gelosia», in questo come in altri casi, viene fatta perché non vengono riscontrate nei ricoverati specifiche forme di malattia mentale.

La violenza fisica nei confronti delle donne è la principale causa del ricovero dei migranti. C'è, ad esempio, un contadino che appena tornato: «era in continua guerra con la famiglia perché era convinto di essere avvelenato dalle sorelle mediante il cibo. Avendo tentato di ammazzarle, fu arrestato e condotto in manicomio»⁴⁵. Un altro tenta di uccidere la madre «perché non convinto fosse la vera madre»⁴⁶. Le principali vittime della violenza maschile solo le mogli: «Da mesi picchiava la moglie perché convinto l'avesse tradito»⁴⁷. Nel fare la diagnosi di delirio maniaco di gelosia per un ricoverato che ha tentato di uccidere la moglie, il medico scrive: «Tornato da qualche mese da Boston iniziò subito a picchiare la moglie accusandola di tradirlo e anche la di lei madre credendola complice dell'adultera»⁴⁸.

Una parte dei ricoverati nei due manicomi sono migranti «respinti» dagli Stati Uniti per *insanity*, altri cominciano a manifestare disturbi mentali al ritorno. È tra questi ultimi che si trova la maggior parte di quelli che esercitano forme di violenza nei confronti delle mogli. Si tratta in genere di individui che tornano per il fallimento del progetto migratorio. Il loro comportamento appare motivato dal bisogno di reagire alla perdita di stima da parte della comunità di

appartenenza. Il senso dell'onore è uno degli elementi persistenti nella cultura in trasformazione delle comunità meridionali partecipi delle migrazioni transoceaniche di massa e investe sia la sfera personale sia quella pubblica (Massara, 2019). La violenza sulle donne è una forma di risarcimento dell'onore perduto per il fallimento del progetto migratorio. Un migrante rimasto negli Stati Uniti pochi mesi «non appena tornato cominciò a picchiare la moglie credendosi tradito»⁴⁹. Dalla cartella clinica risulta che ogni sera attaccava briga con chiunque si informasse dei motivi del suo rientro. Ed è proprio a causa di una rissa con alcuni compaesani che l'uomo è ricoverato. Commenta il medico: «Dice di averli picchiati per difendere il suo onore»⁵⁰.

Non sono rari nelle cartelle cliniche episodi di migranti che nel timore di perdere il rispetto della comunità tentano di uccidere anche i figli e i parenti. Così sono sinteticamente riassunti nella cartella clinica i motivi che portano al ricovero di un giovane contadino tornato dopo tre anni da Boston: «Non appena arrivato ha cominciato a mettere a soqquadro la casa, a picchiare la moglie e il figlio di pochi anni. Ha rotto un braccio alla moglie e per giorni ha continuato a minacciare di uccidere sia lei che il figlio. La donna è scappata di casa con figlio. È stata inseguita dal marito che insultava e picchiava tutti quelli che incontrava. Venne arrestato e poi ammesso in manicomio»⁵¹.

I problemi di salute mentale dei migranti esercitano violenza sulle donne anche quando non sono una minaccia fisica. Molti dei rimpatriati per *insanity* sono uomini che hanno perso il controllo delle loro vite e con la loro presenza rendono ancora più precaria quella delle donne. La malattia trasforma in definitiva una separazione dagli affetti e dai legami familiari che già era difficile per le donne sopportare come temporanea. Si legge a proposito di migrante ricoverato a Nocera Inferiore: «Fu portato in manicomio perché in preda ad allucinazioni non riconosceva più la moglie e continuava a domandare dove fosse andata, continuava a gridare e chiede aiuto, ha gettato sassi dalla porta di casa contro passanti perché temeva che volessero derubarlo»⁵².

Dopo tanta attesa per il ritorno dei loro uomini, le donne si trovano «sole». Non solo perché l'internamento in manicomio diventa in genere permanente. Alcuni migranti sono ricoverati perché hanno tentato anche più volte il suicidio⁵³.

I ricoveri in manicomio c'erano solo quando la malattia assumeva forme di particolare violenza che la comunità di appartenenza non poteva ignorare. Spesso la follia dei migranti rimaneva tra le mura domestiche. Non è difficile immaginare la sofferenza, la paura, la solitudine di donne che convivevano con uomini resi estranei a loro stessi dalle esperienze migratorie.

Note

- 1 Archivio Centrale dello stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI) Direzione Generale di Sanità Pubblica (d'ora in poi DGSP), *Relazioni sanitarie di bordo* (1909- 1929), b. 407, *Piroscafo Conte di Biancamano*.
- 2 Ibid.
- 3 Ibid.
- 4 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1898-1906), b. 203, *Piroscafo Bologna*.
- 5 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900-1912), b. 331, *Piroscafo Napolitan Prince*.
- 6 Col termine bordanti erano definiti i migranti che vivevano a pensione in casa di altri migranti.
- 7 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie di bordo* (1920-1929), b. 463, *Piroscafo Calabria*.
- 8 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie di bordo* (1898-1906), b. 180, *Piroscafo Mafalda*.
- 9 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie di bordo* (1900-1919), 298, *Piroscafo Madonna*.
- 10 Ibid.
- 11 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie di bordo* (1898-1906), b. 246, *Piroscafo Sicilian Prince*.
- 12 Ibid.
- 13 Ibid.
- 14 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie di bordo* (1900-1919), b. 265, *Relazione piroscrafo Italia*.
- 15 La costante maggior percentuale di mortalità e di morbilità femminile nei viaggi transoceanici è attestata dalle statistiche pubblicate dal Commissariato dell'emigrazione per il periodo 1876/1925: Commissariato Generale dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana*, Roma, 1926.
- 16 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie di bordo* (1898- 1906), b. 372 *Piroscafo Hamburg*.
- 17 Ibid.
- 18 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900-1919), b. 307, *Piroscafo Patria*.
- 19 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1898-1902), b. 149, *Vincenzo Florio*.
- 20 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900-1912), *Piroscafo Germania*.
- 21 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900-1919), *Piroscafo Sicilian Prince*.
- 22 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900- 1929) b. 407, *Piroscafo Conte Biancamano*.
- 23 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1898-1906), b. 993, *Piroscafo Calabria*.
- 24 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1898-1906), b. 312, *Piroscafo Celtic*.
- 25 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900-1919), b. 386, *Piroscafo Napolitan Prince*.
- 26 Ibid.
- 27 Ibid.
- 28 Ibid.
- 29 Ibid.
- 30 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1898-1906), b. 490, *Piroscafo Roma*.
- 31 ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900- 1919), b. 395, *Piroscafo Celtic*.
- 32 Ibid.
- 33 Ibid.
- 34 In base alla legge del 1906 sui ricoveri manicomiali i medici di bordo avevano l'obbligo di avvisare i medici dei porti di sbarco della presenza a bordo di migranti malati di mente. A loro volta i medici di porto allertano le autorità di Pubblica Sicurezza che

entro tre giorni dallo sbarco dovevano riferire all'autorità giudiziaria a cui spettava il compito di stabilire in quale manicomio destinare i migranti. Dato lo stato di affollamento dei manicomi dell'epoca, più «depositi» di soggetti marginali che strutture sanitarie, capitava spesso che i migranti fossero ricoverati in manicomi lontani dal loro paese di origine.

³⁵ ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1899- 1906), b. 128, *Relazione piroscrafo Perugia* 1906.

³⁶ ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1900- 1919), b. 378, *Piroscrafo Giulia*.

³⁷ ACS, MI, DGSP, *Relazioni sanitarie* (1920-1929), b. 632, *Relazione piroscrafo Conte Rosso*.

³⁸ Ibid.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Cit. in Greco, 2018, p. 125.

⁴¹ Ibid.

⁴² Ivi, p. 126 .

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Cit. in Tolone, 1908, p. 39.

⁴⁵ Ivi p. 43.

⁴⁶ Ivi p. 54.

⁴⁷ Cit. in Lener, 1908, p. 211.

⁴⁸ Ivi p. 165.

⁴⁹ Cit. in Tolone, 1908, p. 43.

⁵⁰ Ivi p. 37.

⁵¹ Ivi p. 52.

⁵² Cit. in Lener, 1909, p. 203.

⁵³ Ivi p. 267.

Bibliografia

Babini, Valeria, *Liberi tutti: manicomio e psichiatria in Italia. Una storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Baldassar, Loretta e Gabaccia, Donna R, (a cura di), *Intimacy and Italian Migration. Gender and Domestic Lives in a Mobil World*, New York, Fordham University Press, 2011.

Bevilacqua, Piero, «Società rurale e emigrazione», in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, I, pp. 95-112.

Belli, Carlo M., *Igiene navale. Manuale per i medici di bordo*, Milano, Società Editrice libraria, 1905.

Bianchi, Bruna, «Lavoro ed emigrazione femminile», in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, I, pp. 257-74

Bourdieu, Pierre, *La domination masculine*, Paris, Seuil, 1998.

Campesi Giuseppe, *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*, Roma, Carocci, 2013.

Dal Lago, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, Dal Lago 1999.

Davis John, *People of the Mediterranean: an essay in comparative social anthropology*, London, Routledge&Kegan, 1977.

Federici, Silvia, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione primaria*, Milano, Mimesis, 2015.

Greco, Oscar, *I demoni del Mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2018.

Lener Francesco, «Le malattie mentali e le correnti migratorie nell'Italia meridionale», *Il Manicomio Moderno*, ii, 18, 1908, pp. 200-68.

Lener Francesco, «Le malattie mentali e le correnti migratorie nell'Italia meridionale», *Il Manicomio Moderno*, iii, 21, 1909, pp. 160- 240.

Massara Katia, «Un "impensato aggredimento". Delitto, onore ed emigrazione in un processo del primo Novecento», *Genesis. Rivista della Società delle storiche*, xvii, 1. 2019.

Molinari, Augusta, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*. Milano. FrancoAngeli, 1988.

–, *Vite e viaggi dell'emigrazione transoceanica italiana*, Milano, Selene, 2005.

–, «Emigrazione e follia nel primo Novecento. Una storia poco nota dell'emigrazione italiana transoceanica», *Rivista sperimentale di freniatria*, cxxxiv, 3, 2010, pp.47- 55.

–, *Les migrations italiennes au début du xxe Siècle. Le voyage transocéanique entre événement et récit*, Torino – Paris, L'Harmattan, 2014.

–, «Les migrations transocéaniques italiennes au début du xxe Siècle: un autre regard», *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 34, 1, 2018, pp. 79 - 101.

Montano Antonio, «Statistica degli emigranti italiani curati nel 1907 nelle infermerie di bordo», *Bollettino dell'emigrazione*, 21, 1908, pp. 1-92.

–, «Statistica degli emigranti italiani curati nel 1908 nelle infermerie di bordo», *Bollettino dell'emigrazione*, 24, 1909, pp. 1-87.

Piselli, Fortunata, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981.

Rosati, Teodorico, *Il servizio sanitario nell'emigrazione italiana per l'anno 1910*, Roma, Tip. Cartiere Centrali, 1912.

Teti, Vito, «Note sui comportamenti delle donne sole degli «americani» durante la prima emigrazione in Calabria», *Studi emigrazione*, 85, 1987, pp. 20-41.

Tolone, Giuseppe, «Emigrazione e pazzia», *Il Manicomio moderno*, ii, 20, 1908, pp. 9-65.

Sommario

Nel corso delle migrazioni transoceaniche italiane di massa sia le donne che migrano sia quelle che «restano» subiscono sui loro corpi le conseguenze di progetti migratori che riflettono dominio patriarcale. Sono gli uomini e il loro salario ad essere considerati un valore nei paesi di destinazione. La malattia assume il carattere di una violenza di genere perché riflette il ruolo accessorio attribuito alle donne nelle migrazioni. Sono molte le donne che si ammalano e muoiono ma le loro condizioni di salute restano invisibili, sia all'estero che in patria, perché il loro corpi non sono considerati essenziali per la realizzazione di un progetto migratorio. La documentazione sanitaria di bordo e la pubblicità medica dell'epoca consentono di «gettare uno sguardo» su una violenza di genere che ebbe effetti devastanti sulla vita di migliaia di donne.

Abstract

During Italian trans-Atlantic mass migrations, both the women who left and those who «remained» experienced on their own bodies the consequences of migratory projects reflecting patriarchal domination. It was in fact man, and his wages, to be considered a value in the countries where they were headed. Because of the ancillary role attributed to women in such migrations, disease took on the character of gender violence. Many women fell ill and died, but their health conditions went unrecorded, either abroad and back in their home countries, precisely because their bodies were not deemed essential to the realization of a migratory project. Extant documentation on sanitary conditions onboard and medical literature allow us to throw some light on a type of gender violence which had devastating effects on the lives of myriad women.

Résumé

Au cours des migrations de masse transocéaniques italiennes, soit les femmes qui émigrent soit celles qui «restent à la maison» subissent sur leurs corps les effets de projets migratoires qui sont déterminés par la domination patriarcale. Ce sont les hommes ainsi que leur salaire à être considérés comme une valeur dans les pays de destination. La maladie a le caractère d'une violence parce qu'elle reflète le rôle auxiliaire attribué aux femmes dans la condition d'émigration. Beaucoup de femmes tombent malades et meurent mais leurs conditions de santé demeurent invisibles, à l'étranger comme au pays, parce que leurs corps ne sont pas considérés essentiels à l'achèvement d'un projet migratoire. Les dossiers de santé de bord et la littérature médicale de l'époque nous permettent de jeter un regard sur une violence sexiste qui eut des effets dévastateurs sur les vies de milliers de femmes.

Extracto

En el curso de la masiva migración transoceánica italiana, tanto las mujeres que emigran como las que «se quedan» sufren las consecuencias de los proyectos de migración que reflejan la dominación patriarcal en sus cuerpos. Son los hombres y sus salarios los que se consideran un valor en los países de llegada. La enfermedad adquiere el carácter de violencia de género porque refleja el papel accesorio que se atribuye a la mujer en la migración. Muchas mujeres enferman y mueren, pero sus condiciones de salud permanecen invisibles, tanto en el extranjero como en el país de origen, porque sus cuerpos no se consideran esenciales para la realización de un proyecto de migración. Los registros de salud a bordo y el publicista médico de la época permiten «echar un vistazo» a una violencia de género que tuvo efectos devastadores en la vida de miles de mujeres.

Eritrea 1882-1941. Una riflessione sulle voci del verbo violare

Valentina Fusari
Università di Pavia

Introduzione

Il colonialismo italiano, seppur ritenuto un imperialismo minore, ha rappresentato una variante dell'imperialismo europeo di più antica tradizione, di cui ricalca pratiche di soggezione e ricorso alla violenza per dominare le popolazioni indigene (Walter, 2017), influenzando sul mutamento delle relazioni di genere. Gli italiani, durante la loro avventura coloniale, hanno infatti violato i diritti umani e civili delle popolazioni autoctone del Corno d'Africa, innalzando tassi di mortalità e morbilità durante le operazioni di conquista e insediamento e incrementando azioni violente di ordine fisico, economico e psicologico verso la componente femminile della popolazione, determinando una specifica violenza di genere, che si sommava a quella subita dall'intera popolazione civile^{1*}.

Il ritardo italiano nell'indagine storica sulle vicende coloniali e negli studi di genere ha fortemente penalizzato l'analisi delle violenze sulle donne perpetrate dagli italiani in colonia, dove le voci femminili – colonialiste e colonizzate – risultano flebili se non assenti. Infatti, le donne sono state silenziate attraverso la negazione, l'eufemizzazione e la deumanizzazione, facendone perdere le tracce nei documenti ufficiali e dimenticate da una prima ondata di studi sul colonialismo – come soggetti di studio e come fonti – quando ancora l'accesso alle testimonianze dirette sarebbe stato possibile. Appare subito evidente, nella produzione scientifica disponibile, l'esiguità di biografie e vissuti femminili, come se l'esperienza coloniale le escludesse in prima persona. Eppure, se la presenza della donna italiana venne classificata come «subalterna e occasionale»

(Taddia, 1988, p. 40), non lo si può dire delle donne indigene, che divennero parte costituente dell'avventura coloniale italiana.

Le fonti d'archivio disponibili, purtroppo, non consentono un'adeguata ricostruzione delle violenze specifiche, ma dai documenti ufficiali, così come dalle memorie, emergono interessanti piste di indagine che potrebbero (avrebbero potuto?) essere percorse ricorrendo alla testimonianza orale. Il fattore tempo, però, è fondamentale nella produzione e raccolta delle memorie, non solo perché le narrazioni sono influenzate dal contesto storico e socio-politico in cui si esercita la memoria, ma anche perché mobilità e mortalità sono fattori altrettanto selettivi che determinano l'accessibilità all'«archivio vivente», rendendolo inversamente proporzionale allo scorrere del tempo.

Non è questa la sede per ripercorrere i crimini commessi dagli italiani durante la loro impresa coloniale, che vanno dalla conquista violenta alla repressione della resistenza, dalla rappresaglia alla tortura², dalla prigionia alla deportazione, ma è sicuramente un'opportunità per proporre una riflessione aperta sui tempi, sui metodi e sui risultati dello studio della violenza verso le donne esercitata a più livelli dagli italiani in colonia. In questa trattazione privilegerò la colonia italiana più importante, l'Eritrea, per il prolungato periodo di colonizzazione e per l'impatto che l'impulso demografico ha avuto sulla configurazione della sociabilità coloniale nonché per la specifica manifestazione della microfisica della violenza nel quotidiano. Nella trattazione che segue cercherò di tracciare una sintetica genealogia della violenza di genere verso le donne locali in Eritrea con particolare riguardo all'epoca coloniale (1882-1941) per poi focalizzarmi sui temi di studio e sui «silenzi» da cui ripartire per promuovere una rilettura della quotidianità coloniale, nel tentativo di fare emergere la necessità e l'opportunità di un'ossatura teorica interdisciplinare per fare ricerca su tale argomento. Inoltre, vorrei promuovere una prospettiva che non ponga aprioristicamente l'accento sulla vittimizzazione delle indigene per la violenza fisica, psicologica e simbolica a cui furono esposte, ma che possa fare emergere anche la loro agentività, al fine di individuare la loro capacità di agire attivamente e in maniera diversificata nel contesto coloniale, evitando di usare nei loro confronti un'ulteriore violenza considerandole comparse passive in un'epoca che le ha invece viste protagoniste.

In principio fu il patriarcato: etno-grafie

In epoca precoloniale, le forme di oppressione che subordinavano le donne alla componente maschile della famiglia (padri, mariti, fratelli) erano molteplici e assumevano diverse forme in base ai modi di produzione preponderanti nelle diverse aree, all'appartenenza etnica e religiosa. Infatti, seppur svolgessero un importante ruolo di (ri)produzione economica e sociale, diverse pratiche rendeva-

no le donne particolarmente vulnerabili all'interno delle varie comunità (Cowan, 1983, p. 145). L'etnografia coloniale, spesso opera di viaggiatori, missionari o ufficiali civili, ha sottolineato una discriminazione di genere diffusa, funzionale a ribadire un ordine sociale patriarcale e gerarchico, in cui i valori promossi dal diritto consuetudinario, al pari degli insegnamenti religiosi, attribuivano un ruolo passivo alle donne³, che dovevano essere serve obbedienti e fedeli dei parenti maschi (Wilson, 1991; Gaim Kibreab, 1995, 2008; Naty, 1999; Senait Bahta, 2004). Ugualmente, l'Eritrean People's Liberation Front, durante gli anni della guerra di liberazione (1961-1991), ha raccolto diverse testimonianze sulla socializzazione e sui ruoli di genere propri dei diversi gruppi etnici e delle diverse aree del Paese, ma la finalità di questa operazione, se da un lato era conservare la memoria del passato per promuovere un cambiamento, dall'altro raramente ha rilevato l'impatto del colonialismo italiano sui dispositivi sociali tradizionali.

Le fonti disponibili, dunque, fanno emergere un quadro in cui le norme patriarcali radicate nei sistemi culturali eritrei limitavano l'uguaglianza di genere, l'accesso a risorse materiali e immateriali (terra, cibo, istruzione, opportunità di lavoro), tanto che morbilità e mortalità femminili erano in misura maggiore imputabili al parto o alle infezioni aggravate dallo stato nutrizionale delle donne. Ciò non significa, come suggerisce la riflessione antropologica sulla violenza (Beneduce, 2008), che le donne non subissero anche pratiche lesive considerate «giuste» perché afferenti alle «violenze rituali» (Muluberhan Berhe Hagos, 2014), espressione di una volontà di aggregazione dell'individuo al gruppo (modificazioni dei genitali femminili, prove di verginità, matrimoni precoci) o intese come risposte difensive (vendetta di sangue, ordalia), ma che il carattere quotidiano della microfisica della sopraffazione tendeva a sminuire quotidianamente la posizione delle donne. Di conseguenza, il loro diritto alla rappresentanza legale e politica era liminale, poiché i rapporti di subordinazione e dominio permeavano tutti gli aspetti della vita sociale, relegando le donne al centro delle attività di cura.

Il colonialismo italiano si innescò, quindi, su un sistema di ruoli di genere ben definito, in parte alterandolo, in parte rinforzandolo e in parte favorendo nuove prospettive. Infatti, lo stato coloniale confiscò terra coltivabile, arruolò gli uomini dando vita ai primi nuclei familiari con a capo una donna e necessitò di manodopera a basso costo per le industrie avviate su tutto il territorio eritreo. Questi cambiamenti crearono una popolazione salariata che per la prima volta incluse anche le donne, nonostante la loro paga fosse decisamente inferiore a quella maschile e venissero raramente coinvolte in lavori qualificati (Wubnesh W. Selassie, 1992, p. 67). Del resto, l'avventura coloniale italiana ebbe inizio nella seconda metà dell'Ottocento, quando nella stessa Italia, Paese prevalentemente agricolo, coesistevano diverse condizioni di vita e tradizioni culturali, in cui la separazione/complementarietà dei ruoli maschili e femminili all'interno della famiglia si

ripercuoteva anche nella sfera pubblica (Scaraffia, 1988, p. 195; Willson, 2004). Inoltre, in coincidenza con le rivendicazioni dei primi movimenti femministi, il problema del maltrattamento e della violenza domestica, nelle sue varie forme di classe, cominciava a essere individuato e denunciato. L'asimmetrica ripartizione di potere influiva sulle opportunità delle donne, spesso spinte dalle necessità al di fuori del luogo d'origine per impiegarsi come nutrici, serve, operaie, sacrificando, riconvertendo un mito di domesticità che si rivelò realizzabile solo per i ceti più abbienti (Scaraffia, 1988, p. 201). Anche in colonia parve manifestarsi la stessa traiettoria, come dimostra il lavoro di Giulia Barrera (2011) sulle donne che si muovevano verso i centri più dinamici che si erano venuti a creare con l'insediamento degli italiani, favorendo la mobilità geografica, economica e talvolta sociale tanto delle donne eritree (Akberet Seyoum, 1992) che di quelle provenienti dal Tigray etiopico. Queste donne si inserirono nel mercato del lavoro aperto dagli italiani, o presso famiglie eritree benestanti, spesso grazie all'aiuto della chiesa copta o del passaparola di parenti o di compaesane già inseritesi nella dinamica società coloniale. Purtroppo, l'urbanizzazione, così come il contatto di diversa natura con gli italiani, portarono diverse di queste donne ad esperire forme di soprusi, che andavano dallo sfruttamento lavorativo alla violenza fisica, dalla limitazione della libertà personale all'abbandono dopo anni di coabitazione. Infatti, il contatto fra indigene e maschi italiani venne legittimato anche dalla scarsità di donne italiane, soprattutto in età matrimoniale, imputabile alla tipologia della colonizzazione in epoca liberale e all'inizio del fascismo e al fatto che l'esperienza coloniale, al pari dell'emigrazione oltreoceano, rimanevano prerogative maschili, in cui le donne partecipavano prevalentemente al seguito del marito (Ghezzi, 2001, 2003; Dore, 2008b) o per prestare servizi di cura alla comunità, come nel caso di missionarie, crocerossine e prostitute (Fusari, 2016a e 2016b; Schettini, 2018, 2019).

Questa interpenetrazione di sistemi di classe, genere e sessualità, vigenti sia in patria che in colonia, contribuì a rafforzare un sistema di potere che assunse specifiche forme locali e al contempo creò nuovi spazi di azione per la popolazione indigena, rintracciabili attraverso lo studio delle relazioni complesse che si vennero a creare. L'avventura coloniale, inoltre, per il momento storico in cui si manifestò, consentì di trasformare la svilente esperienza di emigrazione italiana in conquista, in cui le azioni di crudeltà e violenza gratuite verso le cosiddette «vittime collaterali» funsero da perno per l'espansione del capitale razziale europeo e per il consolidamento del soggetto politico maschile.

Avventure di colonia: storio-grafie

Il desiderio di espansione coloniale, nel neonato stato nazionale italiano, diede vita a una serie di riflessioni e postulati legati a una concezione razzializzata

del corpo della nazione e alla proibizione della promiscuità tra corpi bianchi e corpi neri, una proibizione che inevitabilmente si esplicò con la violenza, che si manifestò fin dall'epoca liberale e poi, con l'avvento del fascismo, si inasprì, aggravando la violenza perpetrata ai danni della popolazione indigena e di chi intratteneva rapporti intimi con donne locali.

A pagare il prezzo più alto, come spesso accade, furono le donne, non solo in qualità di madri e mogli di ascari che vennero uccisi o mutilati in combattimento, ma soprattutto per le modalità in cui vennero deumanizzate e brutalizzate dagli invasori, che rivendicavano il loro diritto alla conquista, equiparando le indigene al territorio appena guadagnato, di cui potevano disporre secondo loro volontà. Il quadro delle violenze di genere, vissuto dagli italiani come «normale» all'interno della condotta predatoria, appariva in linea con l'atteggiamento patriarcale italiano dell'epoca e sfruttava funzionalmente la subordinazione femminile registrata nelle popolazioni indigene. La legislazione italiana del tempo, infatti, mostrava una certa tolleranza verso gli atteggiamenti – anche violenti – di chi deteneva l'autorità nei confronti dei «subordinati» (donne, minori, servi) con cui condivideva l'abitazione. Comportamenti abusivi talvolta erano puniti, ma più spesso condonati quando compiuti dal *pater familias*. Questa situazione risultò complicarsi nel contesto coloniale, dove alla relazione asimmetrica fra uomo e donna si unirono differenze di razza. Di conseguenza, crimini declinati al femminile raramente vennero identificati e puniti, come dimostra l'esiguità delle denunce per molestie sessuali, per pressioni rivolte alle famiglie, o per illeciti finalizzati alla segregazione di minorenni (Barrera, 2002; Locatelli, 2004, 2007). Tale frammentarietà di informazioni si fonda appunto sulla difficoltà di accusare qualcuno di aver fatto ciò che all'epoca era «normale» e questa continuità di condotta in relazione al comportamento maschile verso le donne indigene si è però tradotta anche in una continuità interpretativa, che ha seguito a dare una rappresentazione delle eritree in un ruolo secondario e passivo. Tuttavia, Martina Salvante (2010, p. 99 e p.102-4), passando in rassegna i verdetti pubblicati su *Razza e civiltà*, sulla *Rivista giuridica del medio ed estremo oriente e giustizia coloniale*, su *Il diritto razzista* e sulla *Rivista di diritto coloniale*, osserva come le diverse tipologie di violenza perpetrate nella sfera domestica dagli uomini sulle donne venissero riportate all'autorità coloniale direttamente dalle donne, mentre l'opera esercitata dalla Polizia dell'Africa Italiana (istituita nel 1937) nell'individuare relazioni miste illecite riconosceva nell'uso della violenza un indicatore dell'affetto che legava la coppia, in quanto comportamento intimo e violenza venivano entrambi interpretati come evidenza di una relazione intima, seppur non formalizzata, che manifestava tutti i connotati dell'*honor matrimonii*, che non era invece plausibile in un relazione con una prostituta. Nel secondo caso, però, il reale reato riguardava il prestigio della razza e non la violenza domestica, quindi la legge contro il madamato non prevedeva alcuna

tutela diretta verso le donne, benché vi siano casi in cui furono le «madame» stesse a incriminare i propri compagni che si comportavano come padroni nei loro confronti. La legge sulla restrizione delle unioni miste, quindi, poteva volutamente essere usata dalle donne per mettere fine a una relazione violenta.

Il genere venne usato come strumento narrativo ed epistemologico per delineare gerarchie sociali (Midgley, 1998), ma soprattutto per ribadire l'appartenenza razziale. All'interno della varietà di forme che assunsero, i rapporti interrazziali si manifestarono riproducendo l'asimmetria di potere e promuovendo forme di «amore verticale» tese a rispettare la gerarchia della stratificata società coloniale (Araia Tsegai, 1989-1990). Un aspetto fondamentale, a mio avviso, resta però l'effetto che l'interazione più o meno violenta ha avuto nel contesto locale, nel momento in cui pratiche coloniali hanno incontrato istituzioni sociali locali culturalmente dense di significato. Partendo dagli stupri di guerra, va ricordato che nella tradizione eritrea essere vittima di stupro per una donna è tanto disdicevole quanto la promiscuità sessuale. Pertanto, le vittime di stupro vengono stigmatizzate e marginalizzate. Di conseguenza, difficilmente le donne ammettono di essere state violate, per evitare vergogna e disonore alla propria famiglia e per non danneggiare la loro reputazione (Gaim Kibreab, 2017, pp. 132 e 137), favorendo così la «cultura del silenzio» che ha reso difficilmente tracciabili tali violenze da una prospettiva di genere eritrea, ponendo una seria sfida metodologica. Ugualmente, la prostituzione conobbe una crescita conseguente alla domanda della presenza maschile italiana e una ghettizzazione riconducibile alla costruzione di luoghi dedicati, come il *cingheret* e il sistema di casa di tolleranza per gli italiani (Schettini, 2018). Questa mercificazione sessuale operò un cambiamento della figura della prostituta nella società locale, connotandola negativamente e promuovendo forme di controllo legato al rilascio delle licenze da parte dell'autorità coloniale (Locatelli, 2009; Fusari, 2016b). Questa diffusione del lavoro sessuale si accompagnò anche a una manipolazione del *dämoz*, tradizionalmente la forma di matrimonio meno desiderabile e prestigiosa, in cui il contratto prevedeva che l'uomo pagasse alla donna un salario mensile o annuo in cambio dei favori domestici e sessuali, senza che vi fosse scambio di proprietà. La prole nata durante l'unione seguiva la linea patrilineare. Questa forma matrimoniale è stata interpretata a proprio vantaggio da parte degli italiani che instauravano relazioni intime con donne locali, senza però stipulare alcun contratto e tralasciando l'impegno verso la prole: mantenendone la forma, ma svuotandolo di significato, venivano a mancare le minime forme di tutela verso la partner. Inoltre, vennero anche stipulati finti matrimoni, senza alcun valore legale, al fine di eludere le richieste delle donne e di garantirsi l'accesso ai servizi domestici e sessuali. La forma di unione più nota e diffusa in Eritrea, nonché quella a cui finora gli studi hanno dato maggior spazio, è il madamato o madamismo, favorito in epoca liberale e proseguito più

o meno in sordina anche in epoca fascista, nonostante i divieti. Si tratta di una relazione temporanea ma non occasionale fra un cittadino europeo e una suddita indigena. Il termine deriva da «madama», comune in Francia e Italia per indicare le tenutarie dei bordelli, a cui viene conferita una connotazione dispregiativa. Diversa accezione riveste, invece, l'*antchilite* registrata prevalentemente tra gli insabbiati d'Etiopia (Trento, 2007, 2012; Le Houérou, 2015), ma riscontrata anche in Eritrea dopo il periodo coloniale seppur senza specifico termine. Con *antchilite* si fa riferimento, infatti, alla passione carnale per le giovani donne, senza presentare alcun aspetto relazionale duraturo, ricadendo così nella sfera del vizio anziché in quella dell'affetto.

Accanto a queste forme che potremmo definire più aggressive, si manifestarono anche modalità comuni del fare famiglia. Ad esempio, si riscontrarono matrimoni e *ménage* familiari basati sull'*affectio maritalis* nonostante la loro «invisibilità giuridica». In alcuni quartieri della capitale Asmara (Ghezzabanda, Edaga Arbi, Gagiret, 78) aumentò la presenza di nuclei familiari misti, in cui nella casa, spesso di proprietà della donna, vivevano uomini italiani con donne indigene *more uxorio* o dopo aver contratto legale matrimonio. In realtà, nella scelta della coabitazione, una variabile importante sembrava lo *status* socio-economico dell'uomo: dai ricordi degli italo-eritrei emerge, infatti, che quando il padre era di bassa estrazione sociale condivideva con maggior facilità l'alloggio con la famiglia in quartieri popolari, mentre chi ricopriva incarichi militari o istituzionali viveva, nel caso di Asmara, in centro, all'interno del Campo Cintato, e si recava presso l'alloggio della propria compagna con cadenza regolare durante la settimana. Questa pratica del «vivere insieme separatamente» si diffuse ulteriormente con l'avvento del fascismo e le conseguenti restrizioni.

L'autorità coloniale, al fine di promuovere la propria azione civilizzatrice e di occultare gli elementi repressivi attraverso l'autocensura delle pratiche violente, tese a esaltare le unioni che rispettavano una forma di «amore verticale», in cui le asimmetrie colonizzatore/suddito e uomo/donna non venivano messe in discussione, generando il paradosso rilevato da Salvante (2010). Infatti, durante il periodo liberale, gli ufficiali furono incoraggiati a «prendere madama» a fini preventivi sia in termini di salute per evitare la diffusione di malattie veneree, sia in termini di gerarchia, in modo che non dovessero condividere le prostitute indigene con i subordinati italiani ed eritrei. Inoltre, si approntò un sistema di case di tolleranza, spesso aperte da tenutarie italiane, incaricate di reclutare prostitute bianche e al contempo di portare in patria i «cioccolatini» che divennero un elemento di attrazione nell'offerta delle case di tolleranza italiane. Questo sistema, inserito in una rete di «tratta delle bianche» che stava assumendo dimensioni geografiche finora sconosciute (Schettini, 2018), consentì a giovani donne sole di giungere in colonia e di fare una discreta fortuna e talvolta di sposarsi con connazionali.

Al contempo, le eritree divennero mediatrici e costruttrici di significato (Comberiati, 2011, p. 129) in una società coloniale fluida e stratificata, in cui le servitrici domestiche, le partner sessuali e affettive, le operaie salariate, nonostante i bassi livelli di istruzione loro consentiti, ebbero accesso a nuove forme di sapere e di relazione, nonché a nuove forme di mobilità sociale, che le portò spesso a divenire benefattrici nei luoghi di origine, per esempio finanziando la costruzione di chiese ortodosse o di scuole. Il contatto con gli italiani fece spazio a una nuova socializzazione e favori, come emerge dalle memorie familiari, nuovi modi di agire, di pensare ed esprimersi rispetto agli *habitus* della propria comunità. Infatti, se da un lato le donne inurbate divennero, al pari di altre figure, interfaccia per la mediazione culturale e veicolarono rimesse economiche e sociali nelle aree rurali di provenienza, con le quali spesso mantennero contatti, dall'altro quegli italiani che mostrarono interesse appresero lingua e compresero le linee genealogiche del potere locale, talvolta anche applicandole a fini amministrativi.

L'imposizione di una rigida gerarchia di genere e di razza, come in altri contesti coloniali, era finalizzata al controllo delle popolazioni, che venivano pacificate attraverso l'uso della violenza, consentendo al virilismo italiano di dispiegarsi esplicitamente e volgarmente (Bellassai, 2011). In colonia, infatti, si esasperava il «dividendo patriarcale», inteso come il vantaggio che gli uomini hanno attraverso la subordinazione delle donne (Connell, 1995, p. 70), che all'inizio dell'avventura coloniale era ben presente anche in patria, quando i primi gruppi femministi radicali ed emancipazionisti si opponevano all'intervento coloniale (Volpato, Gabbiadini, 2013, p. 106), almeno fino alla conquista della Libia (1911). In epoca fascista, poi, quando la violenza divenne rituale, la colonia si prestò come scenario ideale per l'«esibizione di virilità» (Labanca, 2005, p. 267) che si tradusse in ipermascolinità⁴ e, di conseguenza, in pulsioni aggressive verso i resistenti all'occupazione e verso le native, che dovevano «farsi carico» dei bisogni dei maschi italiani.

Il contatto fra maschi italiani e donne indigene spesso generò prole. Gli italo-eritrei nati da queste unioni rappresentano un gruppo eterogeneo, soprattutto in termini di socializzazione e accesso alla cittadinanza, ma anche di rapporto con le madri eritree e i padri italiani. La maternità a cui seguiva il mancato riconoscimento giuridico della prole da parte paterna – indipendentemente dal riconoscimento sociale – spesso determinò anche la miseria delle madri, particolarmente vulnerabili a stigma sociale e sostegno economico. Questa forma di violenza verso le donne si tradusse in molti casi nell'abbandono della prole, portando così alla luce da un lato l'onda lunga della violenza esperita da diverse generazioni di eritree e dall'altro l'agentività delle donne eritree che per garantire un futuro migliore alla propria prole italo-eritrea l'abbandonavano presso istituti religiosi (Comberiati, 2011, p. 98 e 114; Fu-

sari, in corso di stampa). Ad esempio, le storie di vita di italo-eritrei accolti in missioni o in istituti per l'infanzia abbandonata fanno emergere, infatti, che alcuni hanno sempre mantenuto un rapporto con le loro madri, soprattutto quando l'abbandono avvenne in seguito alla morte o alla partenza del padre italiano, quindi intorno all'età scolare. Questa tattica rappresentava un'attenzione materna, un modo per evitare che la prole risentisse delle conseguenze della povertà, come la scarsità di cibo, o per garantire la continuazione della scolarizzazione italiana, spesso impartita in modo privato da maestri italiani quando gli italo-eritrei non riconosciuti non avevano accesso alle scuole pubbliche. L'abbandono, inoltre, poteva coincidere con il ritorno presso i propri villaggi di origine da parte delle donne, che evitavano di far crescere la prole italo-eritrea in contesti in cui sarebbero stati ancor più stigmatizzati, oppure quando veniva a mancare il supporto economico del compagno italiano ed era necessario per le donne (re)inserirsi nel mercato lavorativo urbano prive del sostegno della rete familiare che avrebbe consentito la conciliazione fra cura della prole e attività extradomestica⁵. Finora, però, il «meticcio» è stato letto e interpretato prevalentemente attraverso la lente della violenza di genere e di razza (Poidimani, 2006), in primis nei confronti delle donne e, di conseguenza, anche verso la prole di «sangue misto», come se la linea del colore attraversasse il nucleo domestico o le relazioni affettive. Questa prospettiva appare di per sé aprioristica e rischia di appiattire l'immagine di un gruppo – gli italo-eritrei – veramente eterogeneo per vissuti e traiettorie. Un chiaro esempio delle diverse modalità di interazione sia interna al gruppo che fra il gruppo e la popolazione eritrea e italiana emerge dal confronto delle biografie e storie di vita che negli ultimi anni sono state raccolte oppure romanzate e rese note al grande pubblico.

Infine, è importante segnalare che nel corso del tempo si ampliarono anche le appartenenze etniche delle donne che ebbero relazioni personali o lavorative con gli italiani (tigrinya, tigrè, oromo, amhara), alcune delle quali, secondo una lettura dal basso, non avrebbero trovato altro impiego o sarebbero rimaste escluse dai mercati lavorativo e matrimoniale locali. La loro interazione, a diversi livelli, con la popolazione italiana, determinò una pluralità di condizioni e traiettorie, legando spesso mobilità geografica e mobilità sociale. Infatti, come riportato anche da un'intervista citata da Le Houérou (2015, p. 9) in merito alle relazioni fra uomini italiani e donne indigene in Etiopia «the Italians have taken as sexual partners women that an Ehtioipian man would have never accept to touch», per esempio, perché si trattava di donne non più vergini, prive di dote o ripudiate, oppure appartenenti a gruppi sociali stigmatizzati.

Temi di studio: strati-grafie

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, anche se vittime silenziose, le donne africane che subirono specifiche forme di violenza divennero soggetti di studio, quindi si iniziò a definire un orizzonte metodologico e un campo discorsivo. Da un lato venne posto l'accento sulla rappresentazione delle donne; dall'altro, invece, le relazioni sessuali fra maschi europei e donne indigene furono il perno dell'attenzione.

Figura. *La bambola in miniatura della fabbrica di cioccolatini Feletti, anni cinquanta*



Fonte: collezione privata

Dal primo filone di studi emerge che, almeno fino alla campagna d'Etiopia (1935-1936), le rappresentazioni delle donne indigene apparivano in linea con la «porno-tropics tradition» (McClintock, 1995), in cui l'immagine della

donna africana era intrisa di esotismo ed erotismo, con una forte connessione alla sfera sessuale. Pertanto, l'immagine dell'«harem coloniale» era funzionale a incentivare soldati e lavoratori a trasferirsi nelle colonie. Tuttavia, una volta proclamata l'Africa Orientale Italiana (1936), l'accento venne posto sulla purezza della razza e sul contenimento dei contatti sessuali fra italiani e suddite al fine di ridurre il «problema del meticciato». In questa fase, quindi, l'immagine della Venere nera, sessualmente appetibile e disponibile, subì un cambio di segno e si tradusse in descrizioni di tipo etnografico, mirate a porre in risalto tratti fisici connotati all'inferiorità e a riaffermare la superiorità (Manfredi, 1988) e, di conseguenza, la legittimità della colonizzazione. A livello estetico, quindi, le immagini persero i tratti tipici dell'orientalismo e dell'esotismo diffusi verso la fine del diciannovesimo secolo e, a partire dalla metà degli anni Trenta, si misero in risalto deformità, cattivo odore, malattie, arrivando a deumanizzare le indigene (Campassi, Sega, 1983). L'inferiorizzazione del colonizzato è stata ampiamente trattata a partire dal lavoro pionieristico di Edward Said (1978), che ha messo a nudo l'apporto delle scienze sociali, dell'arte e della letteratura alla costruzione del discorso coloniale, poi approfondita dagli studi postcoloniali, che indagano i riferimenti alle gerarchie nella produzione letteraria e artistica (Hyann, 1991; Sinha, 1995). Anche per il caso italiano, questi studi hanno prodotto e continuano a produrre risultati significativi, rileggendo l'esperienza coloniale italiana e favorendo il punto di vista dei «subalterni» e la decostruzione dell'immaginario coloniale (Sòrgoni, 1998; Stefani 2007; Poidimani, 2009; Greene, 2012; Bianchi, Scego, 2014).

Il secondo filone, invece, vedeva nel possesso del corpo dei sudditi delle colonie una metafora della conquista e del possesso territoriale. La donna diventò, quindi, il simbolo della conquista e dell'azione colonizzatrice e civilizzatrice, del dominio dell'uomo europeo sulla donna indigena, secondo una rigida gerarchia di razza e genere. Lo spazio coloniale divenne erotizzato attraverso la femminilizzazione delle nuove terre, che corrispondevano a donne disponibili e passive alla conquista (Campassi, 1983). Nello specifico, particolare attenzione è stata dedicata allo studio delle diverse tipologie di relazione instauratesi fra colonizzatori e suddite, al fine di far emergere la stigmatizzazione di razza, classe e genere subita dalle donne africane (McClintock, 1995; Stoler, 1989; 2002). Inoltre, se da un lato gli italiani rimarcarono il loro impegno nell'abolizione della schiavitù come opera di civilizzazione, dall'altro numerose sono le testimonianze di italiani che «comprarono» ragazzine a poco prezzo (Taddia, 1988; Labanca, 2001) e instaurarono un legame di dipendenza che potrebbe essere connotato come «a slavery kind of dependence» (Stetz, 2001, p. 92).

Nel periodo precedente la campagna d'Etiopia, il madamato rappresentava un «fare famiglia» riconosciuto⁶ e socialmente accettato all'interno della comunità europea. La situazione cambiò drasticamente con l'entrata in vigore del divieto

di relazioni di natura coniugale tra italiani e indigene imposto dalla legge del 19 aprile 1937, n. 880 «Sanzioni sui rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi», che scatenò una violenza diffusa, finalizzata ad avere libero accesso ai corpi delle indigene (Barrera, 2004). Il madamato, infatti, rappresentò un mezzo di ascesa sociale ed economica per le indigene (Barrera, 2011), dimostrando che accanto alle relazioni di sfruttamento, mercificazione e violenza, si instaurarono legami di indole coniugale, che dimostrarono una certa solidità nonostante le vicissitudini storiche e l'asimmetria di *status* fra i partner (Fusari, 2018), tanto che diverse donne nascosero i loro compagni italiani salvandoli dalla prigionia britannica. In questo scenario, quindi, il madamato, al pari delle donne coinvolte nella rivoluzione messicana (Salas, 1990, pp. 39-40) e delle *sleeping dictionaries* nelle colonie inglesi in Asia, può essere analizzato come prototipo di un «sistema di conforto coloniale» o come «welfare alternativo». In questa direzione un importante lavoro di ricerca è stato compiuto per le *jūgun ianfu* (*comfort women*), ad esempio attraverso la raccolta delle testimonianze dirette delle donne vietnamite usate come schiave del sesso dall'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale (Schellstede, Yu, 2000; Yoshimi, 2000; Soh, 2008). Un simile lavoro di recupero e ricerca non è stato invece svolto in Eritrea, nonostante l'evidenza e la frequenza del fenomeno, che può essere individuato come fatto strutturale della società coloniale. L'impegno dei movimenti femministi e dei ricercatori, che stanno dando voce a storie silenziate, indagando gli interstizi e le dimensioni rimaste in ombra, ha consentito il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra (Capelon, 1995, p. 200). Tale riconoscimento dovrebbe portare a rileggere (e riscrivere) il colonialismo italiano evidenziando il peso e il significato della violenza verso le donne, mettendola in relazione con il contesto metropolitano e locale, da cui emergeva fortemente influenzata e rinforzata.

Le fonti finora esplorate sottolineano prevalentemente il modo in cui gli uomini – e la società europea – beneficiavano di questo «spazio interstiziale», ma poco è emerso in merito alle storie di vita delle donne coinvolte, al grado e alla modalità di esercitare la loro agentività. L'esistenza di memorie femminili individuali e collettive quiescenti va affievolendosi, non solo per il ritardo dell'applicazione della microstoria agli studi coloniali di genere, ma anche per le difficoltà che per lungo tempo hanno limitato la ricerca sul campo in Eritrea e per le priorità di ricerca delle studiose e degli studiosi eritrei.

Ripartire: silenzi-grafie

In Italia, gli studi africanistici relativi all'Africa Orientale furono inizialmente penalizzati dall'approccio degli storici di formazione europea, che non mostravano interessi specifici alla storia dell'Africa o all'antropologia storica. Pertanto,

manco una storiografia sulle ex-colonie italiane proiettata verso l’Africa, che includesse la vasta letteratura sull’Africa prodotta in altri contesti e da altre tradizioni di studio. Successivamente, gli studiosi che iniziarono a occuparsi di questioni sociali connesse all’espansione coloniale diedero vita a due filoni di indagine. Il primo, quello del colonialismo e dei suoi sostenitori, propose una lettura positiva del fenomeno coloniale, ponendo l’accento sull’assenza di conflittualità, sul consenso e sulla collaborazione. Diversamente, il secondo, più recente, partì dal presupposto che l’oppressione genera resistenza (attiva e passiva), pertanto anche il colonialismo deve aver provocato rivolte e opposizioni, manifestate più o meno apertamente. Tuttavia, ambo gli approcci hanno trascurato la «storia minore», quella delle fasce subalterne – che nei fatti rappresentavano la maggioranza degli attori sulla scena – e, più nello specifico, hanno tralasciato la *herstory*, che sarebbe stata una prospettiva ideale per testare entrambi gli approcci, date le sfumature e contraddizioni che caratterizzano il sociale e l’informalità di molte situazioni vissute, colmando anche i vuoti dell’informazione scritta. Infatti, una buona parte della produzione storiografica seguita alla perdita delle colonie sembra imperniata sulla *himpathy* (Manne, 2017), mostrando una certa empatia o quanto meno indulgenza verso la condotta violenta maschile. Diversamente, dare spazio alle voci femminili, alle donne che avevano esperito il contatto con gli italiani in diverse forme relazionali, avrebbe consentito di enfatizzare il loro ruolo, di non occultarne ulteriormente le tracce, senza giungere a scalfire o delegittimare l’ordine del discorso, ma integrandolo e rendendo accessibili testimonianze personali. Infatti, le testimonianze personali dei gruppi subalterni, espressione della percezione e del vissuto individuale, non vengono incluse nella tradizione orale dei gruppi dominanti, tesa alla riproduzione dell’ideologia, a cui possono però essere accostate, offrendo una prospettiva dall’interno, dal basso. Tale trascrizione dell’oralità, pur avendo avuto notevole impulso negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, deve all’impegno femminista e alla letteratura sulla donna la capacità di dar voce ai soggetti femminili subalterni. Da un punto di vista contenutistico, però, per quanto riguarda le colonie italiane, la raccolta della tradizione orale ha avuto come terreno privilegiato la ricostruzione della storia precoloniale (Taddia, 1996, p. 11), tralasciando un arco temporale più recente, svelato solo a partire dagli anni Novanta come memoria autobiografica, resoconto, testimonianza soggettiva. La memoria delle esperienze di vita degli uomini italiani nei «posti al sole» ha fatto emergere l’uso della violenza verso le classi subalterne (Labanca, 2001; Colombara, 2019), dando accesso a nuovi contenuti, ma comunque il versante eritreo ha continuato a rimanere silenzioso. Nella memorialistica, così come nella letteratura storica, però, i riferimenti alle violenze contro le donne sono sempre episodici, le vittime femminili vengono

citare a margine, senza fare realmente luce sulle vicende che le riguardano (Volpato, 2009, p. 113).

Inoltre, il primo approccio alla storia coloniale italiana non ha proceduto per analisi tematica, ma ha favorito la ricostruzione dei fatti – anche particolari – attraverso la ricerca d’archivio, trascurando la storia sociale in favore di una storia degli avvenimenti. Ugualmente l’interesse per la società colonizzata e la storia del quotidiano è stata liminale e generalmente orientata a finalità di gestione e controllo (Dore, 2017). Ancora negli anni Ottanta del secolo scorso, come ben esemplificano i lavori e le riflessioni postume di Irma Taddia (1991; 1996) e Fabienne Le Houérou (1994; 2015), così come sottolineato anche da Giulia Barrera (2011), la prospettiva di genere ancora non rappresentava una lente privilegiata attraverso cui osservare il passato coloniale. Di conseguenza, la memoria di colonia è prevalentemente androcentrica: se da un lato ciò è riconducibile alla *sex ratio* in favore degli uomini nella popolazione italiana, è pur vero che questi uomini entrarono in diversi modi in contatto con le donne locali, la cui memoria però si è iniziata a raccogliere solo parzialmente e con ampio ritardo, dimostrando in tal modo anche il lato androcentrico della storiografia e dell’antropologia postcoloniale. Inoltre, non risultano memorie scritte di donne indigene che descrivono o esprimono la loro percezione in merito al comportamento degli italiani, soprattutto perché la maggior parte di queste donne era analfabeta⁷, quindi anche sul versante eritreo, il poco materiale disponibile (ad esempio gli articoli apparsi sull’*Eritrean Weekly News*) è prodotto da uomini. Quindi, considerando l’improduttività degli archivi e la distanza temporale dai fatti, che ha notevolmente selezionato la popolazione, una fonte accessibile e ancora poco esplorata sono le memorie dei membri delle famiglie le cui ascendenti sperirono e raccontarono l’atteggiamento degli italiani nei loro confronti.

Gli stessi antropologi hanno denunciato il ritardo della disciplina sul tema della violenza di genere, con l’aggiunta di due importanti considerazioni: da un lato il ritardo non deriverebbe dall’essere rimasti troppo a lungo catturati dall’oggetto per eccellenza della ricerca antropologica né dalle oggettive difficoltà derivanti dal condurre ricerche in luoghi saturi di sofferenza o umiliazione, ma dal genere e dal ceto sociale al quale appartenevano in prevalenza i ricercatori (Beneduce, 2008); dall’altro, nel caso dell’avventura coloniale, soprattutto in epoca fascista, l’antropologia svolse un ruolo importante ma non positivo nel giustificare l’inferiorità e l’assoggettamento delle popolazioni dei territori conquistati.

Pertanto, la ricostruzione delle storie di vita e di violenza delle donne è – e probabilmente rimarrà – lacunosa per il concorso di questi fattori e della censura operante all’epoca dei fatti, in quanto il gruppo dominante intendeva promuovere un’immagine positiva delle imprese coloniali, minimizzando repressioni e violenze. Questo aspetto pone anche la questione dei rapporti tra la vita degli

individui e quella dei gruppi e delle istituzioni, così come quella di conoscere gli uni per comprendere gli altri. Tuttavia, questo passaggio presupporrebbe anche un'incursione nella psicologia sociale, con la quale gli storici, seppur attenti alla storia sociale, e gli antropologi, seppur attenti ai comportamenti collettivi, spesso non hanno mostrato familiarità. Solo nel nuovo millennio, la prospettiva della psicologia sociale è stata applicata alla violenza di genere in colonia in epoca fascista (Volpato 2009; 2011; Volpato, Gabbiadini 2013) e ancora più recenti sono gli studi nella prospettiva delle emozioni collettive, finalizzati a comprendere le motivazioni e la modalità della rottura dei silenzi sul comportamento dei connazionali (Licata, Volpato, 2010; Mari *et al.*, 2010).

Il risultato di questa stratificazione di interessi e di competenze ha portato, nel corso del tempo, alla produzione di materiale scientifico e divulgativo incentrato sulla sessualizzazione della dominazione e sulle rappresentazioni e politiche dei corpi (Bruzzi, 2018, p. 1). Tuttavia, restano liminali gli studi in cui si porta alla luce l'esperienza delle donne come soggetti attivi in epoca coloniale, a eccezione di figure religiose e politiche che hanno rivestito ruoli peculiari (Bruzzi, 2017), come Sittī 'Alawiyya e Kebedech Seyoum. In diverse occasioni si tratteggiano i comportamenti anche di donne comuni (Martini, 1943; Ruth Iyob, 2000; Bruzzi, 2017), ma raramente si dichiara la loro agentività, come nel caso di Chiara Volpato e Alessandro Gabbiadini (2013, p. 115), che interpretano la passività e la freddezza che i maschi italiani attribuiscono alle donne africane come una loro strategia di resistenza. Queste ipotesi purtroppo non sono supportate dalla viva testimonianza, diversamente dai casi in cui viene riportata la paura suscitata dagli italiani (Barrera, 2003, p. 81). Le conseguenze non banali dell'accessibilità sociale alle memorie aprono anche il dibattito sulla riuscita del processo di riconciliazione, che rischia di interpretare il semplice oblio come superamento. Nelle generazioni che non hanno vissuto direttamente la crudeltà della violenza, infatti, questo «vuoto di memoria» rischia di acquistare un'ingannevole legittimazione a causa della sua diffusione. Quindi, nel contesto del discorso sociale ordinario, pare opportuno soffermarsi sulla differenza tra la rielaborazione delle memorie collettive e la semplice soppressione o inaccessibilità ad altre versioni (Leone, 2011, pp. 132-133). Il racconto delle vittime potrebbe, infatti, operare una metamorfosi in chi ascolta, trascrive o registra le loro storie, obbligandolo ad assumere il ruolo di testimone e a riflettere sul passato coloniale come fattore cruciale per comprendere le istanze contemporanee di conflitto, pregiudizio e razzismo (Volpato, Licata, 2010, p. 5; Albanese *et al.*, 2020).

A fronte dell'attuale produzione scientifica sull'argomento, quindi, risulta evidente che chi intende approcciarsi alla violenza di genere in epoca coloniale non può prescindere da un tipo di analisi interdisciplinare, che dia ampio spazio alle storie di vita, poiché alcune di esse possono essere prese come rappresen-

tive di un percorso generazionale. La necessità di ibridare strumenti di analisi e categorie provenienti da ambiti metodologici e teorici differenti, creando sinergie disciplinari, può rappresentare uno sviluppo originale nell'approccio alla tematica, a condizione che sia radicato nella storicità caratteristica di ogni società, per coglierne le dinamiche e le congiunture storiche, economiche, culturali e morali che ne determinano l'emergere e le forme (Beneduce, 2008, pp. 8 e 11).

Conclusioni

La violenza verso le donne si presenta come un elemento organizzatore della società eritrea, in cui la componente femminile nella *longue durée* paga il prezzo più alto, in un *continuum* di sopraffazioni (in)visibili, dalle forme comuni di prevaricazione a quelle più esplicite e violente che sicuramente si inaspriscono nel periodo coloniale, ma che si trascinano ben oltre.

Nonostante gli sforzi interpretativi degli ultimi decenni, le donne appaiono ancora spesso in controluce o con tratti stereotipati. Anche nei lavori in cui emergono come categoria subalterna, poco spazio viene ancora riservato alla loro prospettiva. Sicuramente ciò non dipende ora dal disimpegno morale che ha caratterizzato gli anni del colonialismo, ma da una disattenzione appena successiva, che non si è affrettata ad accedere a un «archivio ancora vivente». Attualmente, infatti, non è più possibile procedere a un'osservazione partecipante secondo il metodo classico della ricerca antropologica, così come è difficile reperire fonti che consentano una stima approssimativa delle donne che hanno subito forme di violenza da parte della popolazione italiana in epoca coloniale, perché manca la possibilità di raggiungere un'intima familiarità con questo gruppo e le loro pratiche nel loro ambiente culturale, come sarebbe invece stato possibile fin verso la metà degli anni Ottanta. Ciò significa che bisogna individuare nuove fonti e una metodologia adeguata per lavorare con la memoria di memorie e l'oralità di rimando, al fine di ricostruire una storia soggettiva, emica, vista e vissuta da protagoniste silenziate. In Italia ancora oggi ci sono numerose famiglie i cui membri hanno vissuto in prima persona l'esperienza africana, anche in Eritrea – come altrove data la forte mobilità che ha caratterizzato la popolazione italo-eritrea ed eritrea – ci sono discendenti di donne che hanno avuto relazioni di varia natura con la popolazione italiana. Entrambi i versanti meritano di essere esplorati, dando maggiore spazio agli archivi familiari (scritti, orali, visuali) e collocando le esperienze soggettive all'interno di una esperienza collettiva di incontro con l'alterità⁸. È plausibile che in questa catena di rimandi testimoniali si perdano alcuni tratti cruenti ed espliciti, che rientravano in una circolazione orale dell'esperienza africana per soli maschi, in cui si faceva chiaro riferimento alla violenza verso le indigene, dalla quale donne e bambini erano esclusi, ribadendo una chiara subordinazio-

ne gerarchica di genere ed età, ma forse anche per la reazione che i racconti avrebbero potuto generare in fidanzate e sorelle, mogli e madri.

Inoltre, lo studio delle relazioni intime, indipendentemente dalla loro formalizzazione, dovrebbe essere inserito a pieno titolo non solo negli studi di genere e di sessualità nella sfera privata, ma anche nella storia della famiglia italiana. In questo modo potrebbero emergere anche i ruoli di socializzazione e di cura svolti dalle donne indigene in favore della popolazione femminile italiana (domestiche, balie, bambinaie), con particolare riguardo al «lessico familiare» e ai rapporti – di potere o di alleanza – che venivano a stabilirsi anche fra donne italiane e lavoratrici indigene. Anche al di fuori dell’ambiente domestico poche tracce fanno riferimento alla violenza delle donne verso le donne, come ad esempio datrici di lavoro, missionarie, procuratrici di prostitute. Pressoché nulla è l’analisi del ruolo della chiesa cattolica, che proponeva la sottomissione delle donne e formava, attraverso canali di socializzazione formale, generazioni di eritree pronte a obbedire alle famiglie e agli uomini italiani, al fine di essere accettate e socio-economicamente integrate tanto nella società coloniale che postcoloniale⁹.

L’accesso a queste fonti consentirebbe, attraverso un rigoroso lavoro metodologico, di ricostruire un’etnografia della violenza, che leghi l’analisi dei meccanismi storici e culturali che generano violenza in specifici contesti agli effetti che essa produce. Come suggerito da Roberto Beneduce (2008), quindi, si dovrebbe poter articolare la macchina della violenza con l’uso sociale delle memorie individuali e collettive, prestando particolare attenzione a manipolazione e selezione.

Infine, alla polarizzazione Global North e Global South corrispondono opposizioni discorsive eurocentriche, in cui le donne del Global South legate alla tradizione, vittime e passive dovrebbero ambire a seguire il modello delle donne del Global North, istruite, moderne, libere ed emancipate. Questa stessa rappresentazione è, a mio avviso, un’ulteriore forma di violenza e di negazione di un’agentività che ancora si fatica a riconoscere e promuovere.

Note

- ¹ Ringrazio Samuel Emaha e Miriam Ghilai per le discussioni relative all’argomento qui presentato e per aver condiviso con me il loro punto di vista e le memorie delle loro conoscenti.
- ² Peculiarità, e insieme spia delle condizioni al tempo del colonialismo italiano, è il nome delle varie punizioni fisiche riportate anche dagli attuali rifugiati eritrei, espresse in lingua italiana: elicottero, otto, Gesù Cristo (croce), torcia, ferro (Fusari, 2011, p. 72).

- 3 L'analisi dei diritti consuetudinari, la rilettura di testi storici e nuove ricerche di antropologia storica, focalizzate su specifici gruppi, consentono di valutare più nel dettaglio i gradi di accesso alle risorse concessi alle donne nei diversi gruppi etnici e nelle diverse epoche storiche (Conti Rossini, 1916; Pollera, 1920; Favali, Pateman, 2003). Questa tipologia di approfondimento porta ulteriormente alla luce le attività femminili, quali commercio, conduzione di *suwa house* (Matzke, 2002), messa a reddito di terreni di proprietà, mobilità lavorativa (Abbebe Kifleyesus, 2012) e ruoli sociali (Dore, 2017).
- 4 L'ipermascolinità è intesa come un'esagerazione del comportamento stereotipo maschile (forza fisica, aggressività, sessualità), spesso vissuta come un tentativo di compensazione di un basso *status* socio-economico, come quello a cui appartenevano diversi italiani giunti in colonia a seguito della campagna d'Etiopia.
- 5 Un discorso diverso andrebbe sicuramente fatto per le donne che abbandonarono figlie e figli alla nascita, per il quale si rimanda a Fusari (in corso di stampa).
- 6 In realtà, prima del 1929, i matrimoni religiosi non avevano valore giuridico e con l'avvento del fascismo diverse unioni vennero legalizzate in *articulo mortis*.
- 7 Trovo opportuno ricordare che con l'ottenimento dell'indipendenza (1991), l'Eritrea avviò importanti campagne di alfabetizzazione per la popolazione adulta, di cui diverse donne eritree che avevano avuto figli con italiani beneficiarono. Si tratta di donne che comprendevano e parlavano l'italiano e almeno una lingua locale, ma che non erano in grado di leggere e scrivere. Purtroppo però non mi risulta che dalla loro alfabetizzazione siano nati progetti individuali o collettivi di scrittura in grado di tramandare memorie dirette.
- 8 In questa direzione sono importanti gli sforzi dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e di biblioteche che dimostrano una specifica sensibilità all'argomento, come la Biblioteca del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia. Nel caso dell'Archivio, ad esempio, dallo spoglio del catalogo emergono 20 diari scritti da donne che hanno avuto esperienza di colonia in Africa su 279 diari depositati che riguardano l'Africa. Per quanto riguarda la biblioteca citata, invece, da anni compie un notevole sforzo, grazie anche alle donazioni degli autori, per raccogliere tutta la memorialistica scritta da persone che hanno vissuto parte della loro vita nelle ex colonie italiane, cui si aggiunge la raccolta del materiale pubblicato in Eritrea.
- 9 La stessa chiesa cattolica si prese a carico l'organizzazione del trasferimento delle domestiche eritree verso l'Italia in seguito alla perdita delle colonie, talvolta fornendo opportunità, talaltra prolungando la subalternità e favorendo l'apparizione delle prime famiglie transnazionali, prima ancora dell'avvio della guerra di liberazione.

Bibliografia

Abbebe Kifleyesus, «Women Who Migrate, Men Who Wait: Eritrean Labor Migration to the Arab Near East», *Northeast African Studies*, 12, 1, 2012, pp. 95-125.

Akberet Seyoum, *Gual bedama: Genesis and Life of Eritrean Midservants Who Worked for Italians in Eritrea*, Asmara, Research and Documentation Center, manoscritto, 1992.

Albanese, Matteo; Raimo, Christian; Scego, Igiaba, *Politica della violenza. Per un antifascismo al passo coi tempi: note su razzismo, sessismo e crisi dello Stato-nazione*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.

Araia Tseggai, «Eritrean Women and Italian Soldiers: Status of Eritrean Women under Italian Rule», *Journal of Eritrean Studies*, 4, 1-2, 1989-1990, pp. 7-12.

Barrera, Giulia, «L'aria di città rende liberi? Appunti sulla storia delle donne sole nell'Eritrea Coloniale» in Chelati Dirar U., Palma S., Triulzi A., Volterra A. (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confine nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011, pp. 93-111.

–, «Sex, Citizenship and the State: The Construction of the Public and Private Spheres in Colonial Eritrea», in Willson P. (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2004, pp. 157-72.

–, «The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea: The Liberal and Early Fascist Period (1897–1934)» in Palumbo, P. (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 81-115.

–, «Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei nell'Eritrea coloniale, ca 1890-1950», *Quaderni storici*, xxxvii, 109, 2002, pp. 21-53.

Bellissai, Sandro, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.

Beneduce, Roberto, «Introduzione. Etnografie della violenza», *Antropologia*, 9-10, 2008, pp. 5-48.

Bianchi, Rino; Scego, Igiaba, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse, 2014.

Bruzzi, Silvia, «Femmes, images et pouvoir en contexte colonial. Le cas de l'Érythrée dans l'entre-deux-guerres» in Momez-Perez M. (a cura di), *Femmes d'Afrique et émancipation. Entre normes sociales contrignantes et nouveaux possibles*, Paris, Karthala, 2018, pp. 1-35.

–, *Islam and Gender in Colonial Northeast Africa: Sitti 'alawiyya the Uncrowned Queen*, Leiden, Brill, 2017.

Campassi, Giovanna, «Il madamato in A.O. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale», *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, xii, 1983, pp. 219-58.

– e Sega, Maria Teresa, «Uomo bianco e donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale», *Rivista di storia e critica fotografica*, iv, 5, 1983, pp. 54-62.

Capelon, Rhonda, «Gendered War Crimes: Reconceptualizing Rape in Time of War» in Peters J., Wopler A. (a cura di), *Women's Rights, Human Rights: International Feminist Perspectives*, New York, Routledge, 1995, pp. 197-214.

Colombara, Filippo, *Raccontare l'Impero. Una storia orale della conquista d'Etiopia (1935-1941)*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2019.

Comberiat, Daniele, *La quarta sponda*, Roma, Caravan Edizioni, 2011.

Connell, Raewyn W., *Masculinities*, Berkeley, University of California Press, 1995.

Conti Rossini, Carlo, *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Roma, Ministero delle Colonie, Tipografia dell'Unione, 1916.

Cowan, Nicole A., «Women in Eritrea: An Eye-witness Account», *Review of African Political Economy*, 10, 27-28, 1983, pp. 143-52.

Dore, Gianni, «La memoria coloniale italiana. Itinerari di ricerca, questioni metodologiche e responsabilità etiche» in Bermani C., Di Palma A. (a cura di), *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, Venezia-Mestre, Società di Mutuo soccorso Ernesto De Martino, Tempo Reale, 2008a, pp. 219-41.

–, «La vita nelle colonie 1923-1941» in Isneghi M, Albanese G. (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. 3, Torino, UTET, 2008b, pp. 651-58.

–, *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, Cleup, 2017.

Favali, Lyda; Roy Pateman, Roy, *Blood, Land, and Sex: Legal and Political Pluralism in Eritrea*, Bloomington, Indiana University Press, 2003.

Fusari, Valentina, «Between Legacy and Agency: Children Homes and Access to Italian Citizenship in Eritrea», *Northeast African Studies*, 20, 1-2, 2020 (in corso di stampa).

–, «Femminile, plurale: Pie Madri della Nigrizia in Eritrea (1914-2014)» in Fornasin, A., Lorenzini, C. (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Udine, Forum, 2016a, pp. 235-46.

–, «Mobilità umana e acquisizione della cittadinanza italiana nel caso degli italo-eritrei» in Morone, A.M. (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 227-53.

–, «Problematising Prostitution in Eritrea», relazione presentata alla Conferenza ASAI IV: "Africa in fermento", Università di Catania, 22-24 settembre 2016b.

–, *Dinamiche etnodemografiche all'interno dello spazio geopolitico eritreo*, Siena, Libreria Scientifica, 2011.

Gaim Kibreab, «Sexual Violence in the Eritrean National Service», *African Studies Review*, 60, 1, 2017, pp. 123-43.

–, «Eritrean Women Refugees in Khartoum, Sudan, 1970-1990», *Journal of Refugee Studies*, 8, 1, 1995, pp. 1-25.

–, «Gender Relations in the Eritrean Society» in Tesfa G. Gebremedhin, Gebre H. Tesfagiorgis (a cura di), *Traditions of Eritrea. Linking the Past to the Future*, Trenton-Asmara, The Red Sea Press, 2008, pp. 229-61.

Ghezzi, Carla, «Famiglia, patria e impero. Per una storia della donna italiana in colonia», *Studi Piacentini*, 30, 2001, pp. 91-129.

–, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003.

Greene, Shelleen, *Equivocal Subjects Between Italy and Africa: Constructions of Racial and National Identity in the Italian Cinema*, London, Bloomsbury, 2012.

Hyann, Ronald, *Empire and Sexuality*, Manchester, Manchester University Press, 1991.

Labanca, Nicola, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie italiane*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2001.

–, *Una guerra per l'Impero. Memorie della Campagna d'Etiopia 1935-1936*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Le Houérou, Fabienne, «Gender and Sexual Abuses during the Italian Colonization of Ethiopia and Eritrea. The “Insabbiatti”, Thirty Years after», *Sociology Mind*, 5, 4, 2015, pp. 255-67.

Leone, Giovanna, «Se gli inumani siamo noi. Una riflessione sulla narrazione intergenerazionale dei crimini di guerra del proprio gruppo», *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, II, 2, 2011, pp. 131-47.

Licata, Laurent; Volpato, Chiara, «Introduction. Collective memories and colonial violence», *International Journal of Conflict and Violence*, 4, 1, 2010, pp. 4-10.

Locatelli, Francesca, «“Oziosi, vagabondi e pregiudicati”. Labor, law and Crime in Colonial Asmara 1890-1941», *The International Journal of African Historical Studies*, 40, 2, 2007, pp. 225-50.

–, «Archives of the Municipality and High Court of Asmara: Discovering the Eritrea Hidden from History», *History in Africa*, 31, 2004, pp. 469-78.

–, «Beyond the Campo Cintato: Prostitutes, migrants and criminals in colonial Asmara (Eritrea), 1890-1941» in Locatelli, F.; Nugent, P. (a cura di), *African Cities Competing Claims on Urban Spaces*, Leiden, Brill, 2009, pp. 219-40.

Manfredi, Mario, «Antropologia negativa tra otto e novecento», *Lares*, 54, 1, 1988, pp. 5-48.

Manne, Kate, *Down Girl: The Logic of Misogyny*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

Mari, Silvia; Andrighetto, Luca; Gabbiadini, Alessandro; Durante, Federica; Volpato, Chiara, «The shadow of the Italian colonial experience. The impact of collective emotions on intentions to help victims' descendants» *International Journal of Conflict and Violence*, IV, 1, 2010, pp. 58-74.

Martini, Ferdinando, *Il diario eritreo*, 4 voll., Firenze, Vallecchi, 1943.

Matzke, Christine, «Of Suwa Houses and Singing Contests: Early Urban Women Performers in Asmara», Eritrea, in Gibbs, J., Osofisan, F., Banham, M., Plastow, M. (a cura di), *African Theatre: Women*, Oxford, Currey, 2002, pp. 29-46.

McClintock, Anne, *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, New York, Routledge, 1995.

Midgley, Clare (a cura di), *Gender and Imperialism*, Manchester, Manchester University Press, 1998.

Muluberhan Berhe Hagos, *Customary versus Modern Laws of Eritrea on Gender Equality*, Asmara, Atlas Graphic Printers, 2014.

Naty, Alexander, «The Conditions of Women in Traditional Eritrean Societies: A Cross-cultural Perspective» in AA.VV., *The Proceedings of the 20th Anniversary Conference of the National Union of Eritrean Women*, Asmara, 1999, pp. 56-62.

Poidimani, Nicoletta, «“Faccetta nera”: i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d’Africa» in Borgomaneri L. (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 33-62.

–, *Difendere la “razza”. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Roma, Sensibili alle foglie, 2009.

Pollera, Alberto, *La donna in Etiopia*, Roma, Ministero delle Colonie, 1922.

Romito, Patrizia, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Ruth Iyob, «Madamismo and Beyond: The Construction of Eritrean Women», *Nineteenth-Century Contexts. An Interdisciplinary Journal*, 22, 2000, pp. 217-38.

Said, Edward, *Orientalism*, New York, Pantheon, 1978.

Salas, Elizabeth, *Soldaderas in the Mexican Military: Myth and History*, Austin, University of Texas Press, 1990.

Salvante, Martina, «Violated Domesticity in Italian East Africa, 1937-40» in Burrill, E., Roberts, R., Thornberry, E. (a cura di), *Domestic Violence and the Law in Colonial and Postcolonial Africa*, Athens, Ohio University Press, 2010, pp. 94-114.

Scaraffia, Lucetta, «Essere uomo, essere donna» in Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall’ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 191-258.

Schellstede, Sangmie Choi; Yu, Soon Mi, *Comfort Women Speak. Testimony by Sex Slaves of the Japanese Military: Includes New United Nations Human Rights Report*, New York, Holmes & Meier, 2000.

Schettini, Laura, «La tratta delle bianche in Italia tra paure sociali e pratiche di polizia (xix-xx secolo)», *Italia contemporanea*, 288, 2018, pp. 236-58.

–, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma, Binklink, 2019.

Senait Bahta, «Women’s Folklore: Eritrea» in Peek P.M. (a cura di), *African Folklore: An Encyclopaedia*, New York, Routledge, 2004, pp. 512-14.

Sinha, Mrinalini, *Colonial Masculinity: The “Manly Englishman” and the “Effeminate Bengali” in the Late Nineteenth Century*, New York, Manchester University Press, 1995.

Soh, Cungee Sarah, *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.

Sòrgoni, Barbara, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998.

Stefani, Giulietta, *Colonia per maschi: italiani in Africa orientale. Una storia di genere*, Verona, Ombre corte, Verona 2007.

Stetz, Margaret D., «Wartime Sexual Violence against Women. A Feminist Response» in Stetz M.D., Bonnie B.C. (a cura di), *Legacies of the Comfort Women of World War II*, New York, Sharpe, 2001, pp. 91-100.

Stoler, Ann L. (a cura di), *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley, University of California Press, 2002.

–, «Rethinking Colonial Categories: European Communities and the Boundaries of Rule», *Comparative Studies in Society and History*, 31, 1, 1989, pp. 134-61.

Taddia, Irma, «Il silenzio dei colonizzati e il lavoro dello storico: oralità e scrittura nell’Africa italiana», in Del Boca, A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 501-18.

Taddia, Irma, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, Franco Angeli, 1996.

–, *La memoria dell’Impero. Autobiografie d’Africa Orientale*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1988.

Transforini, Antonietta M., «Il corpo accessibile. Una riflessione su corpi di genere, violenza e spazio», *POLIS*, XIII, 2, 1999, pp. 191-212.

Trento, Giovanna, «EthiopianItalians. Italian Colonialism in Ethiopia and Gender Legacies», *Arabian Humanities. Revue internationale d’archéologie et de sciences sociales sur la péninsule*, 17, 2012, cy.revues.org/1878 (ultimo accesso 10 marzo 2020).

–, «Lomi and Totò: An Ethiopian-Italian Colonial or Post-colonial “Love Story”?», *Conserveries mémorielles*, 2, 2007, <http://journals.openedition.org/cm/164> (ultimo accesso 10 marzo 2020).

Volpato, Chiara, «La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi», *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 10, 2009, pp. 110-31.

–, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Volpato, Chiara; Gabbiadini, Alessandro, «La maschilità nelle colonie italiane» in Margaraggia S., Cherubini D. (a cura di), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Milano, UTET, 2013, pp. 103-27.

Walter, Dierk, *Colonial Violence: European Empires and the Use of Force*, London, Hurst, 2017.

Willson, Perry, «Introduction: Gender and the Private Sphere in Liberal and Fascist Italy», in Willson P. (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2004, pp. 1-19.

Wilson, Amrit, *Women and the Eritrean Revolution. The Challenge Road*, Trenton, The Red Sea Press, 1991.

Wubnesh W. Selassie, «The Changing Position of Eritrean Women: An overview of Women's Participation in the EPLF» in Doornbos M., Cliffe L., Abdel Ghaffar M. Ahmed, Markakis J. (a cura di), *Beyond Conflict in the Horn. The Prospects for Peace, Recovery and Development in Ethiopia, Somalia, Eritrea and Sudan*, Trenton, The Red Sea Press, 1992, pp. 67-71.

Yoshimi, Yoshiaki, *Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military during World War II*, New York, Columbia University Press, 2000.

Sommario

Fra le forme di violenza perpetrate dal colonialismo italiano, quella sulle donne merita una riflessione particolare, sia per la sensibilità della tematica che per l'approccio metodologico e i risultati della ricerca finora raggiunti. Il presente contributo, utilizzando l'esperienza coloniale italiana in Eritrea (1882-1941) e combinando fonti primarie e secondarie, intende tracciare una sintetica genealogia della violenza verso le donne indigene. Nello specifico, partendo dai temi di studio e dagli approcci metodologici che hanno consentito una parziale e prevalentemente eurocentrica ricostruzione delle memorie, vengono individuati «silenzi» da cui ripartire per promuovere una rilettura della quotidianità coloniale, nel tentativo di fare emergere la necessità e l'opportunità di un'ossatura teorica interdisciplinare per affrontare adeguatamente l'argomento. Inoltre, si propone una prospettiva che non ponga aprioristicamente l'accento sulla vittimizzazione delle indigene per la violenza fisica, psicologica e simbolica a cui furono esposte, ma che metta in risalto anche la loro agentività, per tracciare la capacità di agire attivamente e in maniera diversificata nel contesto coloniale.

Abstract

Violence against women perpetrated during Italian colonialism deserves special consideration for its sensitivity but also methodologically, and in terms of research outcomes achieved so far. This article, based on the Italian colonial experience in Eritrea (1882-1941) and combining primary and secondary sources, intends to trace a synthetic genealogy of violence towards indigenous women. Indeed, starting from the subject of study and from the methodology that have allowed a partial and mainly Eurocentric collection of memories, «silences» are identified to promote a reinterpretation of colonial daily life, in an attempt to highlight the need of the opportunity for an interdisciplinary theoretical framework to adequately address the topic. Furthermore, the suggested perspective does not emphasise the victimization of the indigenous women for the physical, psychological and symbolic violence they experienced, it tries to highlight their agency, to trace the ability to act actively and in different ways within the colonial context.

Résumé

Parmi les formes de violence perpétrées par le colonialisme italien, celle sur les femmes mérite une attention particulière, tant pour la sensibilité de la question que pour la méthodologie et les résultats des recherches réalisées jusqu'à présent. Cette contribution, en utilisant l'expérience coloniale italienne en Érythrée (1882-1941) et en combinant des sources primaires et secondaires, vise à tracer une généalogie synthétique de la violence vers les femmes autochtones. Concrètement, à partir des thèmes d'étude et des approches méthodologiques qui ont permis une collection partielle et surtout eurocentrique des mémoires, des «silences» ont été identifiés pour favoriser une réinterprétation de la vie coloniale quotidienne, à fin de clarifier le besoin et l'avantage d'un cadre théorique interdisciplinaire pour étudier adéquatement le sujet. En outre, on n'insiste pas sur la victimisation des femmes autochtones concernant la violence physique, psychologique et symbolique qu'elles ont subie, mais qui met également en évidence leur pouvoir d'action, pour tracer leur capacité d'agir activement et différemment dans le contexte colonial.

Extracto

Entre las formas de violencia perpetradas por el colonialismo italiano, la relativa a la mujer merece una reflexión particular, tanto por la sensibilidad del tema como por el enfoque metodológico y los resultados de las investigaciones realizadas hasta ahora. La presente contribución, que utiliza la experiencia colonial italiana en Eritrea (1882-1941) y combina fuentes primarias y secundarias, tiene por objeto trazar una genealogía sintética de la violencia contra las mujeres indígenas. Concretamente, a partir de los temas de estudio y los enfoques metodológicos que han permitido una reconstrucción parcial y predominantemente eurocéntrica de los recuerdos, se identifican “silencios” a partir de los cuales se puede retomar para promover una relectura de la vida cotidiana colonial, con el intento de hacer eergir la necesidad y la oportunidad de un marco teórico interdisciplinario para abordar adecuadamente el tema. Además, se propone una perspectiva que no enfatice a priori la victimización de las mujeres indígenas por la violencia física, psicológica y simbólica a la que estuvieron expuestas, sino que destaque su propia reacción, para trazar la capacidad de actuar activamente y de diversificada en el contexto colonial.

Stai zitta, se no ti picchio. Una storia di piccole violenze familiari in Argentina

María Josefina Cerutti
Sociologa e scrittrice, Buenos Aires

Vestito-vendetta

Racconta una leggenda di famiglia che Angelina Necchi, la nonna di mio padre, sia andata, vestita di rosso e un po' alticcia, al funerale del marito, il nonno Manuel. Non ho mai conosciuto la mia bisnonna, ma in famiglia era «la nonna Angiulina».

Manuele e l'Angiulina erano italiani emigrati in Argentina verso la fine dell'Ottocento. Si erano conosciuti e sposati a San Juan, una località molto vicina alle Ande. Poco dopo si erano spostati a Mendoza. Emanuele Cerutti era arrivato da solo, lei insieme alla sua famiglia. Lui era nato nel 1864 a Borgomanero in Piemonte, lei era nata a Pavia nel 1872. Lui è stato uno dei pionieri dell'industria vitivinicola a Mendoza culla del Malbec, oggi vitigno famoso del «nuovo mondo del vino». Lei ha fatto la moglie. Analfabeta, parlò sempre una lingua a metà tra lo spagnolo e l'italiano. Sapeva appena fare la sua firma. Le piaceva ballare la tarantella. La coppia Cerutti-Necchi allevò dieci figli.

Nell'immagine 2 si possono osservare Angiulina e Manuel molto più giovani rispetto alla foto precedente. Qui sono infatti ritratti con i figli piccoli. Nonno Vittorio è quello in piedi, sulla destra, appoggiato a un mobile.

Uno zio mi raccontò che l'«Angiulina» chiedeva sempre monetine per i nipoti. «Dammi i soldi e ricorda que todo i soldi que me darai non sarà sufficiente. Mai podrán pagarme tutta la leche que me mamaron» [che tutti i soldi che mi darai non saranno sufficienti. Mai potranno ripagarmi tutto il latte che mi avete succhiato] ripeteva ormai molto anziana in una lingua a metà tra l'italiano e lo spagnolo.

Immagine 1. *I Cerutti di Manuel e Angiulina al matrimonio di uno dei figli. Josefa che si faceva chiamare Josefina, è la donna vestita di nero e capelli corti sul lato destro della foto, 1935 circa. La nonna Angiulina è quella a destra di nonno Manuel, con le scarpe bianche*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Immagine 2. *Manuel, Angiulina e i figli, 1914 circa a Mendoza*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Non avevo mai sentito la storia del vestito rosso durante le ricerche sul vino e l'immigrazione italiana a Mendoza, realizzate per la mia tesi di laurea in Sociologia all'Università di Trento. L'ho saputa molto dopo. Il racconto è di una vecchia zia, nipote della nonna, fattomi durante le interviste che ho raccolto per il mio libro *Vino Amaro* (2019). Sapevo sì, perché me lo aveva raccontato tantissimo tempo prima un mio zio, che quando la nonna saliva sul carro e prendeva le redini per andare a trovare i figli o per fare una passeggiata, i cavalli andavano diritto verso la casa dell'amante di suo marito. La storia, vera o falsa che fosse, in realtà «ci parla» di un nonno Manuel donnaiolo e gaudente. E di una moglie ancora non tanto anziana che per vendetta andò al funerale del marito vestita di rosso. Pare che i tradimenti subiti da nonna Angiulina siano stati troppi! E la vendetta, come si sa, è un piatto che si mangia freddo. O vestita di rosso!

Queste storie di infedeltà, di matrimoni infelici, attraversarono la mia infanzia e il mio immaginario infantile. Uomini con tante donne e donne molto arrabbiate com'erano quelle della Casa Grande, sempre con i figli da accudire. Donne dai volti tristi, o a volte incattiviti. Insomma, il malessere della classica, antica famiglia tradizionale mediterranea, patriarcale in apparenza, ma allo stesso tempo molto matriarcale. Almeno dal mio punto di vista.

Le camere matrimoniali dei discendenti dei Cerutti-Necchi sono state assai movimentate. Urla, spintoni, schiaffi, vendette, pistole. Mi ricordano quel che scrive Ombretta Ingrassi sulle donne della mafia: «Alla donna è stato storicamente affidato il compito di trasmettere il codice culturale mafioso, di incitare gli uomini a compiere vendetta, di fare da garante della reputazione maschile e da merce di scambio nelle politiche matrimoniali». E se si parla di moglie-merce di scambio, impossibile dimenticare l'antica frase dei contadini: «mogli e buoi di paesi tuoi» che tanto ho citato. Donne come merce di scambio – o di lavoro – come se fossero buoi. È vero che qui non tratto e non scrivo di donne e mafia in senso stretto, ma parlo comunque di quella struttura endogamica, non molto distante da quella di «cosa nostra»: la famiglia nella quale le donne facevano da garante del maschile a livello sociale, ma sotto il tetto coniugale si vendicavano della sottomissione a cui venivano esposte, volenti o nolenti. Appaiono quindi potenti, ma in realtà sono succubi degli uomini, anche se, in quell'essere succubi, esercitavano un certo potere. A volte, di fronte a questa situazione, i figli maschi si schieravano contro il padre per proteggere la madre da padri violenti, mentre le figlie risultavano spesso infantilizzate.

Concordo con Pascal Quignard, uno dei miei scrittori contemporanei favoriti, quando, nel libro *Le sexe et l'effroi*, dice a proposito della famiglia romana: «La città romana è *pietas* maschile, *castitas* delle matrone, *obsequium* degli schiavi». Ma la *pietas* non è la pietà: è un comportamento forzato, la cui origine è ancestrale e pesa sulle «spalle» dei figli. È la consegna del figlio al padre. E ciò non avviene in modo reciproco. «È un obbligo inevitabile che il

più giovane ha con il più vecchio. È quell'affetto, esclusivamente sussidiario. [...] È la *pietas* che ha creato i legami della clientela virile, basata sul sostegno del padrino che prende piede nel mondo antico: la fratellanza dei sacerdoti del cattolicesimo romano, la mafia siciliana», aggiunge Quignard. A mio avviso, la struttura occidentale della famiglia, soprattutto quella di origine mediterranea, risale proprio a quanto dice Quignard.

Noi, i Cerutti di Victorio e Josefina, siamo cresciuti con il racconto del bisnonno emigrante italiano, pioniere, imprenditore, forte e donnaiolo e di una bisnonna un po' pazza, nonché alcolista e analfabeta. Questo è stato «il testo» ereditato. Tanti anni dopo, mi sono chiesta se la nonna Angiulina fosse stata pazza o soltanto una donna che si difendeva e/o gestiva come poteva il rapporto che aveva con suo marito. Ubriaca di vino e vestita di rosso. Direi che l'Angelina era molto più dionisiaca di quanto non lo fosse il nonno Manuel, che pur aveva delle amanti.

Immagine 3. *Victorio sulla destra della foto, seduto insieme ad alcuni fratelli e sorelle, 1920 circa*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Da questo ceppo, da «questo vitigno italiano» innestato ai piedi della cordigliera delle Ande, sono venute fuori storie, vicende che pur già raccontate in *Vino amaro*¹, mi sembrano molto interessanti da rileggere alla luce della proposta di *Altreitalie*: raccontare alcune delle piccole violenze famigliari delle quali anche io sono stata testimone.

Violenze che, a mio avviso, costituiscono uno stile, un modo di costruire e sostenere i vincoli famigliari che, forse, oggi potrebbe essere visto come superato. Secondo me, invece, queste violenze sono tuttora esistenti: ancora oggi ci sono delle donne che subiscono violenze, ancora oggi ci sono degli uomini violenti, dei figli sottomessi. Ancora oggi esiste la famiglia «mafiosa».

Donna-silenzio

Ora posso capire meglio perché nel mio libro ho parlato di una casa antropomorfizzata, come ha scritto Camilla Cattarulla (2019), una «casa-donna», amata, martoriata, violentata e derubata. Poi scoppiata come il Vesuvio. Come se in partenza la casa, la nostra Casa Grande, fosse una donna. Si è trattato anche di pura violenza contro una donna-casa. E questa «donna» era la più giovane, perché la Casa Grande, adesso vecchia e cadente, è stata l'ultima casa, quella borghese, costruita da un ingegnere italiano in puro stile villa pompeiana. Una casa non esposta a ponente sul Mediterraneo, come nel mondo romano, ma nell'entroterra delle Americhe, nuovo mondo e ai piedi delle Ande. La Casa Grande, ereditata da Victorio, quella «victoria» del Manuel, fu la ciliegina sulla torta che il pioniere del vino riuscì a sfornare lungo tutta la sua vita di italiano all'estero. Era a Chacras de Coria, un paesino a quindici chilometri dalla capitale della provincia di Mendoza. E c'è ancora oggi sulla strada Viamonte al 5329, proprio nel centro del paese.

Dicono sì, che il Manuel fosse un tipo, se non violento, almeno capriccioso, che alcuni dei figli non fossero così contenti con quel padre... Ma finché lui non morì non ci fu guerra tra fratelli. L'eredità era tale che il giudice della successione dovette designare un amministratore che non facesse parte della famiglia, perché «con le loro lotte e passioni sfrenate avevano perso il senso della misura e la serenità». Mio padre e i miei zii sono cresciuti in mezzo a questa lotta, a questa guerra civile, in questo tessuto di odio e amore, di nostalgie infinite, così come noi, bisnipoti del fondatore di questo lignaggio italiano all'estero. Come ho già scritto nelle pagine di *Vino Amaro*: «si contesero la casa a strattoni, come se avesse avuto capelli, braccia e gambe. Come se avesse avuto un ventre. Ferita e piena di lividi, la Casa Grande è stata la nostra culla».

Quel mondo, che noi abbiamo ereditato quali figli e nipoti che godevano ancora delle «vendemmie» dell'enorme nonno Manuel, l'ho trovato sia nei documenti e nelle successioni, nelle lettere in dialetto o in italiano, sia nelle

frasi pronunciate nel quotidiano nella famiglia. Una, in particolare, la ripeteva il mio carissimo padrino, lo zio Horacio, fratello maggiore di mio padre: «stai zitta, se no dopo ti picchio».

Zittire. Ma soprattutto zittire le donne per non innervosire gli uomini. Stare zitte per essere educate. Come scrisse Nicole Loraux, nel suo *Maneras trágicas de matar a una mujer*: «Il silenzio è un ornamento nelle donne... osservando che per una donna l'ideale è non lasciare l'area chiusa della sua casa» (1989). Se le donne parlano, se si confrontano con il mondo maschile, sono donne tragiche, donne nel senso che propone la tragedia greca. E aggiunge ancora Loraux: «le donne tragiche interferiscono nel mondo virile dell'azione: devono pagare per questo». Se il silenzio è ornamento, il punto debole è la gola. Se parlano, sia che dicano che a volte subiscono, sia che si sentano libere, sono sempre tragiche. Le donne muoiono, si suicidano, vengono sacrificate. E la causa della morte è la gola.

Così accadeva nella Casa grande. Doveva rimanere in piedi e in silenzio la zia Maria Angela, la figlia del Manuel, l'ultima a sposarsi. Così, in piedi e in silenzio, doveva anche aiutarlo a mettersi il tovagliolo: nonno, padre, bambino.

Le donne, soprattutto, dovevano sovente nascondere il dolore. A casa nostra, ad esempio, non si poteva parlare di Cabito, il mio cuginetto morto a meno di due anni. Perché non si poteva? Io volevo capire chi fosse. Ma la risposta alla mia domanda era sempre il silenzio. Con la sua morte aveva zittito tutti e aveva perso perfino il nome. Era solo «il ragazzino», il *nene*. Zittire invece di parlare e di soffrire.

Seppi che lo chiamavano Cabito solo tanti anni dopo, quando intervistai alcuni parenti di mia zia Ingrid, in vista della scrittura del mio libro. Silenzio e colpa, perché mia nonna pur volendo bene alla nuora, la zia Ingrid, non esitava a dire che non era stata una brava madre. «La colpa è stata di Ingrid. Non ha saputo controllare suo figlio. I danesi sono troppo grezzi», sentii dire a mia nonna. E non ho mai capito come, una donna che è stata madre, non sia stata in grado di avere uno sguardo amorevole verso la tragedia del figlio maggiore e della nuora. Soltanto recriminazioni. Forse il dolore è stato insopportabile. Mia zia era di una comunità di famiglie nate in Danimarca ma stabilite a Chacras de Coria.

Ma pure lei, nonna Josefina era violenta, sicuramente, a sua volta violentata da un marito che non appena partorì il primo figlio le disse: «Adesso con l'arrivo dei figli hai finito con i libri». Mia nonna, ex studentessa di filosofia, accettò l'ordine del marito e non proseguì gli studi, ma di sicuro ne soffrì. In cantina rimasero una grammatica latina e due libri dello scrittore argentino Ricardo Rojas. Josefina aveva studiato all'università. Apprezzava lo studio. Veniva da una famiglia italiana di origine anarchica e di sinistra. Ma da quando sposò mio nonno, che lei chiamava *el Flaco*, il magro, non volle mai che la vedesse lavare i piatti. Non appena entrò in un mondo borghese, decise di azzittirsi.

Ma, a differenza di altre, mia nonna piantò qualche paletto nel «suo» territorio. Non voleva uomini in cucina: «Un uomo in cucina è un uomo senza palte» affermava. «Fuori dai piedi, andate a giocare in giardino o in vigna» ordinava ai maschietti. Intanto diceva, «per cucinare bene bisogna sporcarsi».

Le donne della famiglia stavano ugualmente in cucina, ma con lei al comando. Erano soprattutto le nuore, mia zia Ingrid e mia madre, Kuki. La figlia, Malou, invece, non doveva subire più di tanto la madre, almeno in cucina. Poi, non appena si cominciava a mangiare, nonna Josefina ripeteva la sua battuta preferita: «Né in tavola né in letto si porta rispetto». E a tavola il mondo era più divertente. Esilarante. Ma non solo, a tavola c'era anche sempre lo spettacolo della più antica tradizione di sottomissione delle donne nei confronti degli uomini. E Josefina ne godeva pure lei. Rideva a squarciagola quando mio zio Horacio, per gioco, frustava le gambe alle figlie con uno straccio bagnato non appena posavano il piatto con le tagliatelle della nonna. Con Ingrid, sua moglie, faceva più attenzione, ma a volte osava pure con lei, ma lei lo insultava.

A Coco, soprannome con cui era conosciuto mio padre Jorge Manuel, e a Horacio piaceva molto restare a conversare dopo pranzo, facendo scherzi e battute un po' spinte, che spesso facevano ripetere ai più piccoli fino allo sfinimento. E con tutto l'alcol che mio padre aveva in corpo a quel punto del pranzo, mi chiedeva che gli accarezzassi «il pirulín», il lobo dell'orecchio, che gli prudeva. Mio padre, che chiamava pirulín anche il pene, voleva che gli massaggiassi il pirulín dell'orecchio con la saliva. Il sesso, le battute spinte erano all'ordine del giorno e sempre dopo pranzo, davanti a tutti.

Anche se Josefina non era a casa, tutti sapevano che la veranda doveva essere sempre splendente e luccicante. La specialista era Ingrid, la moglie di Horacio. Accendeva il giradischi, appoggiava la puntina sul disco e il Danubio blu di Johann Strauss risuonava nella Casa Grande. Ingrid, che avrebbe voluto fare la ballerina classica, fischiava e ballava con una sorta di spazzolone in mano. Ballava, scopava e lucidava i pavimenti della veranda di Josefina come l'imperatrice Sissi a una serata di gala. O come Cenerentola. Sull'ultima nota si esibiva in un *pas de deux* fino alla latta di cherosene. Immergeva il suo partner e via, a cucinare.

La mia zia preferita tirava la sfoglia dello strudel di mele con lo stesso amore con cui ci abbracciava: voleva che mangiassimo cose buone e sane. E nella cucina della Casa Grande c'era di tutto. Paioli di rame per fare la cotognata, e poi barattoli, bottiglie e damigiane. Pentole molto grandi che dovevamo spalmarle con aglio prima di riempirle d'acqua per fare bollire la pasta. Per farla più saporita, diceva mia nonna. Sul tavolo, grande e arancione, il colore preferito di Josefina, si facevano i compiti, la cotognata, le tagliatelle e la marmellata di rose, con i petali che Josefina ci mandava a raccogliere dalle rose del giardino.

Una ventina di persone, tra grandi e piccoli, si ritrovavano lì per il pranzo, la merenda, o la cena, nelle domeniche d'estate.

Nella Casa Grande era vietato sedersi a tavola appena usciti dalla piscina, bagnati, in costume da bagno o in canottiera. Non si poteva neppure appoggiare i gomiti sul tavolo, né parlare con la bocca piena. Dovevamo appoggiare la schiena contro lo schienale della sedia ed essere educatissimi.

Mia nonna aveva anche donne di servizio che però duravano poco nella Casa Grande. Conobbi Maria Sconfienza, l'unica domestica che rimase quasi tutta la vita con mia nonna. Maria aveva i fianchi molto appesantiti e qualche difficoltà a capire le cose. È stata l'unica a essere chiamata col proprio nome, Maria; le altre erano «le serve» che Josefina odiava con tutto il cuore. Succedeva che ogni tanto scopriva Victorio che si tirava su la cerniera delle braghe mentre usciva dalla camera delle «serve» e allora mandava via la malcapitata. Queste povere donne – spesso giovanissime – dormivano in una camera piccolissima accanto al bagno principale, ma in qualsiasi stagione, inverno incluso, dovevano usare il bagno che c'era in giardino, a circa quaranta metri dalla camera.

La Casa attirava l'attenzione, vista da fuori, ma anche dentro era notevole. «Aveva la scenografia» come piaceva a Josefina; vasi con le zampe di colore arancione nella veranda, fiori in giardino. Cannello verde inglese. E la ruta (in Argentina *ruda macho*) – che se piantata a sinistra secondo la tradizione mediterranea – profumava il giardino. Ma non era così facile essere accolti da questa famiglia. Avevamo tanti amici a Chacras de Coria, ma Josefina non voleva che si trattenessero troppo a lungo nella Casa Grande. «Sono estranei» ripeteva. Neppure invitarli in piscina potevamo, perché «sporcano l'acqua», aggiungeva mia nonna.

Uomini-caccia

Victorio era più anfitrión di sua moglie. Ma, comunque fossero i padroni, la Casa Grande non era una casa aperta! E a volte venivamo anche chiusi dentro, soprattutto le donne. Ricordo con piacere e anche con dispiacere i tempi della vendemmia.

Prima di portare in vigna i braccianti, che in quegli anni erano boliviani, non più italiani, poiché questi avevano ormai raggiunto un altro livello sociale, mio nonno Victorio mandava: «Le donne e le bambine dietro il portone, dentro la Casa Grande». Josefina, la figlia, le nuore e noi nipoti guardavamo la vendemmia attraverso le sbarre del cancello, o le reti di metallo che dividevano la casa dal resto della terra. Tutto il vigneto si popolava di sconosciuti. In famiglia, gli unici che potevano partecipare a quella festa erano i maschi e i maschietti. Vendemmiavano. Victorio pagava. Molti degli abitanti di Chacras venivano da noi a fare la vendemmia. La vigna era buona, uva Malbec, con

grappoli gonfi di grossi acini. Oltre le uve, i maschi Cerutti attiravano l'attenzione, soprattutto Victorio.

I nipoti ricordano lo zio Victorito come un fenomeno. Sempre galante. Era come suo padre, dicevano quelli che lo conobbero. Perdeva la testa per le donne. Furbo come una volpe, Victorio diceva che andava a Buenos Aires per lavoro. E tutti i Cerutti lo accompagnavano al treno per dire: «Buon viaggio, papà!» Camicia bianca, cravatta e bretelle, portachiavi d'oro con una catena dalla cintura alla tasca. Sembrava un latifondista produttore di canna da zucchero del sud schiavista degli Stati Uniti. Ci salutava appoggiato allo schienale della poltrona del vagone bar. A San Martín, la prima stazione dopo la partenza, saliva la signora o signorina che lo avrebbe accompagnato. Quando a Victorio piaceva una donna, non le toglieva gli occhi di dosso. Dicono che fosse imbarazzante essere presente alle sue «battute di caccia».

Io amavo Victorio e non subii mai – o quasi mai – maltrattamenti da parte sua, anzi, con lui astemio, ho imparato ad amare il vino. Forse, ribadisco, perché amavo lui. Un giorno di febbraio, prima della vendemmia, andai con Victorio al laboratorio dell'azienda, un piccolo spazio, piastrelle bianche, tubi di vetro, piano di marmo, puzza di mosto e disinfettante. Chiuse la porta, mi alzò, mi fece sedere sul marmo, stappò una bottiglia di vino rosso e lo versò in un bicchiere, lo guardò controluce e disse: «Questo è il colore del vino buono». Rosso intenso come una collana di rubini. Rosso come il sangue che ci univa nella Casa Grande.

«Siete pronti per lavorare?» ci chiedeva Victorio prima di andare in vigna. «Sì, papà» rispondevamo in coro. «Allora, avanti bersaglieri!» diceva in italiano. E aggiungeva: «Vi comporterete bene, vero? Ricordate sempre che per saper comandare bisogna imparare a obbedire». Camminare lungo il vigneto con Victorio era davvero emozionante. Prima passavamo dalla Ropería e ci travestivamo. Diana usciva con un cappello tipo quello di Victorio. Omarkito con una vestaglia di seta. Diego con la maschera che i grandi usavano per praticare la scherma. Da cowboy mio fratello e da bionda del far west americano io, con tanto di gonna lunga. Victorio si metteva davanti a tutti con Peña, il mezzadro. Magro e di media statura, al posto delle rughe aveva solchi come quelli tracciati dall'aratro. Viveva con la sua famiglia in una casa di mattoni di fango, detto *adobe* in spagnolo, nel cuore del vigneto. Era sempre di buon umore. Ci guardava da lontano da sotto la tesa della *chupalla* con i suoi occhi scuri e profondi.

Ai tempi in cui Victorio faceva il vino, il treno entrava nel vigneto per caricare le botti con le etichette attaccate al coperchio, destinazione il quartiere La Paternal a Buenos Aires. Ma negli anni sessanta il treno ormai non passava più e noi piccoli Cerutti usavamo i binari per camminarci come se fossimo equilibristi sulla corda. Aprivamo le braccia e volavamo. E cantavamo C'erano tre alpini.

Anche se con me Victorio fu soprattutto affettuoso e divertente, non posso non ricordare quella domenica pomeriggio dell'autunno 1975, quando, tornando a casa, non appena misi la chiave nella serratura, sentii le voci di Victorio e Josefina. Entrai nel tinello. Coco, mio padre, era a capotavola, Josefina alla sua sinistra e Victorio a destra. Kuky sedeva di fianco alla suocera. I miei fratelli giocavano e la televisione era accesa. Kuky si alzava ogni due per tre. Andava e tornava dalla cucina. Coco fumava e beveva 7Up. Aveva ripreso a bere dopo il divorziò da Kuky.

«Come puoi lasciare Coco da solo?» disse Josefina a Kuky. Poi si interruppe, mi guardò e aggiunse: «Siediti, cara». Victorio chiese: «Con chi andrà a vivere se non con voi?». Coco, muto. Kuky non rispose; guardava il tavolo. Anch'io ero triste, ma credo che l'idea del cambiamento mi aiutasse. Era già un pezzo che i miei nonni pontificavano sui vantaggi del matrimonio. «Perché v'impicciate di cose che non vi riguardano?» chiesi quasi senza volere. Victorio mi polverizzò con lo sguardo. Non l'avevo mai visto così arrabbiato. «Stai zitta, maleducata impertinente» aggiunse, e poi continuò: «Si vede che sei una ragazza di strada». Non mi aveva mai trattata così, con quel disprezzo ancestrale di tanti uomini verso le donne. Puttana, bastarda, ragazza di strada.

Per via del nervosismo, o della rabbia, Josefina prese la 7Up per servirsi, ma la bottiglia le scivolò dalle mani e ruppe il bicchiere. «Mamma», disse mio padre, «non farti del male». Victorio disse: «Andiamo a casa, Negra. È finita». Victorio mi guardò di traverso, si mise il cappotto e il capello Borsalino. E uscirono dalla porta principale. Kuky andò in cucina. Io la seguii. Piansi e urlai: «Perché devono impiccarsi delle nostre cose!» Kuky soffiò sul fuoco: «I tuoi nonni hanno sempre messo il naso nella nostra vita. Voglio divorziare da tuo padre. Sono tutti dei figli di puttana». Non avevo ancora finito di parlare che Coco venne in cucina ancor più furioso di Josefina e mi mollò un ceffone. «La prossima volta finisci in ospedale» minacciò mio padre. Dietro di me, Kuky urlava come quando mio padre menava lei.

Patriarcato classico, italiano, ovviamente, con un patriarca divertente come nonno. E come dicevo sopra, nonna era una matriarca. Forse per quello c'era una grande lotta e vendette a gogó, forse era una lotta per il potere. La grande guerra dei Cerutti è stata tremenda. Fu una lotta tra fratelli. Si aggiunsero il figlio di una sorella morta e la nonna Angiulina, che a un certo punto aveva preso le parti di Víctor Manuel, il figlio maggiore. Alleanze e vendette senza fine. Anche qui, in mezzo alla successione, si vede le differenze nei confronti della divisione dei beni. Ai maschi la terra e le case, alle femmine soldi in contanti.

Labbra serrate-schiaffi

Nonna Josefina era irascibile e aggressiva, a volte s'illuminava. La testa le stava per scoppiare, diceva, e si rintanava nella penombra, come quando si riuniva con i figli per parlare di cose di famiglia. O cosa nostra. A capotavola, nel salone principale della Casa Grande, vedo Josefina seduta di profilo, con la gonna tirata su e le gambe semiaperte. Al suo fianco, mio padre e i miei zii. Omar, suo genero, a volte, si univa, ma nessuna delle tre nuore poteva partecipare alla «penombra» di Josefina.

«A Josefina non piaceva sentirsi chiamare nonna. Si definiva mamá grande [...], insisteva che dovevamo sapere quel che succedeva nel mondo. E pertanto era fondamentale leggere, leggere tanti libri e anche giornali [...]. A volte si arrabbiava con il nonno perché lui non voleva leggere» (p. 46): ha scritto mia cugina Mariana, figlia di Malou, nel suo libro *Mi mejor amigo*, il mio miglior amico. Malou ha dipinto sua madre come se fosse stata una nonnina col grembiule e gli occhialini. Ma Josefina non portò mai il grembiule. Era per le serve. O per le nuore. Quindi mi piace immaginarla, e lo'ho anche scritto su *Vino amaro*, come la vera matrona della Casa Grande.

Riesco ancora a vederla, seduta sulla sua poltroncina arancione di legno e paglia, nella veranda della Casa Grande, con il supplemento culturale *La Prensa*, il giornale della borghesia terriera argentina, in mano. Diceva che le donne dovevano imparare a scrivere a macchina. Era fondamentale studiare, saper ballare e recitare. Pretendeva efficienza e progresso, ma giocava anche con noi. A Pasqua nascondeva in giardino le uova colorate che decoravano la *rosca de Pasqua*, il dolce a forma di ciambella della famosa Confitería 9 de Julio. E ci convocava per la caccia al tesoro. Più di un'ora a girare e rigirare per il giardino, frugare nelle piante, sotto le rose, fra i gerani, sotto le macchine o dietro il forno a legna. Josefina stravedeva per i tesori. Se si accorgeva che eravamo annoiati, urlava: «Andate a leggere *El tesoro de la juventud!*». Era un'enciclopedia per bambini e ragazzi, molto apprezzata in quegli anni. Erano gli unici libri che si trovavano nella Casa Grande. Ognuno aveva le proprie preferenze. Horacito, filosofia e politica. Omarcito leggeva Sandokan. Le mie cugine Mónica e Diana si dedicavano a *Heidi*, *Heidi e Peter*, *Sissi*, *Sissi imperatrice*, *Sissi e il suo destino*. Forse ho cominciato a leggere per contagio e per imitazione. Ma leggevo anche perché Josefina mi volesse più bene; tanto quanto ne voleva a mio cugino Omar, il suo preferito. Perché era così patriarcale, alle donne chiedeva efficienza e presenza, ma i maschi erano i suoi i suoi preferiti.

E la Negra riuscì a convincere Geronimo a insegnarle a guidare e farle studiare Farmacia nella facoltà di Medicina dell'università di Buenos Aires. Alla fine, però, scelse Lettere e Filosofia. Ma quando il padre non riuscì più a sostenerla economicamente negli studi, la Negra andò a fare la bambinaia

nelle case della borghesia di Buenos Aires. Fu proprio lì, sul lavoro che apprese sapori e saperi che ci trasmise con tanto piacere.

Un dato storico che non riguarda la storia familiare o aziendale: gli zii della nonna avevano partecipato alla Settimana Tragica, una settimana di scontri violenti, nel 1919, tra la polizia e i lavoratori dell'azienda metallurgica Vasena, italiana pure lei. Josefina aveva una nonna italiana, Gabriella Lodigiacono, nata a Tortona, in Piemonte, convinta militante socialista a punto che, quando i figli si rifiutavano di fare sciopero, negava loro da mangiare. Anche la nonna Josefina si considerava socialista. Ai parenti di Manuel, monarchici, Josefina non era molto simpatica. Aveva fatto l'università e sapeva perfino guidare. Dicevano che la Negra era una puttana. Pettegola e spendacciona, addirittura. Josefina ricambiava l'antipatia dei Cerutti. Non sapevano usare le posate e mangiavano in canottiera, non leggevano quotidiani; s'interessavano soltanto di quel che succedeva a Borgomanero, ripeteva sovente. «A Josefina piaceva svaligiare i negozi di Harrod's di Buenos Aires e di El Guipur a Mendoza» ricorda lo zio Oscar Cerutti. Riuscì ad accumulare un'importante collezione di gioielli.

Nonna amava anche giocare al casinò a Tombola e comprava i biglietti della lotteria. Sempre per *la biyuya*, come lei chiamava a volte i soldi. Horacio e Coco erano le guardie del corpo di Josefina quando andava e veniva da quella sala giochi. E poi amava dormire in letti grandi, pieni di cuscini e con lenzuola colorate. Sceglieva camicie da notte di pura seta italiana, che poi mi regalò. La seta pura era il suo tessuto preferito. Per le feste, o quando si trovava con le amiche a giocare a carte, metteva il tailleur, ma per stare in casa usava un vestito blu scuro, molto aderente, con bottoni bianchi diventati scuri per l'usura. Josefina si faceva il bagno raramente, per non farsi venire le rughe. Aveva una massaggiatrice a Chacras de Coria. Spesso permetteva che l'accompagnassi al suo appuntamento con il piacere. Catalina, magra, alta e coi capelli rossi, scivolava su e giù, in lungo e in largo sul corpo di mia nonna, che si avvolgeva con il lenzuolo come se fosse una toga romana. Figli e nipoti hanno ereditato da lei il gusto per i massaggi e i trattamenti di bellezza. Ci impregnò del suo odore di sesso e creme per il corpo.

Penombre-anarchia

Nonna pronunciò il fatidico sì nel dicembre 1923. Avrei voluto conoscere di più di quell'amore tra Victorio e Josefina. Che cosa fosse piaciuto all'uno dell'altra e viceversa. Che cosa si dissero, come fu il primo incontro. Ma nella veranda e sulle scale della Casa Grande versarono solo fiumi di odio e si scontrarono più volte. «Non vanno d'accordo, lui è sempre in giro con altre donne» diceva zia Ingrid a mia madre. Anche dopo essersi sposato, Victorio continuò con la sua vita da scapolo. Figlio d'America, la conquista non era ancora finita. Ma

Josefina non accettò del tutto la proposta di Victorio, quel modello di matrimonio borghese dove l'uomo stava con la moglie e le amanti e la moglie con i figli. Non so quando il Flaco e la Negra cominciarono a dormire in camere separate. Io non li ho mai visti dormire insieme, né baciarsi. Neppure un abbraccio. Al massimo, per salutarsi, un bacetto a labbra serrate, leggerissimo.

Immagine 4. *Victorio e Josefina, 1960 circa*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

I figli maschi di Victorio e di Josefina erano anche loro molto autoritari e maschilisti. Mio padre, ad esempio, odiava le gomme da masticare. Se ci sentiva che ne masticavamo una, inchiodava con la macchina e ci faceva scendere per sputarla nel canale. Non sopportava neppure di vederci in ciabatte o in pigiama dopo colazione.

Mio padre aveva le mani grandi e pesanti con le quali picchiava spesso mia madre. Aveva però una firma larga e leggera che assomigliava al contorno delle cime delle Ande. Era sua la firma che appariva nelle nostre pagelle. E se mia madre le firmava prima di lui, mio padre ci firmava sopra.

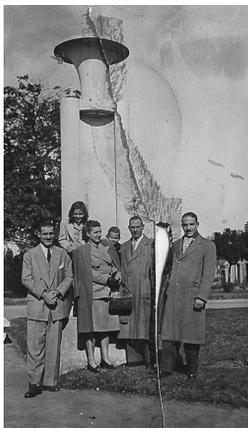
Purtroppo, la violenza era da noi quotidiana. Mi zia Malou, l'unica figlia femmina di Victorio e di Josefina, mi raccontò che una sera il Flaco arrivò tardi, molto tardi, e la Negra si arrabbiò molto, volarono parole grosse. E alla fine lui picchiò Josefina. La nonna il giorno dopo mostrò ai figli i lividi che il marito le aveva lasciato sulle mammelle. Dopo quel pestaggio Josefina andò

a trovare i suoi a Mercedes e chiese al padre di restare a vivere con loro. Era stufo di Victorio, disse. Dei suoi rientri a casa all'alba, delle sue donnine. Ma anche il padre di nonna, mio bisnonno Gernomino, fu violento con sua figlia; dandole del voi le disse: «Dovete tornare da vostro marito. Quello è il vostro posto, cara figlia mia». Josefina ritornò da Victorio. Qualche tempo prima aveva pensato di divorziare a Montevideo. Poco dopo, la Negra rimase incinta di Buby, l'ultimo figlio dei miei nonni. Victorio non voleva più figli, ma lei, questa volta, si rifiutò di abortire, intenerita dall'arrivo di un altro bambolotto.

Con il bambino in pancia, Josefina, piantò bandiera a Chacras de Coria, anzi, meglio, nella Casa Grande. Proprio nel periodo più difficile della successione del nonno Manuel. E in più già matrona della Casa Grande si mise a capo di un'altra nascente guerra civile: dato che Victorio non si voleva dare una calmata, Coco affrontò suo padre con la pistola in pugno. In piedi proprio sulla scala, la stessa, quella di sempre – quella che salirono a falcate le bestie della dittatura 1976/83 per portare via il nonno – tirò fuori la sua 45 millimetri e la puntò contro suo padre. Fu solo una crisi passeggera, non ci furono né sangue né spari e Victorio continuò con il suo solito tran-tran.

Quarantenne, Josefina imitava nell'acconciatura lo stile di Eva Duarte o Evita Perón. Così appariva in una fotografia dell'epoca. Ma dubito molto che l'intenzione fosse di assomigliare a Evita. Si vede che in quella foto si era piaciuta, perché in un'altra al posto della sua faccia c'è un buco. Quando la nonna non si piaceva nelle fotografie, andava di forbici. Nella sua scatola aveva parecchie fotografie ritagliate o bucate. Glielie chiedevo mentre mi raccontava qualcuna delle sue storie. A Josefina non piaceva vedersi brutta o disordinata zac!

Immagine 5. «Josefina e il buco», Victorio, Josefina e famiglia, 1949



Fonte: Cerutti, Archivio privato

La foto dell'immagine 5 ha il buco che tanto piaceva a mia nonna.

Mia zia Ingrid fu la prima nuora di Victorio e di Josefina. E anche lei soffrì di quelle piccole e non tanto piccole violenze famigliari che avvennero nella Casa Grande. Ingrid era arrivata alla Casa Grande direttamente dal cuore dell'«isola danese», come veniva chiamato il suo piccolo villaggio d'origine sulle Ande, perché lì, verso la metà del XIX secolo, si era stabilito un gruppo di danesi. Pare che Ingrid sia stata l'unica donna di famiglia luterana a sposare un italiano. Cattolico, ovviamente. Prima di sposarsi era stata prima ballerina di danza classica al Teatro Independencia di Mendoza: «Sembrava un cigno» dicono quelli che l'hanno vista ballare.

«I giorni più felici della mia vita sono stati quelli della danza. Ho appeso al chiodo le scarpette da ballo per andare a vivere nella Casa Grande. Tuo zio non voleva che io continuassi. Tua nonna Josefina ancora meno. Sai bene com'era lei» mi disse allora Ingrid. Quando Ingrid ricordava mia nonna, gli occhi le si riempivano di lacrime. Sua madre non era stata affettuosa con lei. «Finché non ho conosciuto Mamma – anche lei chiamava mia nonna «Mamma» – non sapevo che cosa fosse una carezza. Lei mi ha insegnato ad amare, a fare marmellate, la pasta e le olive in salamoia». «E Horacio che cosa ti ha dato?» le ho chiesto. «Il meglio di tuo zio era la dolcezza, ma aveva una personalità terribile».

E se di piccole violenze parla questo testo, anche Malou ne ha subite, e soprattutto da sua madre e dai suoi fratelli. Malou era innamorata di uno spagnolo che viveva a Chacras de Coria. Ma fu costretta a sposare Omar Masera Pincolini, un uomo molto cattolico e pacato. Austero. Un uomo della borghesia del vino, come era stata chiamata quella nuova classe sociale «fondata» dagli italiani. Nella Casa Grande la presunta castità di Omar era stata fonte di derisione e sarcasmo da parte dei fratelli di mia zia. Josefina non gettò la spugna. Le urla arrivarono fino al salone della Casa Grande, dove c'era il tavolo strapieno di regali di Casa Konig, il negozio più caro di Mendoza. Doveva sposare Omar a tutti i costi. Mia nonna ruppe in faccia a Malou i piatti di porcellana che qualcuno aveva regalato alla futura coppia. Ogni piatto rotto era una ragione in più a favore di quel matrimonio. Soldi e ancora soldi. Studio, dedizione, futuro, terra, vigneti. Fede e religiosità. Italianità. Viaggi. Non quel ridicolo amore per un bohémien spagnolo.

Sicuramente l'anticonformismo era molto bello e divertente sui libri, ma non per la figlia di Josefina Cerutti, che ormai aveva scelto le glorie borghesi. La nonna non ha mai pensato in piccolo. Le cose piccole lei le schiacciava. A mia cugina Mónica, la sua nipote più grande, aveva rotto sulla testa il quadro con la sua foto della prima comunione. Mónica aveva allora sette anni e quello era stato il castigo per non aver voluto occuparsi di Omarcito, il primo figlio di Malou, il suo maschietto preferito. Josefina insisteva affinché Mónica si occupasse di Omarcito, così come Malou aveva curato lei da piccola. Si può

ripagare l'amore con l'amore? Mónica aveva l'obbligo di dare il biberon al mio cuginetto, cambiargli i pannolini e farlo dormire. Finché un giorno disse di no. «Ma come no!» urlò Josefina. Staccò il quadro dal muro e glielo spaccò sulla testa.

Mio padre e mia madre, poco dopo la loro luna di miele, che quasi non ebbe miele, ebbero un matrimonio triste, violento e molto sofferto, soprattutto per noi, i figli. Solo un dato: di ritorno dalla piccola luna di miele, mia madre volle passare da Buenos Aires a salutare i suoi prima d'andare a Mendoza, ma mio padre si rifiutò. Doveva tornare al lavoro, disse. Ma in realtà, mio padre non sopportava di stare tanti giorni lontano da Josefina.

Una zia mi disse che mia madre cambiò completamente dal giorno in cui sposò mio padre. Ingrassò moltissimo. E portava dei camicioni che la imbruttivano. Quasi non parlava e se parlava era di pure banalità quotidiane. Mia madre pianse tanto, ma tanto e andò avanti per anni. A volte rideva e rideva, finché di colpo cominciava a piangere urlando. Io e i miei fratelli, Jorge, Fabiana e María Eugenia, eravamo dei naufraghi nel mare di lacrime di Kuky, che era un oceano. Pianse anche quando nacqui io perché non ero il maschio che si aspettava mio padre come primogenito. Voleva un maschio per il suo uomo. Per fortuna arrivò mio fratello.

Ma mia madre subì un marito non solo violento ma anche malato, fisicamente e mentalmente. In aggiunta ai due pacchetti di Benson al giorno, Coco fumava la pipa. La teneva sempre nella mano destra con il tabacco, anche se avrebbe potuto tenerla in tasca: pipa e tabacco sempre in mano. Sono diventata una specialista nel pulire le pipe. In più era alcolista.

In generale, le percosse di Coco a Kuky erano un rito serale. Una volta che lui era rientrato oltre la mezzanotte Kuky, che ci permetteva di dormire nel suo lettone, accese la luce e a gran voce gli rinfacciò quel che aveva fatto e soprattutto speso nella giornata, che non c'erano soldi, che bisognava pagare le scuole e i vestiti per noi figli. E per completare la lista, Kuky minacciò il divorzio. All'improvviso, un colpo. Coco alzò la mano destra, grande e pesante. Quello sì che mi faceva paura! «Sei pazza, ti uccido!» urlò. Con una mano prese sua moglie per il braccio e con l'altra le sferrò un pugno sul viso. Mia madre gridò ancora più forte, insultandolo. Mio padre ci allontanò per proseguire con le percosse in tutta comodità. Lei, in camicia da notte, era estenuata. Lui continuò con le botte finché a mia madre non sanguinò il naso. Kuky pianse e ci abbracciò. Dopo poche ore, ci saremmo dovuti alzare per andare a scuola. «Di sicuro tua mamma si sarà comportata male» mi disse mia nonna Josefina quando le raccontai del pestaggio. Insomma, nonna!!!

Il rapporto dei miei era drammatico. Tanto che quando mia madre andava a Buenos Aires e vedere i suoi, c'era sempre uno dei figli che restava a Mendoza con Coco, quasi come in ostaggio.

Padre Gimeno era il loro confessore, era un uomo buono, affettuoso, riflessivo, amorevole. Spesso veniva a chiacchierare con i miei, ma prima ci portava a dormire e ci leggeva qualche storia. Ricordo di avergli chiesto se fosse così importante essere vergine, questione fondamentale per mio padre. «Quella è una cosa da siciliani. Siccome devono far vedere un lenzuolo insanguinato dopo la notte di nozze, uccidono una gallina e con il sangue sporcano un lenzuolo. All'alba, la donna appende il lenzuolo alla vista del paese. Ma se fosse o no vergine nessuno lo saprà mai. Per gli italiani la cosa più importante è fare vedere il sangue. Insomma, non perdere tempo a pensarci, è una vera stupidaggine» mi rispose. Poi mi diede un bacio e mi disse: «Che il Bambin Gesù ti accompagni».

L'ultimo dispiacere dei nonni fu quando Buby si fidanzò con Raquel «Jenny» Abecasis, figlia di Jacobo, un commerciante ebreo sefardita di San Juan, la provincia che confina a nord con Mendoza. Lo stesso posto dove il Manuel aveva trovato la sua moglie.

E come aveva già fatto Ingrid, che si era convertita al cattolicesimo, anche Jenny, ebrea, si convertì per sposare il Buby Cerutti. Conosciuta pure lei come la «Negra», Jenny era molto scura, aveva le labbra spesse e la pelle olivastra. Troppo nera per la Negra Josefina che, in piedi in mezzo al patio della Casa Grande, urlò: «Questa si dovrebbe metterla in candeggina!» Per fortuna Jenny era molto divertente e a volte meno conservatrice di tutte le donne della Casa Grande. Da lei ho imparato a vestire in un modo giovanile, a impegnarmi nella vita, a divertirmi con gli uomini.

Per un paio d'anni ci siam trasferiti e installati nella Casa Grande, si trasferirono anche i Cerutti di Horacio. Non fu così facile però, soprattutto per Ingrid e Kuky. Tutto l'anno, una sola cucina per entrambe famiglie. Oltretutto, Horacio era in preda alla depressione. Aveva perso il lavoro e Ingrid era stanca, non sapeva più a chi chiedere prestiti. Un giorno molto freddo, Horacio spostò in salotto i letti di tutta la famiglia per riuscire a dormire al caldo del camino e risparmiare gas e kerosene. Ma quando Josefina vide la nuova disposizione del suo salotto, diede fuori di matto. «Come vi viene in mente di vivere così, come zingari. Siete tutti matti!» urlava Josefina, cercando di riportare i letti al loro posto. Alla difficoltà permanente di mantenere il lavoro, il mio padrino sommava la vecchia ruggine con il padre. Una rabbia che risaliva forse alla notte dei tempi, quando Victorio aveva obbligato il figlio maggiore ad abbandonare l'Università per lavorare in campagna.

Ad aprile, quando la vendemmia era quasi finita, Ingrid e Kuky facevano la cotognata dura, tipica di Mendoza. Omar tornava dalla tenuta dei genitori a Vista Flores e appoggiava le cassette di mele cotogne sul tavolo della cucina. Portava anche patate, pesche, uva e albicocche. Josefina chiedeva di pulire bene i frutti per fare l'impasto; con la buccia e la polpa si faceva quasi una gelatina rosso grignolino, indimenticabile. I frutti più belli e profumati andavano sopra,

o dentro gli armadi. In autunno la Casa Grande profumava di mele cotogne come succedeva con gran parte delle case di Mendoza dove quando arriva il mese di aprile e le mele cotogne sono mature si fa la cotognata.

Natale-identità

Nella Casa Grande le grandi occasioni di felicità erano le feste. Josefina chiamava le nipoti per farsi aiutare ad apparecchiare. Da un lato del tavolo lanciava la tovaglia, che dovevamo afferrare sul lato opposto. Poi tutte noi donne alzavamo la tovaglia e la facevamo ondeggiare per stenderla bella liscia sul tavolo. Color giallo ocra, era ricamata a mano. Il ricamo raffigurava donne con gonne e sottovesti, uomini con pantaloni corti, tracolle, berretti vari e cappelli di paglia. Gli auguri erano scritti in tutte le lingue che Ingrid aveva scritto per la ricamatrice. C'erano anche montagne, piccole case cinesi, nacchere.

E poi tutte le estati erano divertenti, anche se una volta c'è stato un momento complicato. Era un pomeriggio caldissimo, mentre i grandi dormivano, i maschietti erano andati a comprare i palloncini per fare gavettoni. Materia prima per la *challada* (giocare con l'acqua) di Carnevale. I padroni del chiosco li avevano fatti entrare e chiesero loro: «Culillos, vediamo se siete Cerutti, se siete machos. Giù i pantaloni». I bambini scapparono di corsa e andarono a svegliare i genitori. Victorio, Horacio, Coco, Omar e Buby si recarono al chiosco, ma i padroni se n'erano già andati. I Cerutti andarono a cercarli a casa. Volarono insulti e grida, ma non si arrivò alle mani. I padroni del chiosco non vollero aprire la porta. Le donne e noi bambini guardavamo attraverso le sbarre del cancello il passaggio dei cinque – «I nostri maschi», avrebbe detto in italiano la nonna Angelina – impettiti, con sguardi guerrieri.

Insomma, la nostra famiglia subì grandi dolori interni, ma il peggiore fu quando la dittatura più dura ed efferata di tutta la storia del nostro paese, sequestrò, torturò e derubò mio nonno Victorio che, fino all'ultimo, era stato convinto che non gli sarebbe potuto succedere niente.

Quando Buby e Jenny, che erano ancora a Buenos Aires, avevano cercato di convincerlo ad andare con loro in Messico in esilio. Victorio aveva risposto con una domanda: «Cosa può mai succedere a Victorio Cerutti di Chacras de Coria?»

La bomba che esplose nel cuore del patio, che scoppiò sotto il materasso della nostra culla quando portarono via Victorio e Omar, fu così potente e annientatrice che la Casa Grande si trasformò in una montagna di schegge sparse per il pianeta Terra. E tutte le violenze interne passarono in secondo piano. Il primo piano fu per Victorio e suo genero Omar Masera, che non sono mai tornati a casa. Furono gettati al Rio de la Plata dagli aerei della marina militare Argentina nel febbraio del 1977. E poi i militari si appropriarono dei nostri

vigneti per fare affari loro. Oggi sono parte dei 30.000 desaparecidos durante la dittatura 1976/1983.

Né una violenza, quell'interna, matriarcale e patriarcale, né l'altra quella della dittatura, lasciarono indifferenti tutti noi Cerutti. Nel mio caso, mi hanno spinto a cercare di conoscere, attraverso la scrittura, come i Cerutti costruirono la loro saga di italiani all'estero. E capire chi sono e chi eravamo.

Immagine 6. *Il buco nella foto*



Fonte: Cerutti, Archivio privato

Note

- ¹ *Casita robada*, nella prima edizione spagnola, che vuol dire piccola casa derubata ma anche ruba mazzo, dal gioco di carte. Tutte le citazioni non altrimenti identificate provengono dalla versione italiana. Il testo è stato presentato in italiano dall'Autrice.

Bibliografia

Cattarulla, Camilla, «Una casa “culla” della memoria», su *Letteratura testimoniale*, Costruzione della storia, 40° convegno Internazionale di Americanistica, Salerno, 11/19 maggio 2018.

Cerutti, María Josefina, *Casita Robada*, Buenos Aires, Sudamericana 2016, tr.it., *Vino Amaro, Una storia di emigrazione e dittatura*, Novara, Interlinea, 2019.

Loroux, Nicole, *Façons tragiques de tuer une femme*, Paris, Hachette, 1985.

Ingrascì, Ombretta, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Milano, Mondadori, 2012.

Quignard, Pascal, *Le sexe et le effroi*, Paris, Folio, 1996.

Sommario

«Stai zitta, se no ti picchio», è un racconto, ma anche una sorta di pensiero sulla violenza dentro la mia famiglia di emigrati italiani in Argentina. È un percorso lungo i momenti violenti che ho sentito raccontare, oppure i momenti di violenza che ho vissuto in prima persona durante l'infanzia. Una famiglia di origine mediterranea, patriarcale, ma anche matriarcale, dedicata all'industria del vino. Il pioniere, i figli, le mogli, il denaro. Tutto legato a una violenza che ci racconta uno stile di vita che esiste ancora. Violenze subite dalle donne. E anche violenza da parte di madri e di nonni.

Abstract

«Shut up, if not I'll hit you», is a story, but also a sort of thought on the violence within my family of Italian emigrants in Argentina. It is a path along the violent moments that I have heard, or the moments of violence that I experienced first-hand during childhood. A family of Mediterranean origin, patriarchal, but also matriarchal, dedicated to the wine industry. The pioneer, the children, the wives, the money. All tied to a violence that tells us about a lifestyle that still exists. Violence suffered by women. And also violence from mothers and grandparents.

Résumé

«Stai zitta, se no ti picchio» (Tais-toi, sinon je vais te frapper), est une histoire, mais aussi une sorte de réflexion sur la violence au sein de ma famille d'émigrants italiens en Argentine. C'est un voyage à travers les moments violents que j'ai entendus, ou les moments de violence que j'ai vécu de première main durant l'enfance. Une famille d'origine méditerranéenne, patriarcale, mais aussi matriarcale, dédiée à l'industrie du vin. Le pionnier, les enfants, les femmes, l'argent. Le tout lié à une violence qui nous raconte un mode de vie qui existe toujours. Violence subie par les femmes. Et aussi la violence des mères et des grands-parents.

Extracto

«Stai zitta, se no ti picchio» (Cállate, si no te pego), es una historia, pero también una especie de pensamiento sobre la violencia dentro de mi familia de emigrantes italianos en Argentina. Es un viaje a lo largo de los momentos violentos que me contaron, o de los momentos de violencia que experimenté en primera persona durante la infancia. Una familia de origen mediterráneo, patriarcal, pero también matriarcal, dedicada a la industria del vino. El pionero, los niños, las esposas, el dinero. Todo atado a una violencia que nos cuenta sobre un estilo de vida que aún existe. La violencia sufrida por las mujeres. Y también la violencia de madres y abuelos.

Laura Schettini su emigrazione italiana e prostituzione

Maddalena Tirabassi

Laura Schettini, ha insegnato Gender history all'Università di Napoli l'Orientale. Nel 2017 ha curato, insieme a Simona Feci, *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (XV-XXI)*. La intervistiamo in occasione dell'uscita del suo ultimo libro *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940* (Biblink, 2019).

Questo numero è dedicato all'esplorazione delle varie forme di violenza subite dalle donne italiane nell'ambito dei fenomeni migratori. Fin dall'inizio tu cerchi di distinguere tra prostituzione per scelta, costrizione o inganno. Puoi spiegarci come sei riuscita a cogliere la differenza?

Quella che hai evocato è forse la questione più spinosa da affrontare quando si parla di prostituzione, tanto per le società del passato quanto in relazione ai fenomeni contemporanei. Quando ho iniziato a lavorare a questa ricerca, ormai molti anni fa, non avevo le idee chiare e forse avevo in testa pure qualche preconcetto indotto dal modo stesso in cui si presentavano le fonti. Sono approdata a questo tema, la nascita del mercato globale della prostituzione a partire dalla fine dell'Ottocento, mentre seguivo le tracce della polizia internazionale. Ero interessata a studiare la formazione del coordinamento tra le polizie dei diversi Paesi e in particolare la storia della schedatura e delle misure di sorveglianza della mobilità internazionale intorno alle quali questo collegamento ha preso forma. Andando all'Archivio centrale dello Stato e prendendo in mano il fondo intitolato all'Interpol [precisamente ACS, Ministero dell'Interno. Direzione generale pubblica sicurezza, Interpol 1923 – 1961] mi sono accorta che questo

era articolato in due serie, una intitolata *Affari diversi* e l'altra *Tratta delle bianche* e la cosa mi colpì non poco. Era una circostanza che, rafforzata anche da quanto suggeriva la scarsa storiografia che si era occupata della nascita della polizia internazionale, penso per esempio a Mathieu Deflem in *Policing World Society. Historical Foundations of International Police Cooperation* (2002) che diceva diverse cose insieme, da quel momento diventate il mio campo di ricerca. Diceva in primo luogo che un fenomeno chiamato «tratta delle bianche» aveva avuto un ruolo fondamentale nell'avvio e nel rodaggio della rete delle polizie, perché insieme all'eversione politica era stato uno dei primi fenomeni criminali di natura transnazionale; in secondo luogo offriva una precisa rappresentazione di quel fenomeno: si parlava di tratta delle bianche e non di prostituzione, riecheggiando la campagna mediatica che aveva infiammato Europa e Americhe dalla fine dell'Ottocento. «Tratta delle bianche» evocava immediatamente il destino di violenza subito da giovani donne, prevalentemente europee, costrette alla prostituzione o alla schiavitù sessuale in posti spesso molto lontani dai loro luoghi d'origine. Nella campagna mediatica era usata tanto per le giovani provenienti dalle aree rurali e finite nei bordelli delle grandi città di un Paese, quanto per le donne che percorrevano rotte molto più lunghe, attraversando mari e oceani e confini nazionali*.

Quando ho iniziato a consultare la documentazione conservata nella serie «Tratta delle bianche» dell'Interpol mi aspettavo dunque di trovare inchieste, investigazioni, rapporti, casi relativi al rapimento e alle violenze subite da migliaia di donne in una fase di forte dilatazione del mercato del sesso, caratterizzato dall'impennata della domanda ma anche da una notevole espansione geografica. I documenti mi hanno restituito una realtà molto più complessa, che ha richiesto di prendere in considerazione almeno altri due elementi fondamentali in questo quadro: il sistema della prostituzione regolamentata, e quindi il circuito delle case di tolleranza «autorizzate», e i processi migratori in atto in quegli stessi decenni. Fattori, d'altra parte, già presi in considerazione da importanti volumi come Stephanie A. Limoncelli, *The Politics of Trafficking* (2010).

Le storie e le esperienze che ci sono raccontate dalle fonti di polizia conservate nella categoria «tratta delle bianche» sono estremamente diversificate e impongono che la ricostruzione storica sfugga alla tentazione di offrire letture semplificanti. Accanto a ingenue ragazze di provincia indotte ad emigrare con la promessa di lavori «rispettabili» (nei servizi domestici e nel mondo dello spettacolo per lo più) e poi imprigionate in una spirale di debiti, violenze e sfruttamento sessuale nei luoghi di arrivo, troviamo nei

* Per una recente sintesi storiografica dell'uso dell'espressione «tratta delle bianche» si veda *Stauter-Halsted, 2015, in particolare pp. 119-22.*

documenti molteplici tracce di donne che svolgevano già da molti anni il mestiere regolare di prostituta in patria e che si sono spostate da un Paese all'altro, spesso dal Sud Europa all'altra sponda del Mediterraneo (in Tunisia, Egitto, Turchia, Grecia, Libia, a Malta, Creta) ma anche fino in India, per lavorare nelle case di tolleranza gestite dagli europei oltremare e che sembravano mostrare un certo grado di controllo sulla propria vita. Allo stesso tempo, verbali di interrogatorio e inchieste raccontano di donne che si sono prestate ad un periodo di prostituzione, considerata come uno dei pochi lavori sempre disponibili per le donne, anche in tempi di crisi, ma che poi si sono ritrovate intrappolate in una «carriera» che era impossibile abbandonare, che da occasionale diventava permanente e irreversibile, i cui fili erano mossi da tenutarie e sfruttatori che le privavano di qualsiasi libertà e della quasi totalità dei guadagni, protetti da una disciplina delle case di tolleranza che per lo più faceva delle prostitute delle donne senza diritti, libertà e tutele. Tutto questo per dire che credo che il confine/differenza tra scelta, costrizione o inganno sia estremamente mobile e sfumato e che forse non è la prospettiva più utile da cui partire. In questa direzione si è anche mosso un importante lavoro collettivo, che mi è stato molto utile nel corso delle mie ricerche, e che rappresenta forse una delle più ricerche e complesse riflessioni storiografiche sulla prostituzione a disposizione: *Selling Sex in the City: a Global History of Prostitution, 1600s-2000s* (a cura di Magaly Rodriguez Garcia, Lex Heerma van Voss, Elise van Nederveen Meerkerk, 2017).

Dalla lettura delle fonti d'archivio, a ogni modo, emerge come ci siano state donne che probabilmente si sono prostitute per scelta, ma che certo non erano consenzienti ai livelli di sfruttamento fisico ed economico esercitati nelle case di tolleranza; ci sono state molte donne che sono state costrette alla prostituzione da mariti, padri e fratelli e per le quali semmai la violenza subita non andrebbe registrata tanto sulla soglia della prostituzione, quanto prima e di più in un sistema di relazioni di genere e familiari improntata al principio della subordinazione/dominio delle donne, della quale la costrizione alla prostituzione è solo una delle manifestazioni. Non ci troviamo di fronte, inoltre, solo a donne differenti che hanno vissuto diverse esperienze di prostituzione, ma anche alla compresenza in una stessa biografia di esperienze molteplici in relazione al grado di violenza/sfruttamento subito, che andavano da periodi di pieno controllo sulla propria vita e il proprio lavoro e periodi di subordinazione e sfruttamento intensivo. In questo quadro non possiamo non prendere in considerazione il fatto che spesso a fare la differenza erano variabili quali l'esperienza accumulata, il capitale sociale, la provenienza nazionale, il colore della pelle, la condizione economica.

La prostituzione precede o è una conseguenza dell'emigrazione? Da dove emigrano le prostitute?

La storia della prima globalizzazione della prostituzione mostra a mio avviso in modo chiaro come prostituzione e migrazioni siano in un rapporto di reciproca influenza, l'una ha contribuito a costruire la storia delle altre e viceversa, come d'altra parte anche gli studi dedicati ai secoli precedenti hanno mostrato (utili a questo proposito le riflessioni di Eithne Luibhéid in *Sexualities and international migration* (2013) o quanto ricostruito da Tessa Storey in *Carnal Commerce in Counter-Reformation Rome*, 2008). Per un verso le prostitute hanno rappresentato un gruppo di lavoratrici che al pari di altri sono ricorse massicciamente all'emigrazione per ragioni di lavoro, ingrossando in questo modo le fila delle emigranti e incidendo sulle politiche migratorie intraprese dai diversi Paesi (di partenza, di transito e di arrivo).

Dagli interrogatori di polizia raccolti al momento dell'iscrizione in una casa di tolleranza apprendiamo, per esempio, che molte prostitute partirono dall'Italia per recarsi in Egitto o Libia perché lì avrebbero guadagnato di più – in virtù di un rapporto favorevole tra domanda e offerta – ma anche perché fare la prostituta lontane dalle proprie comunità di provenienza era utile per aggirare lo stigma sociale che inevitabilmente colpiva le meretrici. Analogamente molte francesi interrogate negli anni venti e trenta dichiararono di essere venute in Italia e nelle sue colonie a prostituirsi per le stesse ragioni: in Libia c'era penuria di «bianche» e quindi più lavoro e in una posizione contrattuale più forte, così come l'Italia era una piazza sufficientemente vicina da permettere di alternare periodi di lavoro nelle case di tolleranza con periodi di «riposo in famiglia» come molte ebbero a dichiarare. Per un altro verso e per altre donne, è stata l'esperienza dell'emigrazione ad aprire le porte delle case di tolleranza o dei bordelli clandestini. Partite per fare le balie, le domestiche, le artiste o cameriere nei locali di intrattenimento, è stato lo statuto di fragilità del lavoro femminile (salari più bassi, precarietà, informalità), ma anche la posizione subordinata occupata nelle relazioni coniugali e familiari, a far scivolare molte donne nei giri della prostituzione. Non in pochi casi, intercettati in archivio, sono i mariti o altri familiari a fare della prostituzione delle donne nei luoghi di arrivo una risorsa per la sopravvivenza o un *business* familiare.

Riguardo le provenienze credo sia utile precisare che la mia è una ricerca che ha seguito le donne emigrate in molti e diversi contesti: principalmente a Malta, in Egitto, in Libia e poi in Argentina, negli Stati Uniti e a Panama. L'Italia è nella prima parte del libro il luogo di provenienza o solo di transito/imbarco (di donne rumene, francesi, austriache), mentre nella seconda parte del libro ho guardato all'Italia principalmente come luogo di arrivo di prostitute provenienti da altri Paesi europei (ancora Francia, Russia, Austria, Romania)

Questo vuol dire che le provenienze geografiche delle donne delle quali ho intercettato informazioni sono le più disparate e dipendono da quale prospettiva si assume. Forse proprio questo complesso reticolato fatto di fili che uniscono paesi di provenienza e di arrivo restituisce l'immagine della natura globale della prostituzione dei primi decenni del Novecento.

Nell'Italia meridionale in quegli anni a causa dell'emigrazione degli uomini si aveva una sex ratio 10 donne per uomo. È per questo che emigrano le donne sole?

Riprendendo alcune cose appena accennate, a me sembra, ma spero che seguiranno altri studi così da avere più ricerca a disposizione, che se guardiamo al movimento delle prostitute o alle donne emigrate che finiscono nei bordelli legali o clandestini, queste partenze non necessariamente rispondono alla logica che le vuole una conseguenza dello spopolamento delle realtà meridionali. Napoli rimane uno dei porti di imbarco più ricorrenti, così come le città costiere della Sicilia, e questo aveva fatto già pensare agli osservatori contemporanei che gran parte delle donne quindi provenissero dalle regioni meridionali e le loro partenze fossero anche orchestrate da soggetti in odore di camorra. In realtà credo che il quadro sia più articolato. Certamente la miseria del Meridione ha rappresentato un motore decisivo nella crescita del mercato della prostituzione, sia a livello locale che globale. Ma Napoli e la Sicilia sono stati anche luoghi di imbarco per donne provenienti da altre regioni di Italia e da altri Paesi europei che qui giungevano per andare in Nord Africa, ad esempio, dopo essere già state a Torino, Milano, Roma e così via. Allo stesso tempo era chiaro già nei primissimi anni del Novecento che le fasce sociali più deboli, spesso di nuova immigrazione, delle realtà urbane del centro e del Nord rappresentavano un serbatoio senza fondo di prostitute e sfruttatori che nella prima metà del Novecento iniziarono anche a spostarsi su scala internazionale. Aggiungiamo pure il fatto che uno dei filoni più longevi e corposi di emigrazione femminile «autonoma» della prima metà del Novecento è quello delle «alessandrine», donne provenienti dai comuni del goriziano che per decenni hanno costruito catene migratorie che le conducevano ad Alessandria d'Egitto per impiegarsi nei servizi domestici e che, qualche volta, si intrecciavano con traffici legati alla prostituzione, come racconto e ipotizzo ad un certo punto nel libro. Mettendo insieme tutti questi elementi, e altre traiettorie ricostruite nel libro, mi sembra si possa ipotizzare che le dinamiche che stanno dietro questo genere di partenze femminili siano da riferire tanto alle condizioni di vita nei luoghi di partenza (sex ratio, spopolamento, miseria economica) quanto al potere attrattivo esercitato da un mercato della prostituzione in notevole espansione, dinamico e che è forte soprattutto in alcune nuove piazze che si trovano fuori dal vecchio continente.

Dal tuo racconto emerge una grande differenza tra paesi mediterranei e le mete transoceaniche. Ce la puoi riassumere?

La cifra distintiva dei paesi del Mediterraneo in relazione al mercato della prostituzione è rappresentata in questi decenni sicuramente dall'esistenza di un circuito di case di tolleranza gestite da europei, in buona parte autorizzate, legali, che rappresentano gli snodi principali dei traffici. La storiografia internazionale ha già ampiamente messo in evidenza come la stagione dell'espansione commerciale e coloniale europea abbia portato con sé non solo un considerevole aumento della prostituzione, ma soprattutto una sua diversa organizzazione nei paesi coloniali (per alcune riflessioni di sintesi a questo proposito si veda *Prostitution and Colonial Relation* di Liat Kozma, (2017). Qui vennero esportati, e in parte adattati a precise politiche razziali, i sistemi di regolamentazione della prostituzione esistenti in gran parte del vecchio continente. L'apertura di case di meretricio a Tripoli, Bengasi, Alessandria d'Egitto, Il Cairo, a Creta, Malta, Tunisi, Sfax, ha rappresentato un affare redditizio per tenutarie ed ex prostitute italiane, ad esempio, che qui hanno avviato attività che erano vere e proprie succursali di case di tolleranza primigenie di Napoli, Roma, Genova, Catania, Milano, e che con esse erano in rete. Questo ha influito in diversi modi sulle forme di mobilità femminili nei decenni presi in esame. Come ho già detto non poche prostitute italiane, donne cioè che già esercitavano il mestiere nella penisola e – come affermano le stesse forze dell'ordine – soprattutto quelle che avevano un po' di anni di esperienza alle spalle, presero a muoversi all'interno di questo circuito transnazionale. Partivano da Napoli, Trieste, Catania, Siracusa, ad esempio, e poi si recavano a Malta, Tripoli, Costantinopoli o Smirne oppure a Sfax, Tunisi, Alessandria d'Egitto, per poi tornare in Italia. Nelle carte di polizia e nella documentazione che riguarda la corrispondenza tra agenzie consolari, dunque, in riferimento all'area del Mediterraneo troviamo in prevalenza vicende di donne che si spostano tra case di tolleranza, di tenutarie che avviano nuove attività in colonia, di procacciatori che svolgono funzioni di mediazione e coordinamento, di catene migratorie femminili che è lecito ipotizzare avessero un carattere «artigianale», basandosi sul passaparola negli ambienti della prostituzione. Non mancano ovviamente casi di giovani donne capitate in questo circuito con l'inganno e inconsapevolmente, ma sembrano una quota esigua rispetto al resto.

Le fonti relative a casi di prostituzione che mettono in relazione le Americhe e l'Italia, invece, restituiscono altri scenari. Per gli Stati Uniti una prima grande differenza la fanno le politiche federali nei confronti della prostituzione che sono state per tutto il periodo preso in esame decisamente proibizioniste e che per di più identificavano nella «prostituta straniera» una minaccia alla morale e ai costumi nazionali. Nello stesso periodo cambiano anche le politiche immi-

gratorie nelle Americhe, che si sbilanciano progressivamente verso la chiusura delle frontiere. Tale intreccio di elementi ha fatto sì che il movimento spontaneo o organizzato di prostitute di mestiere verso queste destinazioni, oltretutto molto più lontane e costose da raggiungere, sia quasi del tutto assente nelle fonti. Questo non significa che la prostituzione, e quella delle «straniere» in particolare, sia stata assente o poco sviluppata in questi paesi. Nel secondo capitolo del libro ho preso in esame in particolare tre casi di studio, Stati Uniti, Argentina e Panama, e per tutti e tre questi contesti si registra nei primi decenni del Novecento e fino alla Seconda guerra mondiale un costante allarme delle autorità e dell'opinione pubblica nei riguardi della crescita impetuosa, e sregolata, della prostituzione. Le straniere, e tra queste le italiane, erano tra le più numerose secondo le inchieste istituzionali e di studio e le attività di polizia. Tuttavia, laddove le fonti permettono di avvicinarsi alle vicende personali sembra che le loro fossero prima di tutto storie di immigrate finite in questi giri e nel mestiere in seguito all'arrivo, non di rado per iniziativa di neo-mariti o altre figure maschili, connazionali, che avevano nello sfruttamento della prostituzione il loro *business*. Proprio la maggiore nitidezza con cui emerge il profilo degli uomini coinvolti negli affari di prostituzione e migrazioni se si guarda alle Americhe, mi sembra sia una peculiarità di grande interesse storiografico.

Nel libro mostri con chiarezza come l'interesse dello stato e delle istituzioni italiane nel periodo coloniale fossero rivolti a impedire la mescolanza di razze attraverso l'esportazione di prostitute italiane che peraltro si scontrava con quello di tenere alto il nome della patria attraverso la morigeratezza dei costumi. Puoi approfondire il rapporto tra colonialismo e prostituzione?

Il rapporto tra colonialismo e prostituzione è molto complesso e sicuramente necessita di essere indagato ancora. Lavori importanti come quelli di Francesca Biancani (2018), Giulia Barrera (2004, pp. 157-72); o anche *Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero* (2007, pp. 31-49), e di Liat Kozma (2017), ne hanno illuminato aspetti e nodi cruciali, mettendo a fuoco naturalmente soprattutto l'intreccio tra politiche razziali e politiche di genere e sessuali. Nel corso della mia ricerca mi sono fatta guidare da questa storiografia, alla quale ho aggiunto il lavoro su fonti originali che riguardano la Libia. Anche in questo caso, come tu sottolinei, emerge una grande attenzione – quasi ossessione direi – per la reputazione nazionale che sarebbe stata infangata dalla presenza di prostitute italiane in regioni che l'Italia avrebbe dovute «civilizzare» e, allo stesso tempo, la preoccupazione nei confronti delle relazioni interrazziali, che la mancanza di donne «bianche» in colonia sembrava rendere inevitabile. Tale ambivalenza ha generato una successione di politiche in materia, da parte del governo italiano, altrettanto ambivalenti. In un primo momento, dall'occupa-

zione al 1923, il Governo ha impedito l'impiego di donne italiane nelle case di tolleranza in Libia, così come l'apertura di bordelli italiani nell'area. In questo frangente le autorità cercarono di invogliare l'arrivo di prostitute europee di altri Paesi, ma egualmente «bianche», per garantire un'offerta adeguata ed etnicamente concordante al numero crescente di uomini «soli» in colonia. Dopo il 1923, a fronte dell'insuccesso dell'iniziativa, venne autorizzata la registrazione di italiane nelle case di tolleranza, che in effetti aumentò via via nel corso degli anni successivi. In questo quadro, tuttavia, bisogna aggiungere uno sguardo alle donne. Le fonti, infatti, raccontano che anche in presenza del divieto di impiego delle italiane, non poche meretrici provenienti dalla penisola provarono e riuscirono a lavorare in Libia, ricorrendo a diversi stratagemmi. Questo ci dice che il loro arrivo non fu solo voluto e guidato dall'iniziativa governativa, ma che è stato anche il frutto di scelte e progetti individuali o che rispondevano prima (o anche) alle logiche del mercato, oltre che delle politiche razziali.

Le donne invece che testimoniare una moralità superiore e portare civiltà, recavano un danno di immagine e disonore all'Italia. La prostituzione venne tollerata dallo Stato per proteggere i maschi italiani nelle colonie che altrimenti si sarebbero rivolti al mercato locale? Ma non tutti la pensavano così come illustra la figura di Paulucci Di Calboli.

Raniero Paulucci di Calboli, delegato dal governo italiano al Comitato contro la tratta delle donne istituito dalla Società delle Nazioni, è una figura esemplare, che ha mantenuto rispetto alla diffusione dell'era «industriale» della prostituzione, come descrissero quei decenni alcune osservatrici, una postura di notevole spessore e acutezza. Incarna a mio avviso in modo efficace quella spinta all'inchiesta e all'intervento sociale che ha caratterizzato diversi momenti della Società delle Nazioni e che recentemente è al centro di riscoperta e valorizzazione storiografica (Pedersen, 2007). In questo senso lui è certamente un uomo del Governo, ma è soprattutto un uomo di questa prima organizzazione internazionale, che si nutre di dibattiti, inchieste, studi che si sviluppano ben oltre i ristretti confini nazionali e che ha alle spalle una formazione positivista fortemente sensibile alla dimensione del sociale. Mentre il Governo italiano difende e propaganda con veemenza la necessità della regolamentazione della prostituzione, Paulucci di Calboli non esita a denunciare il ruolo che il circuito delle case di tolleranza ha nell'aumento della prostituzione internazionale, lo sfruttamento, le violenze, la privazione di libertà che in esso si consumano, ma anche l'urgenza di affrontare la natura sociale della prostituzione. È tra i più convinti a denunciare pubblicamente come dietro il massiccio scivolamento delle donne nella prostituzione ci siano inferiorità giuridica, disparità salariale, disegualianze sociale tra uomini e donne. Così come rappresentò un vero e

proprio pioniere quando tentò di uscire dalla strettoia costituita dalla dicotomia abolizionismo/regolamentazione (ancora attuale) invitando a usare come metro per valutare la condizione e il benessere delle prostitute non la presenza o meno di una cornice legale al mestiere, quanto la possibilità per le donne di controllare il proprio lavoro e di essere indipendenti, vale a dire di non essere sfruttate, costrette, private dei propri guadagni.

Passando a una dimensione più etnica, tu parli di un importante coinvolgimento delle figure familiari mariti e padri. Parli di uomini che ritornano in Italia per procurarsi una moglie poi avviarla negli USA alla prostituzione. Ci puoi parlare del ruolo degli uomini nei traffici?

Il modo in cui gli uomini hanno partecipato ai traffici e più in generale all'espansione del mondo della prostituzione è un tema difficile da indagare, per il modo stesso in cui si sono formate le fonti e, infatti, sono molto rari gli studi dedicati a questo tema come quello di Julia Laite, *Traffickers and Pimps in the Era of White Slavery* (2017). Dal momento che gran parte delle politiche contro la tratta e i traffici hanno preso la forma del controllo e della sorveglianza delle donne e della loro mobilità, a noi sono arrivate scarse tracce delle presenze maschili, che pure in questa storia hanno un ruolo di primo piano. Nondimeno, soprattutto con il passare degli anni, emerse già agli occhi degli osservatori coevi il ruolo che gli uomini avevano nei traffici, soprattutto rivestendo funzioni di intermediazione e organizzative. Sono le agenzie consolari dei primi anni del Novecento, ad esempio, a denunciare come a Malta e Alessandria d'Egitto le prostitute minorenni italiane riuscivano ad aggirare i controlli e a essere impiegate nelle case di prostituzione locale grazie alle garanzie e alle false dichiarazioni offerte da padri e fratelli, che in non pochi casi le accompagnavano fino a destinazione. Due decenni dopo, a metà anni venti, è la Società delle Nazioni ad avviare un'inchiesta su larga scala sul ruolo dei *souteneurs*, in Italia conosciuti anche come sfruttatori, procacciatori, trattieri, vale a dire su quella composita galassia di figure, – presumibilmente maschili, ma non solo – che guadagnavano a ridosso dei traffici svolgendo le nuove funzioni che l'espansione del mercato richiedeva: procacciamento delle donne, intermediazione, svolgimento pratiche burocratiche, accompagnamento nei viaggi. È da sottolineare, inoltre, che già la Società delle Nazioni e molti osservatori del tempo avevano riconosciuto il legame particolare, sentimentale, che molto spesso univa la prostituta con il suo sfruttatore e/o lenone. Negli Stati Uniti era diffusa la convinzione che non pochi emigranti italiani, ma non solo, tornassero in patria a prendere moglie per poi sfruttarla come prostituta e alcune vicende che ho intercettato nelle fonti e raccontate nel libro rientrano perfettamente in questo schema. In generale, non sono pochi i casi nei quali le figure maschili compaiono come amanti,

compagni, mariti delle prostitute, che vivono del loro lavoro. È per questo che accanto alla figura storica del lenone, presente nei codici penali già da molti secoli, è nei primi decenni del Novecento che giuristi e politici si interrogano su come disciplinare gli «sfruttatori» delle prostitute, vale a dire quegli uomini – spesso uniti a loro da relazioni sentimentali, asimmetriche – che vivevano dei loro guadagni.

Quali fonti hai usato per la ricerca?

Come dicevo all'inizio gran parte della ricerca si è basata sulla serie «Tratta delle bianche» che compone il fondo Interpol all'Archivio centrale dello Stato. È in sostanza una raccolta di fonti molto ricca e variegata che permette di indagare il tema della prostituzione internazionale a partire da diverse prospettive. Una parte importante della documentazione è prodotta dalle questure o dagli uffici di P.S. e raccoglie indagini, spesso in collegamento con le polizie di altri paesi, o verbali di interrogatorio di prostitute e di qualche uomo coinvolto nei traffici. Altra parte considerevole di documentazione è quella prodotta intorno alla partecipazione dell'Italia ai congressi internazionali contro la tratta delle bianche e poi ai lavori della Società delle Nazioni: oltre ai resoconti di questi momenti, sono consultabili i materiali preparatori alla relazione dei delegati italiani, costituiti da report e inchieste varie. Un terzo nucleo di documenti riguarda le attività delle associazioni di volontariato che si sono mobilitate intorno alla tratta. Infine, nella serie si trovano anche articoli sparsi di giornale e corrispondenze consolari.

Si può fare una stima di quante fossero le prostitute?

Si possono avere delle stime e dei dati solo approssimativi, tenendo conto che molta parte del fenomeno della prostituzione, anche di quella all'estero o straniera, non era regolare e quindi sfuggiva a forme di rilevazione ufficiale. Nelle fonti da me utilizzate, inoltre, i dati spesso vengono forniti per singoli contesti e manca una quantificazione generale delle prostitute italiane all'estero. Sappiamo dalle corrispondenze consolari e dalle inchieste della Società delle Nazioni che le italiane erano tra le prostitute straniere le più numerose nei paesi del Mediterraneo, ma anche dell'Europa continentale. Quello che le fonti restituiscono chiaramente è una forte preoccupazione per una prostituzione percepita in crescita vertiginosa e che in alcuni contesti urbani e centri occupa e connota intere aree o quartieri. Per fare solo qualche esempio, la Regia Agenzia consolare de Il Cairo sostenne che nel 1903 in città c'erano 66 prostitute e 37 case di tolleranza italiane, tutte concentrate in un solo quartiere, mentre ad Alessandria d'Egitto le italiane che esercitavano il meretricio erano 112. A Tripoli negli anni Trenta arrivavano circa 15-20

nuove prostitute italiane al mese. Si trattava di presenze temporanee, perché le donne ogni 2-3 settimane tendevano a spostarsi in altri centri e questo rende ancora più difficile quantificare il fenomeno.

Nel libro racconti la storia di Mariella, costretta dal marito Beniamino a prostituirsi incinta nella provincia statunitense all'inizio del Novecento, quali altri tipi di violenze sono emerse e dalla lettura dei documenti ufficiali? E dalle testimonianze delle donne?

Il caso di Mariella e Beniamino è uno dei casi dove la documentazione è più esplicita rispetto alle violenze subite dalla donna e il suo allo stesso tempo sembra un caso da manuale. È una giovane calabrese che si sposa con un uomo conosciuto solo un mese prima, già emigrato negli Stati Uniti e rientrato sembra proprio con lo scopo di trovare moglie. A tre mesi dal matrimonio i due emigrano insieme e da subito, appena arrivati negli Stati Uniti, lui la costringe a prostituirsi, derubandola pure dei suoi guadagni, fino a quando lei non lo denuncia al servizio immigrazione. Tra le altre tipologie di violenze registrate o ravvisabili nelle fonti un posto altrettanto importante lo occupano quelle che per molte donne hanno rappresentato l'anticamera della carriera da prostituta. Mi riferisco alle violenze sessuali subite da domestiche o cameriere ad opera dei loro «padroni», seguite magari da gravidanze illegittime, che per molte hanno rappresentato ad un tempo la perdita del lavoro e l'esclusione dal «mercato» matrimoniale. Non di rado quando le prostitute che facevano domanda di iscrizione in una casa di tolleranza venivano interrogate sulla loro «caduta» nella prostituzione, raccontavano queste esperienze.

Nel corso della tua ricerca, hai trovato testimonianze di violenze nei confronti delle donne che non hai riportato nel libro?

Non ho utilizzato tutte le fonti sulle quali ho lavorato e diversi casi che ho dovuto sacrificare per motivi di spazio e coerenza dei capitoli possono offrire spunti interessanti rispetto alla vostra messa a tema, molto importante, delle intersezioni tra violenza e migrazioni. In particolare, vorrei richiamare una vicenda, in verità di violenza «scampata», dei primi anni del Novecento, che prende avvio con un rapporto redatto dal comandante del piroscampo Liguria dal porto di Aden (nell'attuale Yemen) e indirizzato al reggente l'Autorità consolare locale datato 29 agosto 1907. Il comandante raccontò che la sera prima si erano rivolte a lui, in lacrime, due giovani italiane che erano in viaggio da Messina, per chiedere di essere poste sotto la sua protezione, fatte sbarcare e infine rimpatriate. Le due, Rosa G. e Concetta C., di 19 e 23 anni, entrambe della città siciliana, riferirono di essersi imbarcate per emigrare a Bombay in seguito ad accordi presi con un uomo, Rosario C., che aveva promesso loro onesto ma remunerativo lavoro

all'estero e che le accompagnava nel viaggio e ne aveva pagato le spese. Da altra documentazione, prodotta man mano che le autorità cercarono di ricostruire i fatti, apprendiamo che le due giovani, che già si conoscevano in città, avevano entrambe pochi legami familiari (Concetta era orfana di entrambi i genitori, Rosa di padre ignoto) e vivevano modestamente, l'una con il lavoro di sarta e l'altra con quello di «incastatrice di agrumi». Prima dell'estate erano state avvicinate da Rosario C., che si era presentato come un impresario teatrale e in compagnia di una donna che spacciava per sua moglie. La sua era stata una proposta semplice e allettante: le due dovevano seguirlo a Bombay dove, per le strade della città, una si sarebbe esibita cantando accompagnata da un organetto e l'altra avrebbe raccolto le «oblazioni» volontarie dei passanti. Ottenuti i necessari visti e documenti, il gruppo si era quindi imbarcato, ma una volta che la nave aveva fatto scalo a Porto Said e l'uomo le aveva fatte scendere per condurle in un postribolo, illustrandogli quale sarebbe stato il loro vero «impiego», si erano manifestate le intenzioni dell'impresario. Rifiutatesi di «cedere a quella vita» e rassicurate dal fatto che il viaggio non era ancora concluso, come sappiamo le due si rivolsero al comandante. Questi prese molto seriamente la denuncia e le mise sotto protezione in seconda classe, le fece sbarcare ad Aden dove vennero ospitate per giorni nei locali del consolato e infine, quando lo stesso piroscalo che le avrebbe dovute condurre a Bombay rifece scalo mentre era sulla via del ritorno, vennero rimandate a Messina. Dell'uomo sappiamo che proseguì indisturbato il viaggio fino a Bombay, dove sbarcò il 4 settembre per poi recarsi nel Punjab, dove effettivamente si accertò che lavorava per una casa di prostituzione «tenuta da una sua donna». Processato dal Tribunale di Messina in base all'art. 3 della legge sull'emigrazione per aver fatto emigrare una minorenne a scopo di prostituzione all'estero, venne assolto nel settembre del 1908 per insufficienza di prove.

Benché questa sia una vicenda alquanto atipica, a fronte delle molte altre che invece restituiscono frammenti di biografie di donne ormai con una lunga storia di prostituzione alle spalle, credo sia utile proprio perché racconta bene come quel confine tra scelta/violenza/costrizione dal quale siamo partite, spesso sia stato tracciato anche casualmente o fortuitamente. Rosa e Concetta hanno avuto la prontezza di rivolgersi alle autorità mentre il viaggio era in corso e hanno beneficiato entrambe della condizione di minorenne di Rosa, che ha fatto scattare dei dispositivi di protezione che non erano poi così comuni, perché costosi. In altre occasioni le fonti lasciano immaginare che una volta trapiantate in luoghi «stranieri», senza reti e magari private dei documenti, altre donne abbiano intrapreso la via della prostituzione.

Quali sono i tuoi prossimi progetti?

Ho in programma di lavorare su un corpo di fonti, sempre di polizia, relative alla prostituzione interna durante gli anni del fascismo, ma sono soprattutto impegnata a trovare una nuova posizione accademica che mi permetta di farlo.

Bibliografia

Barrera, Giulia, «Sex, Citizenship and the State: The Construction of the Public and Private Spheres in Colonial Eritrea», in Willson, Perry (a cura di), *Gender, Family and Sexuality: The Private Sphere in Italy 1860-1945*, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 157-72.

Barrera, Giulia, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero*, in «Storia e memoria», xvi, 2007, 1, pp. 31-49.

Biancani, Francesca, *Sex Work in Colonial Egypt: Women, Modernity and the Global Economy*, London-New York, Tauris Academic Studies, 2018.

Deflem, Mathieu, *Policing World Society. Historical Foundations of International Police Cooperation*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

Kozma, Liat, *Global Women, Colonial Ports. Prostitution in the Interwar Middle East*, New York, Suny Press, 2017.

Kozma, Liat, *Prostitution and Colonial Relation*, in *Selling Sex in the City*, cit., pp. 730-747

Laité, Julia, «Traffickers and Pimps in the Era of White Slavery», *Past and Present*, 237, 2017, pp. 238-69.

Limocelli, Stephanie A., *The Politics of Trafficking. The First International Movement to Combat the Sexual Exploitation of Women*, Stanford, Stanford University Press, 2010.

Luibhéid, Eithne, *Sexualities and international migration*, in Gold, Steven J. and Nawyn, Stephanie J. (a cura di), *Routledge International Handbook of Migration Studies*, London-New York, Routledge, 2013, pp. 215-24.

Magaly Rodriguez, Garcia, van Voss, Lex Heerma e van Nederveen Meerkerk, Elise (a cura di) *Selling Sex in the City: a Global History of Prostitution, 1600s-2000s*, Leiden-Boston, Brill, 2017.

Pedersen, Susan, «Back to the League of Nations», *The American Historical Review*, 112, 4, 2007, pp. 1091-1117.

Stauter-Halsted, Keely, *The Devil's Chain: Prostitution and Social Control in Partitioned Poland*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2015.

Storey, Tessa, *Carnal Commerce in Counter-Reformation Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

Storie di vita degli italiani di Tangeri. Un cosmopolitismo incerto?

Federica Ferrero,

Università di Trieste e Università Sidi Mohamed Ben Abdellah di Fes

Antonio M. Morone

Università di Pavia

L'occupazione coloniale europea dell'Africa fu, tra le altre cose, la storia della mobilità umana di colonizzatori e colonizzati: la mobilità spaziale e quella sociale si collocano all'intersezione tra la storia del colonialismo europeo e delle migrazioni in epoca contemporanea¹. Spesso la storia delle migrazioni e della colonizzazione è stata studiata in rapporto alla relazione diretta tra potenza coloniale e spazio colonizzato. Il caso italiano non fa eccezione e infatti non mancano i contributi che hanno indagato un tale processo in Libia e nel Corno d'Africa (Choate, 2008; Cresti, 2011; Larebo, 1994; Ertola, 2019). Tuttavia, solo «l'1 per cento» (Calchi Novati, 2007, p. 142), o al massimo «l'1,7 per cento» (Labanca, 1997, p. 201) del totale degli emigranti che tra la fine del XIX secolo e l'inizio di quello successivo lasciarono l'Italia si diresse nei possedimenti coloniali in Africa. Il restante flusso umano si rivolse verso altri paesi europei, le Americhe e oltre, l'Oceania, ma in molti casi anche verso altre regioni del Mediterraneo e dell'Africa che finirono poi per diventare colonie di altre potenze europee, Francia e Inghilterra in particolare. Se nel 1921 l'Africa italiana ospitava all'incirca 33 mila italiani (Labanca, 1997, p. 210), molti di più erano invece quelli che risiedevano in Tunisia (97 mila), in Egitto (49 mila), in Algeria (28 mila) e in Marocco (10 mila) (Audenino, Tirabassi, 2008, p. 256). Una tale asimmetria tra emigrazione italiana e proiezione del dominio coloniale si è per

tanti versi riflessa negli studi che hanno indagato spesso la storia delle comunità italiane nel Mediterraneo nella loro dimensione prettamente italiana o nella relazione con il potere coloniale altrui². È stato invece meno indagato il tema delle relazioni e interazioni tra italiani e africani, mettendo in dialogo gli studi sul colonialismo, sulle migrazioni e, propriamente, sulla storia dell’Africa³. La città di Tangeri, in Marocco, durante il periodo del colonialismo e dello Statuto internazionale di cui godette dal 1912 al 1956, rappresenta un caso particolarmente significativo non solo per indagare un’altra emigrazione al di fuori dello spazio coloniale italiano, ma soprattutto per analizzare da una prospettiva di storia dell’Africa il paradigma cosmopolita che è stato spesso utilizzato per descrivere un meticciamento sociale e culturale tra diverse provenienze europee nel contesto coloniale mediterraneo. Il cosmopolitismo, così come è stato scritto in modo critico per i casi di Tunisi e di Alessandria d’Egitto (Valensi, 2000; Jasanoff 2005), può essere messo in discussione anche nel caso di Tangeri nel momento in cui si fa lo sforzo di tenere nel dovuto conto i rapporti tra coloni europei e residenti africani.

Il presente saggio utilizza alcune storie di vita di italiani nati e cresciuti a Tangeri a cavallo tra il periodo coloniale e quello indipendente per analizzare il nodo tematico di un’identità cosmopolita che per un verso prevale sull’italianità e per l’altro si pone in un rapporto contrastato, a tratti contraddittorio, con l’appartenenza marocchina. Proprio l’indipendenza del paese mandò in pezzi il mosaico cosmopolita, ponendo gli italiani di Tangeri di fronte alla necessità di rinegoziare la propria identità e, un po’ paradossalmente, di dover optare per una nazionalità al singolare. È in questo frangente che un’italianità spesso idealizzata entrò in crisi e lasciò spazio a un’identità spagnola o francese, ma anche a tratti marocchina. Tanto per chi decise di rimanere a Tangeri, quanto per chi partì alla volta di Spagna, Francia o Italia, l’identità cosmopolita tangerina si ripresentò sotto forma di un passato nostalgico, a tratti mitizzato, che si concretizzava in quel mal d’Africa, che è in fondo riassumibile nella perdita dei privilegi e dello status sociale legato al colonialismo e alla superiorità dei colonizzatori sui subordinati colonizzati. Le indipendenze nazionali produssero infatti una migrazione in senso inverso rispetto a quella che aveva portato i colonizzatori dalle madrepatrie all’Africa e spesso gli ex colonizzatori si trovarono «fuori posto», tanto nell’ex colonia, quanto nell’ex madrepatria, finendo per soffrire conflitti identitari e una discriminazione al contrario da parte dei cittadini metropolitani. Nel caso specifico di Tangeri, proprio per le condizioni «favorevoli» offerte dallo Statuto internazionale, gli italiani non subirono nel corso della parabola coloniale quel processo di naturalizzazione forzata alla cultura della potenza coloniale dominante, come successe altrove nel Maghreb. Tuttavia, questo non li mise al riparo dai traumi legati alla decolonizzazione (Jordi, 2001). In effetti, nuovi conflitti identitari si produssero sia nel rapporto

con la società marocchina, sia con quella dell'ex madrepatria o della nuova patria d'adozione dopo aver lasciato Tangeri. Fu senza dubbi il primo versante a riservare però i traumi maggiori legati alla perdita dello status privilegiato di cui si godeva nella Tangeri internazionale. Indagando i temi dell'identità e della memoria postcoloniale, il saggio si interroga dunque sulle continuità del sistema coloniale all'interno del nuovo Marocco, inserendosi in un più ampio dibattito storiografico in corso (Maghraoui, 2013, p. 2).

Da un punto di vista metodologico, le fonti orali sono interviste essenzialmente qualitative e rappresentative di un campione vario di italiani di Tangeri, sia per sesso che estrazione sociale. La scelta di intervistare sia persone che non hanno mai lasciato Tangeri, sia altre che invece si sono trasferite all'estero, in Spagna, ha il preciso scopo di accostare e far dialogare i due versanti di una storia comune che, dall'indipendenza del Marocco, portò alla lacerazione della comunità italiana di Tangeri. A queste interviste, si aggiunge anche quella a un cittadino marocchino che ebbe una storia familiare di grande prossimità alla comunità e alle istituzioni italiane di Tangeri; l'inclusione di una tale fonte è intesa a far emergere anche lo sguardo di quei marocchini che condivisero nei fatti lo spazio della Tangeri cosmopolita con gli italiani e gli altri europei. Le interviste sono state registrate a Tangeri nel maggio 2019 e nel febbraio 2020 e a Madrid e Siviglia rispettivamente nel maggio e dicembre 2019. Tutte le interviste sono rese in forma anonima, attraverso nomi di fantasia. La lingua utilizzata per scelta degli intervistati è stata l'italiano, anche se in un caso si è ricorsi anche allo spagnolo poiché l'intervista ha coinvolto una coppia di Tangeri nella quale il marito italiano è sposato con una donna spagnola. Seguono, in sintesi, i profili degli intervistati.

Ezio, figlio di un italiano e di una portoghese, nacque a Tangeri l'8 gennaio del 1950. Frequentò la scuola italiana, trovando poi impiego presso il reparto esportazioni di un'azienda italiana a Madrid. Nel 1975 sposò Carmen, figlia di spagnoli emigrati a Tetuan. Appena dopo il matrimonio, entrambi lasciarono Tangeri e da allora vivono a Madrid.

Carmen, figlia di spagnoli emigrati negli anni trenta a Tetuan, nella Zona di influenza spagnola del Protettorato, sposò nel 1975 Ezio, trasferendosi a Tangeri, città che però già frequentava per la prossimità geografica con Tetuan. Dopo poco si trasferì con il marito a Madrid, dove oggi ancora vive.

Giulia, ultima di sette fratelli, nacque a Tangeri nel 1932 da padre italiano, originario di Lucca, e madre inglese di Gibilterra. Dopo aver frequentato le scuole elementari italiane, studiò alle scuole spagnole. Impiegata come segretaria da una ditta di costruzioni francese, rimase a Tangeri anche dopo l'indipendenza del Marocco, dove vive ancora oggi. La sua famiglia gestì una compagnia di navigazione e fu una delle più abbienti della comunità italiana.

Luciano nacque a Tetuan il 29 gennaio 1951. Il padre, originario di Lerici in Liguria, arrivò a Tangeri negli anni trenta dove sposò una donna italiana, originaria di Riva Trigoso, vicino a Sestri Levante. Luciano frequentò le scuole spagnole a Tetuan fino al grado di istruzione superiore. Si trasferì alla scuola alberghiera a Madrid, per poi ritornare a Tangeri ed iscriversi alla scuola italiana, dove conobbe sua moglie, anch'essa figlia di italiani di Tangeri. Nel secondo dopoguerra ritornò con la moglie a Tetuan dove il padre aveva aperto un ristorante e albergo. Qui iniziò a lavorare con il padre che però vendette la sua attività a seguito delle misure di nazionalizzazione degli anni settanta. Luciano lasciò il Marocco con la moglie poco dopo per aprire un suo ristorante a Siviglia, dove ancora oggi vive.

Valerio, secondo di quattro fratelli, nacque a Tangeri il 19 dicembre 1938. Di origini carraresi, il padre si spostò dall'Algeria a Tangeri nel 1933, dove lavorò come architetto prima di aprire una fabbrica per la lavorazione del marmo. La madre, originaria anch'essa di Carrara, sposò il marito in Italia, raggiungendolo successivamente a Tangeri. Dopo aver studiato alla scuola italiana di Tangeri, Valerio lavorò come fotografo aereo e poi fotografo d'arte insieme al fratello Andrea, cartografo. Si sposò con una donna spagnola residente a Tangeri, con cui ebbe due figli, ma il matrimonio non fu fortunato. Non ha mai lasciato Tangeri. Andrea, fratello di Valerio, il quarto della famiglia, nacque l'11 marzo del 1953 a Tangeri. Dopo aver studiato presso la scuola italiana svolse la professione di cartografo, lavorando con il fratello Valerio. Andrea, che vive ancora a Tangeri con il fratello, ha una compagna spagnola, tangerina anch'essa.

Soufiane nacque nel 1958 nell'ospedale italiano di Tangeri. Il padre aveva lavorato come portinaio alle scuole italiane da quando aveva 13 anni, motivo per cui Soufiane ebbe la possibilità di accedere a un'istruzione all'italiana. Diplomatosi come disegnatore, trovò lavoro presso lo studio fotografico nel quale lavoravano anche Valerio e Andrea. Da allora, i tre sono ancora amici e si ritrovano spesso a condividere gli stessi spazi sociali di Tangeri.

Lo Statuto internazionale di Tangeri e la costruzione dell'identità cosmopolita

L'emigrazione italiana a Tangeri a cavallo tra Otto e Novecento fu, come nel resto dell'arco sud del Mediterraneo, un'emigrazione in parte di lavoro e in parte legata all'esilio politico dei moti risorgimentali. Tra il 1849 e il 1850 trovò rifugio a Tangeri Giuseppe Garibaldi, mentre un altro garibaldino, Rosario Chimenti, divenne medico personale del Sultano Hassan I e sua figlia, Elisa, giocò poi un ruolo determinante nell'apertura della prima scuola privata italiana a Tangeri nel 1914. Gli italiani, come racconta Giuseppe Giglio nelle sue memorie di carrozziere a Casablanca raccolte da Roberta Yasmine Catalano

(2009, p. 168), «facevano dei mestieri che i marocchini non sapevano fare» e per questo ebbero buone opportunità di inserimento lavorativo prima nell'ambito di quel processo di modernizzazione intrapreso nell'Ottocento dal Makzen (la statualità sultanale) e poi nell'ambito del processo di modernizzazione collegata all'imposizione del dominio coloniale. Tuttavia, la presenza italiana in città stentò a rafforzarsi e, mentre nel resto del Marocco sotto protezione francese gli italiani rapidamente passarono da circa un migliaio nel 1912 a 12 mila all'inizio degli anni venti, a Tangeri nello stesso periodo si contavano solo 226 italiani (Tamburini, 2006, pp. 397-8). I dirigenti dell'Italia liberale avevano coltivato il progetto di un'influenza politica sul Marocco, tentando senza successo di istituire una colonia penale nel sud del paese, a Ouad Noun, nel 1869 (Rainero, 1993), e contribuendo all'apertura della prima fabbrica moderna di armi da fuoco in Marocco a Fez nel 1891 (Rainero, 1994), scavalcando così i francesi con l'appoggio inglese. L'impegno poi dell'Italia in Libia, portò a un rapido disimpegno in Marocco. Successivamente, fu il fascismo a spingere per «irrobustire» la comunità italiana di Tangeri attraverso una politica di interventismo che portò alla costituzione delle diverse istituzioni italiane, inaugurate ufficialmente nel 1927: le scuole, l'ospedale, il consolato, l'ufficio postale e la stazione radiotelegrafica. Le istituzioni avrebbero dovuto favorire una più consistente emigrazione italiana, ma vennero ovviamente intese anche a realizzare la fascistizzazione della comunità, al cui obiettivo il regime fascista si dedicò con forza, specie dopo la conclusione delle operazioni militari in Libia e la definitiva sconfitta della resistenza anti-italiana nel 1931 (Baldinetti, 2011, p. 412). Una parte considerevole degli italiani che arrivarono a Tangeri avevano già sperimentato una precedente esperienza migratoria in Tunisia o in Algeria. L'emigrazione italiana a Tangeri, come nel restante Marocco settentrionale sotto dominio coloniale spagnolo, fu prettamente urbana a causa dei problemi di sicurezza e del costo elevato della terra (Gozálvez Pérez, 1994, p. 162). Gran parte degli italiani lavoravano nel commercio, all'ingrosso e al dettaglio, nelle costruzioni e nell'artigianato e spesso nel corso di una o due generazioni percorsero una significativa traiettoria di mobilità sociale verso l'alto. Fu il caso del padre di Luciano che arrivò a Tangeri nel 1935 facendo il cuoco sulle navi e finì nel secondo dopoguerra per possedere un intero hotel e ristorante nella vicina Tetuan, la capitale della Zona di influenza spagnola del Protettorato francese sul Marocco⁴. Alla ricchezza della Tangeri coloniale contribuì senza dubbio proprio il suo Statuto internazionale e il conseguente regime di porto franco.

Nel secondo dopoguerra gli italiani a Tangeri erano arrivati a contare poco più di un migliaio di persone, ma rimanevano sicuramente pochi rispetto ai 29 mila spagnoli e ai 4 mila francesi, su una popolazione complessiva di 147 mila persone, compresi i marocchini (Cordero Torres, 1953, p. 129). Pochi, ma

molto fascisti dal momento che nel 1943 gran parte degli italiani aderirono alla Repubblica Sociale Italiana (RSI). Il dato riportato in letteratura (Tamburini, 2006, p. 419) e nelle fonti d'archivio spagnole⁵, emerge anche nel ricordo di Valerio: «A quell'epoca gli italiani erano più o meno tutti fascisti, mentre molti degli spagnoli che cercarono riparo a Tangeri erano repubblicani»⁶ e in effetti la comunità spagnola rimase a lungo spaccata tra i due gruppi antagonisti, repubblicani e franchisti (López García, 2012, p. 21). Per tutta l'epoca coloniale, Tangeri venne «utilizzata» come retroterra per le diverse lotte politiche, dalla guerra civile spagnola alla lotta di liberazione nazionale marocchina, in ragione della dimensione internazionale oltre che coloniale della città (Ashford, 1961, p. 46). Nel 1940, con lo scoppio del conflitto mondiale e con l'ingresso delle truppe naziste a Parigi, Francisco Franco procedette all'occupazione di Tangeri fino al 1945, realizzando così quella che era stata un'ambizione spagnola fin dal 1912, ossia dall'anno di istituzione del Protettorato sul Marocco (Spencer, 1983 e Rainero, 1991). Franco arrivò a controllare anche la comunità spagnola tangerina dove «predominava l'elemento poco legato al regime»⁷. Dopo l'armistizio in Italia e con le truppe Alleate sul suolo marocchino, gli spagnoli tennero sotto controllo i più ferventi sostenitori della RSI e in alcuni casi li espulsero dalla colonia poiché stavano estendendo la loro azione di «agitatori» anche a Tetuan⁸. Senza dubbio la neutralità di Tangeri durante gli anni della guerra risparmiò agli italiani colà residenti la dura esperienza dell'internamento e poi della forzata naturalizzazione dei loro figli minorenni da parte delle autorità francesi, così come accadde nella Zona meridionale del Protettorato. Negli anni della Repubblica italiana, le istituzioni nazionali a Tangeri furono fortemente ridimensionate sia per ragioni di economia finanziaria, sia perché la nuova Italia guardava ormai più a una politica postcoloniale indirizzata alla cooperazione con i paesi avviati all'indipendenza, piuttosto che al sostegno delle comunità di emigranti italiani che, seppur indirettamente, avevano pienamente partecipato al sistema coloniale altrui (Morone, 2018). Non a caso, dall'intervista a Valerio emerge bene un sentimento di «abbandono» verso il governo italiano repubblicano che «ci domanda solo di votare e basta, niente altro, e oggi, nel 2019, non c'è più nemmeno un consolato»⁹. Si trattava di un sentimento analogo a quello espresso anche da altri italiani del Marocco francese, come nel caso del già citato Giuseppe Giglio: «Nessuno ci considera! Ora dicono che abbiamo il diritto di votare e che ci facciamo? Niente!» (Catalano, 2009, p. 169).

La storia della famiglia di Ezio è sicuramente rappresentativa del profilo migratorio brevemente richiamato degli italiani di Tangeri. Il padre proveniva infatti da Secondigliano, nei pressi di Napoli, da dove era partito in seguito alla Grande Depressione del 1929 per cercare lavoro in Marocco. Il padre di Andrea e Valerio arrivò, invece, a Tangeri nel 1935 da Orano, in Algeria, dove si era trasferito nel 1933, poiché colà già risiedeva suo padre (il nonno di An-

drea e Valerio) che aveva lasciato la sua Massa Carrara in cerca di fortuna. Il progetto del padre di Andrea e Valerio era quello di emigrare in Sud America, in Uruguay, imbarcandosi a Tangeri, ma poi i piani cambiarono e finì a fare il marmista nella città nord-africana. Si tratta evidentemente di un percorso migratorio che, come detto, portò molti italiani a Tangeri e più in generale in Marocco solo dopo una precedente tappa in altri paesi del Nord Africa. Tale condizione emerge come un dato ricorrente anche nelle interviste pubblicate da Roberta Yasmine Catalano (2009, pp. 181, 163): in molti casi si trattò di una migrazione intrapresa spontaneamente, magari perché in Tunisia «non c'era lavoro», come fu per la famiglia Rizzutto, di origine siciliana; in altri casi, come per la famiglia Friscia, furono le autorità coloniali, del Protettorato francese nello specifico, a «farli venire» dalla Tunisia al Marocco per espandere il settore della viticoltura nel quale i Friscia si erano distinti emigrando dalla Sicilia in Tunisia già a inizio secolo, nel 1903. La mobilità sociale verso l'alto degli italiani ed europei emigrati a Tangeri andò a scapito dei marocchini. Il progressivo spostamento delle leve economiche del paese nelle mani europee precedette la conquista coloniale e trovò nel nuovo ordine un definitivo consolidamento. Nella seconda metà dell'Ottocento, Tangeri era stata un vero e proprio cantiere per le riforme intraprese dai Sultani Mohammad IV (1859-1873) e Hassan I (1873-1894). Capitale diplomatica del regno e porto commerciale, nel 1906 Tangeri attirava circa il 90 per cento delle importazioni marocchine, mentre nel 1929 queste si erano ridotte al 4 per cento (Pennell, 2003, p. 154). La costituzione della zona internazionale e la disconnessione della città dal resto del paese ridimensionò drasticamente le relazioni commerciali tra Tangeri e il resto del Marocco, mentre favorì l'insediamento di attività commerciali e produttive europee.

La specificità del caso di Tangeri fu il suo carattere «cosmopolita», ossia un meticciamiento di culture, lingue e modi di vita importati dalle persone emigrate dai diversi paesi europei (spagnoli, portoghesi, francesi, tedeschi, austro-ungarici, olandesi, belgi, svedesi, russi, inglese oltre a italiani) e dagli Stati Uniti d'America. Come scrivono Robert Ilbert e Ilios Yannakakis per il caso di Alessandria d'Egitto, «ogni cosmopolitismo fu una produzione di una "città libera" dove i dirigenti effettivi si conoscono gli uni con gli altri personalmente, soprattutto attraverso relazioni commerciali e una solidarietà familiare o comunitaria» (Ilbert, Yannakakis, 1997, p. 192). Nella Tangeri internazionale, la comunità italiana andò mescolandosi con le altre comunità straniere attraverso relazioni matrimoniali, di lavoro o di amicizia. In questo senso le logiche di definizione e negoziazione dell'italianità di questi emigranti furono particolarmente complesse e frastagliate. Una simile storia caratterizzò altre città del Mediterraneo, ma la specificità del caso tangerino era legata alla sua cornice istituzionale di territorio internazionale, oltre che coloniale, e al suo

pregresso di città marocchina «aperta» all'Europa. Il tentativo a metà Ottocento di modernizzare l'Impero marocchino attraverso l'introduzione selettiva di una serie di saperi e istituti tecnici, scientifici e amministrativi mutuati dall'Europa sul modello delle Tanzimat ottomane, portò in breve tempo all'incremento della popolazione europea e all'inurbamento di quella marocchina: la popolazione complessiva della città passò da circa 850 persone nel 1857 a oltre 40 mila nel 1904 (Miller, 2013, p. 31). La nascita di nuovi gruppi sociali che si resero interpreti del rapporto con l'Europa e spesso ne trassero benefici in termini sociali ed economici, si accompagnò al regime delle capitolazioni: la protezione elargita dai consoli ai marocchini, frequentemente di religione ebraica, che acquisirono così gli stessi privilegi concessi ai cittadini della nazione protettrice (Levy, 1993 e Miller, 2013), andò rapidamente trasformando le istituzioni politiche della città che, se rimasero marocchine nella forma, finirono per favorire una sempre maggiore concentrazione del potere nelle mani dei consoli stranieri. Paradossalmente proprio «l'assoluto eccezionalismo» di Tangeri, la prossimità geografica all'Europa, l'onnipresenza del commercio europeo, la popolosa comunità ebraica, finì per pregiudicare la sua valenza di modello per un sistema marocchino di amministrazione fondato su una maggiore partecipazione popolare e una forma integrata di potere (Miller, 2013, p. 53).

A seguito della conferenza di Algeiras del 1906, venne costituita una forza di polizia internazionale in Tangeri, premessa per la successiva costituzione della Zona internazionale nel 1912, il cui Statuto fu ratificato solo dopo la fine della Prima guerra mondiale nel 1923. Nel 1928 lo Statuto venne emendato, proprio quando l'Italia vi entrò a fare parte, dopo aver ottenuto condizioni migliori in termini di rappresentatività nelle istituzioni internazionali rispetto a quelle offerte nel 1923. Idealmente, lo Statuto doveva tradurre in pratica il principio della responsabilità internazionale sui popoli colonizzati sotto l'egida della Società delle Nazioni e venne infatti motivato con l'importanza strategica a livello internazionale di Tangeri, all'imbocco del Mediterraneo. Nella pratica, lo Statuto affidò l'amministrazione della città ai rappresentanti delle diverse potenze che formavano l'Assemblea legislativa internazionale, presieduta dal *mandub*, il delegato del Sultano marocchino, a cui spettava formalmente di firmare i decreti legislativi, senza potere di voto e sotto la supervisione del «*Controleur des Autorités Chérifiennes*» francese. La Zona internazionale sottostava infatti alla più generale logica di dominio francese attraverso il Protettorato sul Marocco. Era stata l'*Entente Cordiale* raggiunta da Francia e Inghilterra nel 1904 a concedere una preminenza politica alla Francia sul Marocco e sulla futura gestione dell'amministrazione internazionale, mentre la Spagna, che non aveva mai smesso di rivendicare i suoi diritti coloniali esclusivi sulla città, perseguì una politica di presenza attraverso la sua comunità di espatriati, che fu sempre la più grande in termini numerici anche dopo l'indipendenza. Se i poteri del

mandub erano «puramente formali» rispetto all'amministrazione internazionale, egli manteneva invece poteri reali rispetto al governo dei marocchini, compresa l'esazione delle tasse e l'organizzazione delle corti sciariatiche e rabbiniche (Tamburini, 2005, p. 309).

Il carattere cosmopolita di Tangeri si ritrova nel portato delle vite degli intervistati. La famiglia di Ezio per parte di madre è di origine portoghese. In questo caso le ragioni che portarono gli antenati di Ezio a lasciare il Portogallo furono certamente la prospettiva di trovare lavoro, ma pesò anche il nuovo clima politico legato al regime fascista salazarista. Anche la storia di vita di Ezio testimonia la mescolanza tra appartenenze diverse, dal momento che la moglie, Carmen, è di origine spagnola. Lo stesso si può dire per Valerio e Andrea che si innamorarono di due donne spagnole, come anche un altro loro fratello, ora morto. Il cosmopolitismo, come lo raccontano i diretti interessati, era per Ezio la «possibilità di parlare più lingue diverse, di vedere un film in francese, in spagnolo o in inglese» e perciò di entrare in contatto con differenti culture¹⁰. Per Andrea, «il bello di Tangeri era l'essere cosmopolita: io parlo molto bene lo spagnolo e non l'ho nemmeno studiato, il francese l'ho imparato così, spontaneamente»¹¹. Questo tratto della mescolanza cosmopolita emerge in modo evidente anche nell'ambito lavorativo: Ezio per esempio aveva studiato ragioneria e poi lavorò in un'agenzia viaggi dove il suo superiore era portoghese, prima di diventare ragioniere alla scuola italiana e infine, dopo l'indipendenza, lavorare per una ditta italiana in Spagna. Andrea e Valerio lavorarono rispettivamente come cartografo e fotografo aereo per uno studio tecnico diretto da un francese, proveniente a sua volta dall'Algeria. Per Carmen, «non c'erano differenze di costumi, ognuno prendeva un po' di costumi italiani, francesi, spagnoli; era normale, era una convivenza tra culture». Sempre per Carmen, che prima di sposarsi e trasferirsi a vivere con Ezio a Tangeri, aveva vissuto con i suoi genitori a Tetuan, qui «la maggioranza degli stranieri erano spagnoli e non era come a Tangeri dove c'era una *mezcla* di tutte le nazionalità»¹². La differenza era anche in termini di opportunità economiche e di lavoro perché a Tangeri «c'era molto più denaro che girava» rispetto a Tetuan¹³. Inoltre, come ricorda Luciano, che nacque a Tetuan, era differente anche il carattere della convivenza sociale tra una Tangeri «aperta» e cosmopolita e una Tetuan «molto chiusa», dove la separazione dei costumi tra ragazzi e ragazze era rigida e si sentiva molto la presenza della Chiesa e della sua morale: «Andavi a Tangeri ed era un'altra vita, andavi nelle discoteche! A Tetuan, invece, non c'erano discoteche»¹⁴.

Il cosmopolitismo finisce per prevalere nei racconti degli intervistati sulle singole appartenenze nazionali, compresa quella italiana: prima di tutto si è tangerini e poi, italiani, spagnoli, francesi o di altra nazionalità. L'Italia era un paese che si conosceva soprattutto a scuola o attraverso i racconti dei propri

familiari. L'ambito nel quale si parlava la lingua italiana, infatti, era prima di tutto quello familiare; come ricorda Luciano, «tutti gli italiani parlavano sempre italiano a casa loro e io parlavo più o meno alla meglio, insegnandolo anche ai figli prima ancora di mandarli a scuola»¹⁵. La scuola italiana di Tangeri fu il principale luogo di costruzione e trasmissione di un'identità italiana. Nel 1927 la scuola, che fino ad allora era stata finanziata da fondi privati, legati all'Associazione italiana di Beneficenza, passò sotto il pieno controllo finanziario dello Stato italiano. Durante la Seconda guerra mondiale, l'occupazione spagnola di Tangeri non ne determinò la chiusura, contrariamente a quanto avvenne nella zona francese dove le scuole italiane poterono riaprire solo sul finire degli anni cinquanta¹⁶. Questo fu senza dubbio un elemento determinante nel tramandare e salvaguardare un certo tipo di italianità della comunità di Tangeri. La scuola fu anche uno strumento della politica di fascistizzazione della comunità, tanto che non mancarono casi come quello di Giulia che iniziò i suoi studi elementari alla scuola italiana, ma poi li proseguì alla scuola spagnola proprio per sottrarsi all'educazione fascista più che italiana¹⁷. Nel dopoguerra continuarono a operare una scuola elementare, una media inferiore, l'avviamento al lavoro, un istituto tecnico commerciale e un liceo scientifico, per un totale di 658 studenti iscritti nel 1956 (Tamburini, 2006, p. 429). Oltre alla scuola svolsero poi un ruolo importante nella diffusione della cultura italiana i giornali, la radio e, in tempi più recenti, la televisione. Come ricorda Andrea, facendo un paragone con gli italiani di Casablanca dove tutti parlavano francese al punto di «non sapere più l'italiano», proprio perché colà le istituzioni scolastiche italiane erano state chiuse durante la guerra, «a Tangeri no, era diverso: gli italiani andavano alla scuola italiana e si parlava italiano»¹⁸. Infatti nel Marocco francese, a seguito della guerra, gli italiani colà residenti vennero sottoposti ad una stringente politica di francesizzazione: come racconta ancora a Yasmine Catalano (2009, p. 169) Giuseppe Giglio «la scuola italiana venne chiusa, bruciata, perché c'era la guerra e [dopo] i nostri figli hanno frequentato la scuola francese e adesso sono tutti in Francia».

Il rapporto degli italiani di Tangeri con la propria italianità, con l'Italia e gli italiani d'Italia fu spesso mediato e vissuto a distanza. L'Italia, quella vera, la si sperimentò per brevi periodi di vacanza, in visita magari presso i parenti, come nel caso di Ezio, che negli anni settanta più di una volta si recò a Milano e a Napoli. L'Italia per Ezio era «bellissima» e visitarla era un «viaggio straordinario», ma pur sempre di un viaggio si trattava, durante il quale la cifra del rapporto con gli italiani d'Italia era quella della completa ignoranza della storia degli italiani di Tangeri. Al contrario, gli stereotipi degli italiani sull'Africa e sugli africani finivano per riflettersi, irragionevolmente e offensivamente, dal punto di vista di Ezio, sugli italiani di Tangeri: «A Napoli un ragazzo mi disse “Ma tu sei di Tangeri? Ma voi andate in giro con le pistole? Ci sono i leoni

nella strada?”. Io risposi che “sì, ogni giorno ammazzavamo cinque o sei leoni”. Molta gente non sapeva nemmeno dov’era Tangeri»¹⁹. Anche per Valerio andare in Italia significava passarci «un mese o una ventina di giorni e allora tutto era bello»²⁰, ma poi di fronte alla possibilità di andarci a vivere le cose erano molto diverse perché non era facile trovare lavoro e in definitiva perché «la patria è l’Italia, ma il mio cuore è qua in Marocco, non in Italia»²¹. Nel caso di Luciano, che prestò servizio militare volontario in Italia, «l’accoglienza non fu né buona, né cattiva, per tutti era strano che qualcuno venisse dal Marocco a fare il servizio militare in Italia e allora dovevi spiegare che Tangeri era una città internazionale dove, un po’ paradossalmente se si fa il confronto con l’Italia e con il resto del mondo, durante la Seconda guerra mondiale si viveva molto bene »²². Anche Andrea fece il servizio militare come volontario in Italia, ma poi ritornò a Tangeri dopo aver sperimentato, anche lui, non pochi pregiudizi da parte degli italiani d’Italia: «Mi prendevano per marocchino! Dicevano “Ah ma tu sei marocchino! Come mai hai gli occhi azzurri?”. Ma io mica sono marocchino, mia mamma e mio padre sono italiani! Sono nato in Marocco solamente! Non capivano, ma proprio erano deficienti! Ma cosa c’entra che sono nato in Marocco, mica devo essere marocchino per forza! Mi prendevano in giro. Poi non ti dico i parenti a Carrara e nei paesi ... “Ah, ma dove siete voi ci sono i leoni in giro?”. I leoni? Dico sì, ci sono i dromedari, i leoni no! L’ignoranza, no?»²³. Vi era dunque un’evidente asimmetria tra la conoscenza del paese di origine da parte degli emigranti e l’indifferenza, se non proprio l’ostilità, degli italiani d’Italia verso i connazionali residenti a Tangeri. In definitiva era proprio da questo confronto che si percepiva la distanza con l’Italia e di essere sì italiani, ma d’Africa: una diversa italianità rispetto a quella declinata in rapporto all’Italia dove il paese in cui si viveva, il Marocco nel caso in questione, finiva per essere parte importante della vita di ciascuno a prescindere da quanto si fosse disposti ad ammetterlo.

Il cosmopolitismo può dunque intendersi come un’identità a tutti gli effetti, composta da appartenenze multiple, e come ogni identità svolge una parte importante nella definizione della storia personale e collettiva di coloro che in quell’identità si riconoscono. Come ricorda Ezio, «dove abitavo a Tangeri c’erano marocchini, spagnoli, ebrei, francesi, di tutto un po’ e si festeggiava la festa di uno e dell’altro in uno spirito di convivenza incredibile. Quello che non si vive oggi a quei tempi esisteva, ci si preoccupava l’uno dell’altro, non come oggi»²⁴. La memoria di un passato felice, non-conflittuale e a-problematico si fa storia e finisce per semplificare una realtà ben più complessa o negare in senso proprio le diverse linee di conflittualità che storicamente caratterizzarono quegli anni. Si trattava sicuramente dell’antagonismo tra le diverse potenze europee, che si rifletteva sulle comunità straniere residenti a Tangeri e sulla loro caratterizzazione ideologica: come già ricordato, questo fu il caso del

fascismo, che utilizzò le comunità italiane residenti in tutto il Maghreb per la sua politica coloniale in chiave antifrancese e poi, nel caso specifico di Tangeri, il coinvolgimento dell'Italia fascista nella guerra civile spagnola non poté non ripercuotersi sui rapporti tra comunità italiana e spagnola. Al di là della politica, va poi ricordato che il regime di porto franco collegato allo Statuto internazionale portò allo sviluppo di un «affarismo internazionale [...] che rese Tangeri un luogo di rifugio per persone e attività al limite del banditismo e del crimine» (Peraldi, 2007, p. 114). Difficile allora non rivedere criticamente una memoria idilliaca che è sicuramente il frutto di un reale benessere diffuso tra gli europei residenti nella città, piuttosto che il portato di una società aprioristicamente non-conflittuale.

Il mito di una Tangeri città «straordinaria», come la definisce Ezio²⁵, sconta infine l'esclusione dei marocchini e il loro sistematico sfruttamento e subordinazione all'interno del sistema coloniale. I bei tempi andati erano, come ricorda ancora Ezio, quando alla scuola italiana «l'80 o 90 per cento degli studenti erano italiani, anche stranieri, ma soprattutto europei, mentre alla fine, dopo l'indipendenza, si era passati all'80 per cento di marocchini e il resto europei e italiani»²⁶. Dall'altra parte, i marocchini, i colonizzati, «non facevano una gran differenza tra italiani o spagnoli», come ricorda Luciano, poiché si trattava pur sempre di europei e colonizzatori²⁷. Il pluralismo intrinseco nel cosmopolitismo era, per sottinteso, riferito alle varie appartenenze europee, mentre escludeva, pressoché automaticamente, i marocchini, lasciando sullo sfondo la loro religione musulmana, la loro lingua e la loro cultura. La convivenza cosmopolita tra gli europei andava di pari passo a una separazione dagli altri, o meglio a una loro collocazione subordinata nella società coloniale. Gli altri erano i colonizzati, che nelle parole degli intervistati vengono spesso definiti per la loro appartenenza religiosa, i musulmani, oppure i marocchini, utilizzando anacronisticamente la categoria nazionale che si impose seguendo (e non precedendo) l'occupazione coloniale. Nella realtà sappiamo che la definizione degli altri, musulmani e marocchini, passa per la decostruzione delle categorie etnico-identitarie che furono il portato del colonialismo: gli altri, allora, sono i soggetti che vissero in una società profondamente plasmata dall'Islam, dove la lingua e la cultura araba ricoprivano un evidente ruolo di preminenza, in rapporto anche alla prossimità o meno con la dinastia sultanale del Makhzen, rispetto ad altre appartenenze religiose, culturali e linguistiche, come quella berbera ed ebraica.

Il colonialismo produsse una società fortemente gerarchizzata e razzializzata, ponendo i colonizzatori in una situazione di preminenza culturale e privilegio sociale rispetto ai colonizzati, considerati invece inferiori, per «razza» e per grado di (in)civiltà. Proprio i rapporti personali tra colonizzatori e colonizzati vennero sempre stigmatizzati, se non propriamente vietati, all'interno della società coloniale poiché infrangevano, o per lo meno rischiavano di mettere

in discussione, l'ordine coloniale. Lo Statuto tangerino riconosceva infatti dei rappresentanti nell'Assemblea legislativa internazionale alle diverse potenze firmatarie sulla base del principio di nazionalità, mentre i marocchini erano rappresentati non in quanto nazione, bensì in funzione della loro religione, musulmana o ebraica. La nazione era riservata ai popoli «civili» e colonizzatori, mentre i popoli «altri» erano confinati a identità subalterne, le etnie, le tribù e le religioni. Furono poi i nazionalisti a condurre una lunga e dura lotta per potersi veder riconoscere un'identità nazionale marocchina attraverso l'indipendenza. Se la *mezcla* delle nazionalità europee alla base del cosmopolitismo si traduceva spesso in matrimoni e famiglie miste, i matrimoni invece tra europei e marocchini erano rari, molto difficili poiché come ricorda Andrea «la religione è sempre stata un ostacolo»²⁸. Anche per Luciano, «ci sono ragazze che si sono sposate con dei marocchini, ma quando una ragazza italiana o spagnola andava con un marocchino era segnalata, era considerata male»²⁹. Dunque, il cosmopolitismo comportava un'evidente «ambiguità» rispetto al presupposto che esso potesse «conciliare le differenze con equità e i valori universali con il pluralismo» (Driessen, 2005, p. 137).

Come ricorda Giulia, «i marocchini ci trattavano come superiori, qui eravamo in casa nostra, eravamo noi, gli stranieri, quelli che dominavano tutto»³⁰. La separazione si rifletteva anche nello spazio sociale urbano e infatti «i marocchini che si vedevano in città erano pochi», proprio perché la città era un ambiente riservato agli europei³¹: i marocchini erano destinati a condurre vite al margine del benessere europeo in spazi angusti. Era questo il caso della *medina*, del centro antico della città che, a differenza della città nuova costruita dagli europei, era riservata ai musulmani e agli ebrei o eventualmente agli europei poveri. La politica urbanistica e l'organizzazione «moderna» della città imposte dal colonialismo in Marocco furono infatti improntate alla «giustapposizione delle civiltà» e dunque alla divisione tra colonizzatori e colonizzati per «affermare una coesistenza pacifica tra due comunità preservate nei loro valori, sistemi di rappresentazione e identità singolari» (Baudouï, 1999, p. 87). In buona sostanza la coesistenza implicava la disegualianza tra chi sarebbe sempre stato superiore e chi inferiore in termini di status politico, ma anche economico. In un documento d'archivio spagnolo del 1952, si sottolinea come l'immigrazione clandestina dei marocchini nella zona di Tangeri attraverso il confine, poco controllato, con la Zona spagnola era in forte aumento e provocò «la saturazione di domanda di manodopera e numerosi casi di disoccupazione [...] con un conseguente aumento dei delitti che discendono dalla mancanza di lavoro e condizioni anti-igieniche nella quali queste persone sono forzatamente obbligate a vivere»³². La causa della mancanza di lavoro fu probabilmente legata alla crisi dell'edilizia e finì per riflettersi anche sulla comunità spagnola che non solo era quella più numerosa, ma anche la più povera in termini relativi (López

García, 2012, p. 31). Dunque nella società coloniale la separazione giuridica tra cittadini e sudditi si intersecava con quella tra ricchi e poveri e, nonostante l'ordine coloniale prevedesse una sovrapposizione perfetta tra colonizzatori privilegiati e colonizzati sfruttati, la realtà delle cose fu spesso più complessa e frastagliata.

I rapporti con i colonizzati spesso si limitavano all'ambiente di lavoro oppure potevano avere una maggiore profondità, ma solo nel caso di quelle persone che avevano avuto un percorso di acculturazione all'europea, che avevano studiato alle scuole europee e che di fatto si proponevano come i principali intermediari rispetto al sistema di dominio europeo. Ricorda Ezio che nella sua «classe c'erano molti marocchini e allora uscivamo la sera, andavamo alla spiaggia, andavamo al cinema; avevo molte relazioni con loro e ancora esistono amici di quell'età che sono adesso a Tangeri»³³. Era appunto l'essere acculturati all'europea di questi marocchini che permetteva loro di interagire con i loro compagni europei. Non a caso, per Giulia «i vecchi marocchini sono i nostri marocchini», quelli che vissero a stretto contatto con gli europei nella Tangeri internazionale, «ben diversi dai giovani marocchini di oggi»³⁴. Anche per Luciano gli amici marocchini con i quali ancora oggi è in contatto sono i suoi vecchi compagni di scuola³⁵. È questo il caso di Soufiane che dopo aver frequentato la scuola italiana negli anni sessanta lavorò a lungo con Valerio. La storia familiare di Soufiane è quella di una grande prossimità all'Italia e agli italiani poiché fu proprio il padre a iniziare a lavorare per le istituzioni italiane fin da giovane e a far crescere dunque la sua famiglia prendendo a modello la cultura e la lingua italiana. Ecco allora che per Soufiane, proprio per essere cresciuto con gli italiani, a Tangeri «si viveva in grande armonia e fratellanza con gli europei», mentre i nazionalisti furono quelli che «si fecero i loro affari e ci invasero» per imporre quell'agenda nazionale che in realtà rispondeva agli interessi politici ed economici dell'ex Zona francese del Protettorato³⁶. In questo senso, l'acculturazione di una élite marocchina si può leggere come partecipazione a, o appropriazione di, quell'identità cosmopolita tangerina, pur sempre in un rapporto di scala ridotto, perché appunto non solo gli europei parlavano diverse lingue e praticavano differenti culture, ma anche i marocchini parlavano italiano, spagnolo o francese.

L'indipendenza del Marocco e la rinegoziazione di un'identità nazionale

La nascita del Marocco indipendente nel 1956 portò a un mutamento nelle relazioni politiche e sociali tra marocchini ed europei. Se fino a quel momento le comunità europee avevano goduto dello status privilegiato di colonizzatori, la transizione del paese all'indipendenza determinò l'innalzamento dello status dei marocchini, da colonizzati a cittadini di uno Stato indipendente, a spese dei

vecchi colonizzatori. Se, come ricorda Giulia, nel periodo coloniale «gli europei trattavano come stranieri i marocchini», con l'indipendenza fu «l'inverso: noi eravamo diventati stranieri»³⁷. Gli europei si trovarono a sperimentare una condizione di precarietà e marginalizzazione simile a quella dei colonizzati nel corso dei quasi cinquant'anni precedenti. Per Andrea l'indipendenza fu «una mazzata: gli europei in generale non volevano l'indipendenza perché stavano meglio, avevano più diritti»³⁸. L'indipendenza portò ad una progressiva partenza degli europei residenti a Tangeri che, nelle loro memorie, venne percepita come un inesorabile declino della città, non solo a livello economico e sociale, ma soprattutto rispetto al carattere cosmopolita: «Tangeri era un paradiso!» – dice Valerio – «quando era internazionale, eh!»³⁹. La decolonizzazione è avvertita come decadenza di quel carattere cosmopolita, strettamente legato all'appartenenza europea, che faceva di Tangeri una città speciale agli occhi di chi ebbe la possibilità di vivere il suo periodo internazionale. Non solo le comunità europee producevano ricchezza materiale, ma erano anche portatrici di una bellezza che veniva percepita come un frutto intrinseco di quella miscela cosmopolita di tante provenienze europee diverse. Declassati alla condizione di stranieri nel proprio paese natale, gli intervistati a Tangeri, non così diversamente da quanto è stato rilevato anche per il caso degli italiani in Ghana e Congo (Grilli 2018, p. 219) o per quelli di Tunisia, provano un sentimento di «nostalgia per un passato incommensurabilmente migliore di ogni possibile presente, che è poi la vera radice di quel “mal d’Africa” di cui alcuni si dicono sofferenti» (Morone, 2015, p. 65). Per Valerio il «mal d’Africa» è «un sentimento che hai verso la terra, il paesaggio, un'altra razza con la quale vivi»⁴⁰. La nostalgia è per una Tangeri coloniale, ricca, razzista e cosmopolita che l'indipendenza del Marocco si portò irrimediabilmente via e che non esiste più, se non nei ricordi di chi la racconta.

Il viaggio del Sultano Mohammed V a Tangeri nell'aprile del 1947, che arrivò nella città internazionale attraversando sia il territorio del Protettorato francese che quello della Zona di influenza spagnola, rappresentò un forte messaggio politico, perché simboleggiava la rivendicazione di sovranità della monarchia alawita su tutto il paese (Wyrzten, 2015, p. 256). Come notava il Console Generale di Spagna a Tangeri, in un'informativa sempre nel 1947, «il fatto che, dopo approssimativamente sessant'anni di assenza, sia tornato ad entrare solennemente a Tangeri il sultano del Marocco, [...] le affermazioni regie per l'unità dell'Impero e la petizione chiaramente formulata che si conceda al Marocco voce e voto nella futura conferenza su Tangeri, il tutto accompagnato dal silenzio che sembra deliberato sull'attuale regime internazionale e un'allusione al vecchio carattere di capitale diplomatica, sono novità così insolite [...] che potrebbero condurre alla denuncia e alla revisione dello Statuto attuale di Tangeri»⁴¹. Il Sultano pagò con l'esilio, prima in Corsica e poi in Madagascar,

il suo appoggio al movimento nazionale di indipendenza. Tuttavia, nell'arco di un decennio la Conferenza di Fedala (Mohammedia) dell'ottobre 1956 sancì la piena sovranità del Marocco su Tangeri. Gli intervistati hanno scarsa memoria del giorno dell'indipendenza, ma i pochi ricordi che affiorano sono tendenzialmente negativi. Giulia ricorda «tante manifestazioni, tante grida, tanto scandalo»⁴², mentre Luciano sostiene che «dopo il 1956 molta gente aveva paura, perché quando è venuta l'indipendenza ci sono state rivolte»⁴³. Ezio «passò momenti molto brutti perché gli arabi sono usciti perché credevano che già tutti erano ricchi e allora la colpa l'avevamo tutti noi, volevano mandarci via tutti»⁴⁴.

Sebbene non esistano studi specifici sulla demografia della comunità italiana all'epoca della decolonizzazione, una prima fase di partenze, non solo di italiani, seguì immediatamente l'indipendenza del Marocco nel 1956 e fu spesso dettata da un generale senso di sfiducia e insicurezza verso il futuro. Nello specifico caso di Tangeri pesò sicuramente la decisione del Re Mohammed V di abolire, nel 1961, il regime fiscale speciale della città e la zona franca del porto che nei decenni precedenti avevano assicurato a buona parte degli europei residenti una costante fonte di affari, ricchezza e benessere. Una seconda fase di partenze fu determinata negli anni settanta dai cosiddetti provvedimenti di nazionalizzazione che portarono a una rapida e quasi definitiva scomparsa delle comunità storiche di origine europea residenti in Marocco (Pardo, 2008, p. 186).

L'indipendenza segnò dunque una parabola di costante declino economico per Tangeri, fino al rilancio della città negli anni duemila con la costituzione di una nuova zona franca e di un nuovo porto internazionale, Tangeri-Med: «Una rinascita dunque che si è operata «contro» la vecchia Tangeri, che è finita per essere marginalizzata» dallo sviluppo di un nuovo distretto industriale e commerciale, collocato tra Tangeri e Tetuan (Vatin, 2016, p. 88). L'indipendenza politica per i marocchini non significò necessariamente e immediatamente una loro reale emancipazione. A incamerare i maggiori dividendi di una tale operazione fu spesso l'élite borghese marocchina, ossia quegli *évolués* che già avevano ampiamente partecipato e approfittato del sistema coloniale (Peraldi, Terrazzoni, 2016, p. 18). Non a caso, seppur i rigidi confini spaziali e sociali all'interno della città imposti dal colonialismo furono scardinati, l'esito dell'«esplosione» demografica seguita all'indipendenza spostò solo il problema dalla segregazione coloniale al sottosviluppo postcoloniale (Baudouï, 1999, p. 89).

Nel 1973 iniziò il processo di «marocchinizzazione» di alcuni settori dell'amministrazione pubblica e dell'economia⁴⁵ che colpì non solo le comunità europee di Tangeri ma anche quelle residenti altrove in Marocco. Per esempio, Mario Milone, costruttore di Casablanca, nei ricordi raccolti da Roberta Yasmine Catalano (2009, p. 177), racconta che la marocchinizzazione fu una «parentesi difficile» nella storia della comunità italiana; ci furono «due marocchinizzazioni: quella dei terreni agricoli e quella delle attività industriali e

commerciali». I terreni agricoli furono confiscati nella prima fase di esproprio ma se ai francesi fu garantito un risarcimento in denaro, «agli italiani non è stato riconosciuto alcun indennizzo, nonostante avessero regolarmente acquistato le terre, pagandole». Nella seconda fase, i proprietari stranieri di attività e industrie furono costretti a trovare un socio marocchino e a percentualizzare la proprietà, riconoscendone al socio marocchino almeno il 51%. Come racconta sempre a Roberta Yasmine Catalano (2009, p. 184) Dario Rosania, veterinario di Casablanca, «dopo aver espropriato e nazionalizzato le più grandi aziende, vollero marocchinizzare le botteghe degli ultimi artigiani, falegnami, elettricisti, idraulici, che così partirono facendo scomparire una vera scuola di formazione e una manodopera specializzata». I ricordi degli italiani di Casablanca fanno eco alle memorie dei tangerini: Andrea rammenta che «dopo l'indipendenza vennero fuori queste dure leggi verso gli europei, verso gli stranieri diciamo, sicché la maggior parte dei marocchini rimanevano con i negozi e gli europei cominciarono ad andare via in massa»⁴⁶. La decolonizzazione mise in luce la sperequazione nelle relazioni tra gli europei e i marocchini, ossia il fatto che il privilegio europeo fosse possibile soltanto perché fondato su un patto scellerato di sfruttamento dei sudditi coloniali. Gli intervistati non sembrano averne piena consapevolezza, vivendo per tanto come una vera e propria ingiustizia le nazionalizzazioni. Come ricorda Ezio, «il colpo finale arrivò quando tutti quelli che avevano soldi andarono via. Ci furono molti italiani, francesi e altri che se avevano, fuori dalla città, terreni o altre proprietà automaticamente venivano loro espropriati»⁴⁷. Il padre di Luciano, infatti, vendette il suo albergo a Tetuan nel 1974 (causando indirettamente anche la successiva partenza del figlio dal paese) perché «lo stato ti diceva che tu eri obbligato, se avevi un negozio, ad avere un socio marocchino al 51%, allora la gente diceva, io mi vado a mettere qua uno con il 51% prima di tutto mi manda via, secondo mi va a portare il negozio che non se ne capisce niente e va a portarlo alla rovina e allora hanno venduto!»⁴⁸. Anche Soufiane si esprime in termini negativi rispetto alla marocchinizzazione perché «questa non era una legge giusta. È stata un'idea per avere tutte le cose belle, che erano ben fatte»⁴⁹. In quanto marocchino di Tangeri acculturato all'italiana, la sua posizione rispetto alle leggi di nazionalizzazione è simile a quella degli europei di Tangeri, a dimostrazione di come l'accesso all'indipendenza politica del paese e le successive misure di nazionalizzazione non furono vantaggiose per tutti i marocchini. L'emancipazione sociale non solo non si produsse per le classi meno abbienti, ma anche per alcuni *evolué* che legarono la loro esistenza e sopravvivenza a quella delle comunità europee e si trovarono quindi insieme a esse a sperimentare una traiettoria socio-economica discendente.

Tra le tante partenze postcoloniali, l'Italia accolse una parte di italiani di Tangeri, mentre un'altra parte decise altrimenti. Ezio provò a partire per

l'Italia, la prima volta come volontario per il servizio militare e la seconda come meccanico, ma entrambe le volte, per intoppi burocratici causati, a suo dire, dall'inefficienza e dall'indifferenza delle istituzioni italiane, non riuscì a stabilizzare la sua condizione in Italia, giungendo alla sofferta conclusione che «gli italiani non vogliono che io vada in Italia»⁵⁰. Ezio si trasferì allora con la moglie Carmen a Madrid, a metà degli anni settanta. A Luciano, invece, fu offerto un posto in un'azienda farmaceutica a Bologna proprio perché sua moglie, un'altra italiana di Tangeri, già vi lavorava, ma avendo la possibilità di acquistare un ristorante ad Algeciras, in Andalusia, abbandonarono l'ipotesi di fermarsi in Italia, viceversa «saremmo sicuramente rimasti»⁵¹. In altri casi, numericamente molto più esigui, alcuni italiani di Tangeri rimasero stabilmente in Marocco. Anche Valerio tentò di stabilirsi in Spagna, ma non riuscì a ottenere la cittadinanza. Provò quindi a cercare lavoro in Italia, ma senza successo, oltre al fatto che non se la sentiva «di prendere la valigia e andarmene in Italia così: ero già sposato, avevo già un bambino, no, due bambini avevo. Non avevo mezzi per andarmene così rimasi»⁵². Il fratello Andrea, invece, che già era in Italia come volontario per il servizio militare, non vi restò perché non trovò lavoro e così rientrò a Tangeri⁵³. Giulia, impiegata da una ditta di costruzioni francese, rimase in Marocco a lavorare nonostante il suo sogno fosse quello di partire per l'Italia. Essendo la più piccola di sette fratelli, «papà non voleva separarsi da me e non mi lasciò partire»⁵⁴.

La discriminante principale nello scegliere di partire fu la possibilità economica di intraprendere un viaggio e stabilirsi in un nuovo paese, in combinazione con la presenza di reti familiari e amicali e la capacità di parlare la lingua del posto. Gli intervistati sono totalmente ispanofoni, per questo sia Ezio che Luciano non ebbero particolari difficoltà ad adattarsi alla nuova vita in Spagna, al netto della complessità di inserirsi in una società che li considerava alloctoni, tant'è che Ezio ricorda che quando arrivò a Madrid lo chiamavano «il marocchino» o «l'italiano» a seconda dei casi⁵⁵. Conoscere lo spagnolo, però, non bastò a Valerio e ad Andrea, che pur avendo compagne spagnole, non riuscirono a trasferirsi nella penisola iberica, sia perché i legami familiari non permisero loro di spostarsi facilmente, avendo una sorella malata da accudire, sia perché evidentemente mancavano i mezzi economici necessari per stabilirsi altrove. Giulia, invece, che i mezzi li aveva poiché apparteneva a una delle famiglie italiane più ricche di Tangeri (Ceballos, 2013, p. 340) e aveva già un impiego stabile, si vide costretta a restare in Marocco in quanto donna: infatti, la sua autonomia decisionale venne meno rispetto a quella del padre, a dimostrazione di una evidente discriminante di genere.

Per coloro che rimasero a vivere in Marocco fu difficile continuare ad avere un lavoro e ancora di più un buon lavoro. Come ricorda Valerio, «i marocchini cominciavano a prendere i posti che noi occupavamo e rendevano la vita più

difficile a noi»⁵⁶. Una possibile soluzione per aggirare le limitazioni imposte dalle leggi sulle nazionalizzazioni era quella di lasciare la cittadinanza italiana e acquisire quella marocchina. Tuttavia, questa soluzione fu in effetti impraticabile, perché difficilmente gli italiani erano disposti a fare questo cambio, in considerazione delle difficoltà legate a una cittadinanza di un paese del quale solitamente non si parlava molto bene la lingua araba e si praticava una religione diversa da quella musulmana. Oggi Giulia si vergogna di non sapere l'arabo, mentre suo padre, arrivato a Tangeri all'inizio del Novecento, parlava l'arabo e in generale «quasi tutti quelli venuti a quel tempo lo parlavano»⁵⁷ a dimostrazione di come l'utilizzo dell'arabo fosse predominante nella società tangerina tardo Ottocentesca, mentre con l'avvento del colonialismo furono la culture e le lingue europee a imporsi. Inoltre, da un punto di vista legislativo, non era affatto semplice acquisire la nuova cittadinanza marocchina: per Valerio, si trattava di una sorta di «secondo muro di Berlino, non passava nessuno»⁵⁸. Sempre Valerio, che non lasciò mai Tangeri, è amareggiato per una simile situazione di esclusione, e in definitiva di provvisorietà, vissuta nel nuovo Marocco indipendente: «È brutto che le persone che sono nate qua non hanno diritto ad avere una residenza, diciamo, facilmente»⁵⁹. Per Giulia, dopo aver vissuto tutta la sua vita a Tangeri, furono molto pochi i cittadini italiani che vollero e riuscirono ad acquisire la cittadinanza marocchina perché «mettono tante difficoltà per diventare marocchino» e i pochi che ci riuscirono lo fecero per interesse, perché «avevano delle aziende molto forti e dunque per lavorare era più facile»⁶⁰.

L'esigenza di ricollocarsi in una società nuova, fosse quella italiana, francese, spagnola o anche marocchina, costrinse gli italiani di Tangeri al ripensamento della propria identità cosmopolita e, come dimostrato per il caso degli italiani di Tunisia, «la rinuncia a quel tipo di appartenenza transnazionale fu spesso un percorso doloroso dal punto di vista del disagio psicologico, ancor prima che delle difficoltà materiali» (Morone, 2015, p. 60). L'obbligo a rinegoziare la propria identità in termini nazionali provocò incertezza rispetto a quali fossero i confini entro i quali la propria (nuova) identità si doveva muovere. Per un verso, era difficile scegliere che una parte della vecchia identità cosmopolita diventasse ora il tutto della nuova identità nazionale, tanto più che proprio il confronto con gli italiani d'Italia e con l'Italia quella vera, spesso generavano, come detto, reazioni di scherno, se non proprio di rifiuto e marginalizzazione, da parte degli italiani d'Italia verso gli italiani di Tangeri. Le comunità nazionali si dimostrarono reticenti ad accettare, entro i propri confini culturali, prima ancora che fisici, queste persone che erano additate come altre, diverse e in definitiva straniere. Vittorio dice che lui e suo fratello Andrea si «sono sempre sentiti italiani, sempre, forse più che molti italiani che sono in Italia e questo lo dico con orgoglio»⁶¹. Anche per coloro che partirono definitivamente per

l'Italia o per la Spagna, il rapporto con le vecchie patrie, ma al tempo stesso con le nuove identità di adozione, non fu semplice, come è stato scritto più in generale per altri profughi spagnoli dal Marocco (López García, 2012).

Un po' paradossalmente fu proprio in questa fase di transizione identitaria che il rapporto con il Marocco e i marocchini emerse in tutta la sua problematicità. Come dice Carmen, «Tangeri era Africa»⁶², ed è proprio con questa nuova Africa non più soggetta alla colonizzazione europea che occorre fare i conti. Nonostante il Marocco e i marocchini siano sempre sullo sfondo delle memorie di chi racconta, in ultima istanza è evidente l'apporto profondo del versante marocchino nella costruzione della propria identità composita e cosmopolita, anche quando si è restii ad ammetterlo. Se ai tempi del colonialismo, come detto, il cosmopolitismo voleva sostanzialmente dire una miscela tra diverse culture e provenienze europee, con l'indipendenza emerse in realtà quanto in epoca coloniale si tendesse a negare e celare, ossia che in quella *mezcla* vi era anche una componente prettamente marocchina, e neppure secondaria. Ecco allora che Valerio si considera in parte anche marocchino perché il semplice fatto di essere nato a Tangeri lo definisce come tale: «Io non potrei andarmene via e dimenticare Tangeri! Un sentimento particolare, no? Mia mamma sempre diceva: “La tua patria è la terra che ti dà da mangiare”. Ed era vero eh! Io se vado via di qua crepo! Sono abituato a questa città, anche se siamo con molti problemi ma per me la mia città è questa qui! Non è Roma né un'altra, no?»⁶³. Anche Giulia ritiene che Tangeri sia casa sua, «è una vita tranquilla, si vive bene»⁶⁴. Luciano non ammette di sentirsi un po' marocchino, eppure lo tradiscono un anello al dito con incisa la parola scritta in arabo, *Allah*, Dio, e i frequenti viaggi con la moglie in Marocco per visitare regolarmente gli amici, sia quelli che sono rimasti, sia quelli che, come lui, vi tornano solo per passare le vacanze nella loro ex città. È proprio Lorenzo che, raccontando la sua quotidianità nella Tangeri odierna, dice di parlare il *darija*, il dialetto arabo, con i marocchini al mercato perché se «tu la prima cosa che gli dici in arabo è *ana tanjawi*, io sono tangerino, capiscono che sei di lì e ti trattano bene»⁶⁵. D'altra parte, la componente marocchina del cosmopolitismo tangerino emerge bene anche se si guarda non agli italiani o agli altri europei, quanto ai marocchini. Se nel periodo coloniale era il fatto che i marocchini parlassero più lingue europee, oltre all'arabo, a testimoniare la loro partecipazione alla Tangeri cosmopolita, decenni dopo l'indipendenza la fine di quel tipo di società si registra esattamente nel fatto, opposto, che oggi «molti marocchini non parlano nessuna altra lingua oltre l'arabo»⁶⁶. Nonostante non abbia vissuto in prima persona il periodo della Tangeri internazionale, Soufiane ne avverte il declino esattamente come gli intervistati europei, tant'è che raccontando della sua infanzia alle scuole italiane afferma che la progressiva mancanza di bambini europei «fece poco a poco scadere la scuola elementare»⁶⁷. Se la gerarchia coloniale relegò i marocchini di qualsiasi

estrazione in una posizione di inferiorità rispetto alle componenti europee della società tangerina, è pur vero che i marocchini acculturati all'europea, come la famiglia di Soufiane, vissero il periodo internazionale in una condizione molto più simile a quella degli europei rispetto al resto della popolazione. Se da un lato l'indipendenza pose fine alla sperequazione nel rapporto tra marocchini ed europei, dall'altro alcuni marocchini acculturati all'europea si ritrovarono a vivere una situazione simile a quella degli europei, ossia dalla posizione di chi si era appena visto sottrarre la propria posizione di privilegio. «Ormai i tangerini non ci sono più, siamo la minoranza»⁶⁸, lamenta nostalgicamente Soufiane, in linea con la narrazione propria di altri europei rispetto alla perdita definitiva del carattere cosmopolita di Tangeri.

Conclusioni

Con la proclamazione dello Statuto internazionale di Tangeri si passò da un «cosmopolitismo congiunturale», frutto dell'interazione sociale che caratterizzò la capitale diplomatica dell'impero marocchino nell'Ottocento e di cui i marocchini erano parte integrante e preponderante, a un «cosmopolitismo strutturale», che divise la società tangerina su base gerarchica, riservando ai colonizzatori il privilegio di sfruttare i colonizzati (Hillali, 1996, p. 44). L'indipendenza nazionale del Marocco, nel tentativo di rivoluzionare l'ordine politico e sociale coloniale, mandò in pezzi il cosmopolitismo esclusivo dei colonizzatori e costrinse i suoi protagonisti a rinegoziare una singola appartenenza nazionale, in Marocco o all'estero. Per gli italiani di Tangeri, il primo livello di rinegoziazione fu, senza dubbio, quello con l'appartenenza italiana, ma non si trattò di un processo facile perché la loro italianità era tutto sommato incerta rispetto alla matrice nazionale, da un punto di vista linguistico e culturale ma soprattutto sociale nel rapporto con gli italiani d'Italia. Non a caso, diversi italiani di Tangeri decisero di lasciare il Marocco per la Spagna, invece che per l'Italia. Questo fu il prodotto di un processo di acculturazione spagnola che sicuramente dipese dal grande peso numerico, sociale e culturale che la comunità spagnola aveva a Tangeri, ma poi passò più precisamente per matrimoni misti e frequentazioni di istituti, circoli o gruppi spagnoli a Tangeri. Tutti gli intervistati hanno dimostrato, inconsapevolmente, di avere una migliore padronanza della lingua spagnola rispetto a quella italiana e le loro relazioni familiari e amicali sono legate primariamente alla Spagna. I figli di Luciano, così come quelli di Andrea e Valerio, vivono in Spagna e hanno cittadinanza spagnola, mentre il legame con l'Italia acquista le fattezze di un rapporto ideale più che reale.

Ad un secondo livello della rinegoziazione identitaria postcoloniale, l'identità tangerina cosmopolita è rifluita su un piano più profondo di una «comunità immaginata» (Anderson, 2016, p. 6), legata a quella Tangeri internazionale che

non esiste più. Come sottolinea Ezio, «noi normalmente diciamo che siamo tangerini, se poi ci chiedono di che nazionalità, allora rispondiamo che siamo italiani o spagnoli, a seconda dei casi»⁶⁹. Una tale resilienza dell'identità cosmopolita è stata quella che sicuramente ha provocato i problemi maggiori nell'inserimento nelle nuove società di accoglienza, non solo quella spagnola, ma anche quella marocchina, nella misura in cui appunto il Marocco postcoloniale è intrinsecamente diverso dal Marocco coloniale e dalla Tangeri internazionale. Proprio in questa identità tangerina che gli intervistati difendono, si manifesta con forza anche il rapporto con il Marocco e con i marocchini. Paradossalmente è proprio questa identità postcoloniale che svela come l'identità cosmopolita di epoca coloniale fosse riservata agli europei, ma implicasse pur sempre un rapporto con quelle figure relegate sullo sfondo dello scenario orientalista, ossia i marocchini (Debats, 1996, p. 23). Costretti nelle loro nuove identità nazionali singole, i tangerini si riscoprono, più o meno inconsapevolmente, anche un po' marocchini.

Note

- ¹ Per quanto il saggio sia il frutto di un lavoro di ricerca sul campo congiunto e sia stato discusso e messo a punto nella sua redazione definitiva da entrambi gli autori, Antonio M. Morone ha scritto l'introduzione e il primo paragrafo, Federica Ferrero il secondo paragrafo e le conclusioni.
- ² Senza pretesa di esaustività, si veda per il caso della comunità italiana in Tunisia: El Houssi, 2012 e 2014; Melfa 2008; Davì, 2006; Finzi, 2000, 2002, 2003 e 2016; Gianturco, Zaccai, 2004. Sul caso della comunità italiana in Egitto: Petricioli, 2007; Turiano, Viscomi, 2017; Viscomi, 2016. Infine, sulla comunità italiana in Algeria: Fois, 2019.
- ³ Per il caso specifico di Tangeri e del Marocco, che è oggetto di studio del presente saggio, si veda: Peraldi, Terrazzoni, 2016; El Kouche, Samrakandi, 1996. L'unica ricerca pubblicata che raccoglie storie di vita di italiani in Marocco, con particolare attenzione al contesto urbano di Casablanca, è quella di Catalano, 2009.
- ⁴ Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- ⁵ Archivo General de la Administración (AGA), África, Asuntos Exteriores, Alta Comisaría de España en Marruecos, b. 1866, Nota de Información, 28 de noviembre de 1934.
- ⁶ Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- ⁷ AGA, África, Asuntos Exteriores, Delegación de Asuntos Indígenas, b. 1925, f. 1, Información 1564-s, Tetuán, 10 de noviembre de 1942.
- ⁸ AGA, África, Asuntos Exteriores, Alta Comisaría de España en Marruecos, b. 10932, f. 35, Informe del Consulado General de España en Tánger, 29 de marzo de 1944.
- ⁹ Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- ¹⁰ Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- ¹¹ Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.

- 12 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 13 Ibid.
- 14 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 15 Ibid.
- 16 AGA, África, Asuntos Exteriores, Alta Comisaría de España en Marruecos, b. 16864, Carta enviada por el Embajador de España en Roma a el Ministerio de Asuntos Exteriores, 25 de junio de 1956.
- 17 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 18 Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 19 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 20 Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 21 Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 15 febbraio 2020.
- 22 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 23 Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 24 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 25 Ibid.
- 26 Ibid.
- 27 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 28 Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 29 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 30 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 31 Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 32 AGA, África, Asuntos Exteriores, Alta Comisaría de España en Marruecos, b. 10915, f. 2444, Carta enviada por el primer secretario del Consulado General de España en Tánger, Teodoro Ruíz De Cuevas, a el Alto Comisario de España en Marruecos, 9 de junio de 1952.
- 33 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 34 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 35 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 36 Intervista degli autori a Soufiane, Tangeri, 15 febbraio 2020.
- 37 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 38 Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 39 Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 40 Ibid.
- 41 Archivo Histórico Municipal, Fondo José Enrique Varela, Carpeta 126-356, Dossier *documentación varia*, Año 1947, Informe *Momento internacional en Marruecos – El Sultan Sidi Mohammed, los Estados Unidos de America* enviado por C. Del Castillo-Rubricado, Consul General de España en Tánger, a José Enrique Varela, Alto Comisario de España en Marueccos, Tánger, 28 de abril de 1947.
- 42 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 43 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 44 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 45 Con la legge n. 1-73-213 del 2 marzo 1973 si sanciva il trasferimento allo stato marocchino della «proprietà di immobili agricoli o a vocazione agricola appartenenti a persone fisiche straniere o a persone giuridiche». Con la legge n. 1-73-210 del 2 marzo 1973, invece, si sanciva che l'esercizio di certe attività «non potrà essere

esercitato che da persone fisiche o giuridiche marocchine, a partire da una data che sarà fissata per ciascun settore o gruppo di settori, con decreto adottato su proposizione dei ministri interessati». Bulletin Officiel du Royaume du Maroc N. 3149, 7 mars 1973.

- 46 Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 47 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 48 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 49 Intervista degli autori a Soufiane, Tangeri, 15 febbraio 2020.
- 50 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 51 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 52 Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 53 Intervista degli autori a Andrea, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 54 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 55 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 56 Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 57 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 58 Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 59 Ibid
- 60 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 61 Intervista degli autori a Valerio, Tangeri, 3 maggio 2019.
- 62 Intervista degli autori a Carmen, Madrid, 6 maggio 2019.
- 63 Intervista degli autori a Valerio, Madrid, 6 maggio 2019.
- 64 Intervista degli autori a Giulia, Tangeri, 4 maggio 2019.
- 65 Intervista degli autori a Luciano, Siviglia, 13 dicembre 2019.
- 66 Ibid.
- 67 Intervista degli autori a Soufiane, Tangeri, 15 febbraio 2020.
- 68 Ibid.
- 69 Intervista degli autori a Ezio, Madrid, 6 maggio 2019.

Bibliografia

Anderson, Benedict, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 2016.

Ashford, Douglas Elliott, *Political Change in Morocco*, Princeton, Princeton University Press, 1961.

Audenino, Patrizia, Tirabassi, Maddalena, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall' Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

Baldinetti, Anna, «Fascist Propaganda in the Maghrib», *Geschichte Und Gesellschaft*, 37, 3, 2011.

Baudouï, Rémi, «La prévention dans les politiques d'aménagement. Le cas du protectorat français au Maroc», *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 64, 1999 Calchi Novati, Gian Paolo, «Come dimenticare il colonialismo», *Nuova Antologia*, 2241, 2007.

Catalano, Roberta Yasmine, *Schegge di memoria: gli italiani in Marocco*, Mohammedia, Senso Unico, 2009.

Ceballos, Leopoldo, *Historia de Tánger*, Córdoba, Almuzara, 2013.

Choate, Mark I., *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2008.

Cordero Torres, José María, «Tangier», *Civilisations*, 3, 1, 1953.

Cresti, Federico, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011.

Davì, Laura, «Italiane e italiani di Tunisia, in Tunisia, alla fine del XX secolo, tra storia e racconto» in Cresti, Federico, Melfa, Daniela (a cura di), *Da Maestrale e da Scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Milano, Giuffrè, 2006 .

Debats, Jean-Pierre, «Tanger, son statut, sa zone 1923-1956», *Horizons Maghrébins – Le droit à la mémoire*, 31-32, 1996.

Driessen, Henk, «Mediterranean Port Cities: Cosmopolitanism Reconsidered», *History and Anthropology*, 16, 1, 2005.

El Houssi, Leila, «Italians in Tunisia: Between regional organisation, cultural adaptation and political division, 1860s-1940», *European Review of History*, 1, 2012 .

–, *L'urlo contro regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2014 .

El Kouche, Boubkeur, Samrakandi, Mohammed Habib, «Tanger au miroir d'elle même», *Horizons Maghrébins – Le droit à la mémoire*, 31-32, 1996.

Ertola, Emanuele, *In terra d'Africa . Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Finzi, Silvia (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Finzi éditeur, Tunisi, 2000 .

–, (a cura di), *Mestieri e professioni degli italiani di Tunisia*, Finzi éditeur, Tunisi, 2003 .

–, (a cura di), *Storie e testimonianze politiche degli Italiani di Tunisia*, Finzi éditeur, Tunisi, 2016 .

–, (sous le direction de), *Architectures italiennes de Tunisie*, Finzi éditeur, Tunisi, 2002 .

Fois, Marisa, «Gli italiani in Algeria: immigrati o colonizzatori?», *Rapporto italiani nel mondo*, Fondazione Migrantes, 14, 2019.

Gianturco, Giovanna, Zaccai, Claudia, *Italiani in Tunisia. Passato e presente di un'e-migrazione*, Milano, Guerini, 2004 .

Gozálvez Pérez, Vincente, «Décolonisation et migrations à partir de l'Afrique espagnole (1956-1975)» in Miège, Jean Louis, Dubois, Colette (sous la direction de), *L'Europe retrouvée. Les migrations de la décolonisation*, Paris, L'Harmattan, 1994.

Grilli, Matteo, «Coloni sotto un dominio altrui: le comunità italiane di fronte all'indipendenza di Ghana e Congo», in Morone, Antonio M., (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018.

Hillali, Mimoun, «Le cosmopolitisme à Tanger : mythe et réalité», *Horizons Maghrébins – Le droit à la mémoire*, 31-32, 1996.

Ilbert, Robert, Yannakakis, Ilios, *Alexandria, 1860-1960: The Brief Life of Cosmopolitan Community*, Alexandria, Harpocrates, 1997.

Jasanoff, Maya, «Cosmopolitan. A Tale of Identity from Ottoman Alexandria», *Common Knowledge*, 11, 3, 2005.

Jordi, Jean Jacques, «Les repatriés, une histoire en chantier», *Le mouvement social*, 197, 2001.

Labanca, Nicola, «Italiani d’Africa» in Del Boca, Angelo (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997 .

Larebo, Haile Mariam, *The Building of an Empire. Italian Land Policy and Practice in Ethiopia, 1935-1941*, Oxford, Oxford University Press, 1994.

Levy, Simon, «José Benoliel et Abraham I. Laredo, érudits tangérois, imaginaire et mémoire», in Refass, Mohamed (sous la direction de), *Tanger: Espace, économie et société*, Université Mohammed V et Université Abdelmalek Es-Saadi, Rabat, Tanger, 1993 López García, Bernabé, «Los españoles de Tánger», *Awraq: estudios sobre el mundo árabe e islámico contemporáneo*, 5-6, 2012.

Maghraoui, Driss (ed.), *Revisiting the Colonial Past in Morocco*, London, Routledge, 2013.

Melfà, Daniela, *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Roma, Aracne, 2008 .

Miller, Susan G., *A History of Modern Morocco*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

–, «The mellah without walls: Jewish space in a Moroccan city: Tanger, 1860-1912», in Maghraoui, Driss (ed.), *Revisiting the Colonial Past in Morocco*, London, Routledge, 2013.

Morone, Antonio M., «Fratture Post-Coloniali. L’indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana» in *Contemporanea*, XVIII, 1, 2015 .

–, (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018.

Pardo, Rosa Maria, «La décolonisation de l’«Afrique espagnole» : Maroc, Sahara occidentale et Guinée équatoriale» in Dard, Olivier, Lefeuvre, Daniel (sous la direction de), *L’Europe face à son passé colonial*, Paris, Riveneuve éditions, 2008.

Pennell, Richard C., *Morocco. From Empire to Independence*, Oxford, Oneworld, 2003.

Peraldi, Michel, «Economies criminelles et mondes d’affaire à Tanger», *Cultures et Conflicts*, 68, 2007.

Peraldi, Michel, Terrazzoni, Liza (sous la direction de), «Mobilités et migrations européennes en (post) colonies», *Chaiers d’Études Africaines*, 221-222, 2016.

Petricioli, Marta, *Oltre il mito. L’Egitto degli italiani, 1917-1947*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 .

Rainero, Romain H., «Tanger et l'Italie durant la deuxième guerre mondiale», *Maroc Europe. Histoire, Economies, Sociétés*, 1, *Tanger entre deux mondes*, 1991.

–, «Une initiative italienne de colonie au Ouad Noun. La mission navale de 1869», *Maroc Europe. Histoire, Economies, Sociétés*, 4, *Espaces et régions*, 1993..

–, «La creation de la fabrique d'armes de Fes, la "Makina", dans la politique marocaine de l'Italie», *Maroc Europe. Histoire, Economies, Sociétés*, 7, *L'Armée marocaine à travers l'histoire*, 1994.

Spencer, Claire, «The Spanish Protectorate and the Occupation of Tangier in 1940» in Joffé, George (ed.), *North Africa: Nation, State, and Religion*, London, Routledge, 1983.

Tamburini, Francesco, «L'amministrazione della giustizia nella zona internazionale di Tangeri (1923-1957)», *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 60, 3-4, 2005.

–, «Le istituzioni italiane di Tangeri (1926-1956). "Quattro noci in una scatola", ovvero, mancati strumenti al servizio della diplomazia», *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 61, 3-4, 2006.

Turiano, Annalaura, Viscomi, Joseph John, «A Tale of Two States. On Italo-Egyptian Political "Friendship"», *Perspectives on Europe*, 2016 .

Valensi, Lucette, «La mosaïque tunisienne: fragments retrouvés» in Alexandropoulos, Jacques, Cabanel, Patrick (sous la direction de), *La Tunisie mosaïque. Diasporas, cosmopolitisme, archéologies de l'identité*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2000 .

Vatin, François, «Tanger en toutes franchises. Mondialisation, industrialisation et question sociale», *Esprit*, 424, 5, 2016.

Viscomi, Joseph John, «From Immigration to Emigrants: Salesian Education and the Failed Integration of Italians in Egypt, 1937-1960», *Modern Italy*, 2017.

Wyrzten, Jonathan, *Making Morocco. Colonial Intervention and the Politics of Identity*, IthacaCornell University Press, 2015

Sommario

Tangeri, porta dell’Africa e crocevia tra il mondo mediterraneo e quello atlantico, fu già nell’Ottocento la capitale diplomatica dell’Impero marocchino e il suo principale centro commerciale e culturale in collegamento con l’Europa. Gli italiani che decisero di migrare dalla Penisola o da altre colonie nord-africane per stabilirsi a Tangeri costituirono una comunità che, seppur numericamente esigua, contribuì alla creazione di quel carattere cosmopolita che definì la città portuale fino all’indipendenza del Marocco nel 1956. La fine del regime internazionale e dell’occupazione coloniale non solo fece perdere agli italiani, e più in generale agli europei, i privilegi di cui avevano goduto, ma li costrinse a ricollocarsi in una società nuova, fosse quella marocchina, per chi decise di restare a Tangeri, o quella italiana, spagnola o francese, per chi decise di partire. Si trattò in altri termini di ripensare la propria identità cosmopolita in termini esclusivamente nazionali. Nel processo di rinegoziazione della propria appartenenza, consapevolmente o inconsapevolmente, ci si riscoprì anche un po’ marocchini, a dimostrazione di come il cosmopolitismo passasse anche, inevitabilmente, attraverso il rapporto con l’Africa e con gli africani.

Abstract

Tangier, door of Africa and crossroads between the Mediterranean and the Atlantic world, was the diplomatic capital of the Moroccan empire in the 19th century and its cultural and commercial heart connected with Europe. The Italians who migrated from the Italian peninsula or from other North-African colonies to settle down in Tangier constituted a small community which contributed to the creation of the cosmopolitan nature which defined Tangier until the Moroccan independence in 1956. Both the end of the international regime and the colonial occupation caused the loss of the privileges the Italians, and the Europeans in general, had been enjoying. Furthermore, they were compelled to relocate themselves in the new society, the Moroccan one for those who decided to remain, or the Italian, Spanish or French one for those who decided to leave. In other words, they had to rethink their own cosmopolitan identity in national terms alone. During the process of re-negotiation of their belonging, consciously or unconsciously, they found themselves partially Moroccan, proving that the cosmopolitanism was also related to Africa and the Africans.

Résumé

La ville de Tangiers, porte d'accès vers l'Afrique et carrefour du monde méditerranéen et de l'Atlantique, fut au cours du XIX^e siècle la capitale diplomatique de l'empire marocain ainsi que son principal centre de commerce et culture vers l'Europe. Les italiens qui y migrèrent de l'Italie ou bien d'autres colonies de l'Afrique du Nord formèrent une communauté de dimension modeste mais importante pour la création de ce caractère cosmopolite qui fut l'essence de la ville portuaire jusqu'à l'indépendance du Maroc en 1956. La fin du régime international et de l'occupation coloniale fit perdre aux italiens, ainsi qu'aux autres européens, leurs privilèges et les força à se repositionner dans une société «nouvelle», la marocaine, ou bien l'italienne, l'espagnole ou la française, s'ils décidèrent de partir. Il s'agit donc de redéfinir des identités cosmopolites en des termes exclusivement nationaux. Dans ce processus de renégociation de leur propre appartenance, les gens se redécouvrirent, consciemment ou inconsciemment, «un peu marocains», ce qui prouve comment le cosmopolitisme avait aussi affaire au rapport avec l'Afrique et les africains.

Extracto

Tánger, puerta de África y cruce entre el mundo mediterráneo y atlántico, fue capital diplomática del Imperio marroquí y centro comercial enlazado con los mercados europeos en el siglo XIX. Los italianos que decidieron emigrar desde Italia u otras colonias norte-africanas para establecerse en Tánger, constituyeron un pequeño colectivo que contribuyó a la creación del aspecto cosmopolita que definió la ciudad hasta la independencia de Marruecos en 1956. Cuando el régimen internacional y la ocupación colonial finalizaron, los italianos tangerinos, y en general los europeos, perdieron los privilegios de los que gozaban. Además, fueron obligados a reubicarse en una sociedad nueva, ya fuera la marroquí para quienes decidieran quedarse en Tánger o la italiana, española o francesa para quienes decidieran irse. En otras palabras, se trató de repensar en la propia identidad cosmopolita en términos exclusivamente nacionales. Sin embargo, el proceso de renegociación de esta identidad llevó a los tangerinos, consciente o inconscientemente, a redescubrirse también un poco marroquíes, demostrando como el cosmopolitismo era también producto de la relación con África y con los africanos.

Rassegna Convegni

Still White After Arrival? Americanization and Racialization of Early Twentieth-Century Italian Migrants to the United States

Macerata, Centro Interdipartimentale di Studi Italoamericani (CISIA), Università di Macerata, 19-20 novembre 2019.

Nel suo celebre studio *White on Arrival* (New York, Oxford University Press, 2003), Thomas A. Guglielmo ha analizzato l'identità razziale della comunità italiana di Chicago a cavallo tra il XIX e il XX secolo, separando i concetti di «razza» e colore e asserendo che gli immigrati italiani, pur subendo evidenti forme di discriminazione, ebbero la possibilità di godere dei diritti fondamentali statunitensi proprio grazie alla loro bianchezza. La conferenza *Still White After Arrival?*, organizzata dal CISIA, si è mossa proprio in risposta a queste considerazioni. Il punto interrogativo che chiude la prima parte del titolo mette in discussione, infatti, le conclusioni di Guglielmo: gli immigrati italiani furono davvero considerati bianchi, al di là del riconoscimento legale che permise loro di diventare cittadini americani? Per rispondere a questa domanda, la conferenza ha identificato i processi di americanizzazione e razzializzazione della comunità italiana negli Stati Uniti, facendo emergere la natura contraddittoria dell'idea di *whiteness* degli inizi del Novecento e mantenendo una prospettiva poliedrica, volta a connettere idee di «razza», genere, e nazione.

Tra i nodi cruciali emersi durante il dibattito, uno dei più discussi ha riguardato la costante negoziazione tra identità razziale italiana e processo di americanizzazione. Cristina Stanciu (Virginia Commonwealth University) ha messo in evidenza il ruolo di stampa, cinema e, soprattutto, istruzione nel progetto di nazionalizzazione dei nuovi immigrati. Lettere personali e diari dimostrano come le strategie assimilazioniste produssero in loro una duplice lealtà, per il paese di adozione e per quello di origine. Anche lo storico Matteo Pretelli (Università di Napoli L'Orientale) ha sottolineato, in un excursus che va dal 1880 agli anni venti del XX secolo, come il processo di assimilazione degli italiani passasse soprattutto attraverso la scuola, agendo in particolare sulla conoscenza della lingua italiana e inglese degli studenti.

Se, da un lato, lo studio della bianchezza italiana richiede un'analisi delle strategie di assimilazione della società *WASP*, dall'altro, però, esso necessita di integrare un'ottica multirazziale e comparata. Nella sua analisi, Stefano Luconi (Università di Padova) ha sottolineato l'importanza di investigare la *whiteness* italiana negli Stati Uniti tenendo in considerazione non solo il periodo storico, ma anche le coordinate geografiche. L'analisi della percezione e delle pratiche

connesse alla bianchezza, inoltre, si arricchisce nel momento in cui si includono nel dibattito anche le voci di altre minoranze etniche, come quelle ispaniche e asiatiche. Allo stesso modo, risulta utile introdurre una visione transnazionale dell'idea di *whiteness* italiana. In questo senso, Chiara Grilli (Università di Bari) ha notato come, al contrario di quanto Guglielmo ha sostenuto, la propaganda coloniale fascista influenzò enormemente l'(auto)percezione dell'identità bianca italiana all'estero. Questo è evidente se si considerano l'appropriazione e l'adattamento da parte della stampa filofascista italoamericana della retorica razzista diffusa dalla propaganda di regime durante la crisi etiopica.

Obiettivo primario della conferenza è stato altresì quello di creare un dialogo tra discipline storiche, cinematografiche e letterarie. Le presentazioni di Tatiana Petrovich Njegosh (Università di Macerata) e Nicola Accattoli (Università di Macerata) si sono entrambe volte a dimostrare la stretta correlazione tra razza e genere nella raffigurazione dei primi immigrati italiani nel cinema muto. Mentre Petrovich ha evidenziato l'ambiguità razziale e di genere che avvolse la figura di Rodolfo Valentino, Accattoli ha analizzato alcuni film di George Beban e ha notato come alla razzializzazione degli italiani su pellicola seguisse una loro femminizzazione.

Dal punto di vista letterario, lo studio di Dorothy M. Figueira (University of Georgia) sulla rappresentazione degli italiani nell'opera di Henry James si è intrecciato a quello di Giuseppe Nori (Università di Macerata) sulla controversa posizione, all'interno del canone statunitense, dell'attivista e poeta Arturo Giovannitti. Marina Camboni, fondatrice del CISIA, e Valerio Massimo De Angelis (Università di Macerata), coordinatore del Centro, hanno invece dato voce alla letteratura italoamericana, analizzando rispettivamente *Ghost Dance* di Carole Maso e *Christ in Concrete* di Pietro Di Donato. L'esperienza italiana negli Stati Uniti è stata dunque resa, nel caso di Maso, per mezzo di una narrazione generazionale che suggerisce la costruzione di un'identità americana non anglosassone e non assimilata, mentre, in quello di Di Donato, attraverso una lingua ibrida e uno sguardo intersezionale, capace di dar voce al complesso di inferiorità dei primi immigrati italiani.

La conferenza ha rappresentato un punto importante nella storia del CISIA che, sin dalla sua fondazione nel 2015, ha posto tra i suoi obiettivi proprio quello di costruire un dialogo tra il Nuovo e il Vecchio Mondo, superando barriere geografiche, disciplinari e teoriche. Il prestigio degli sponsor (Ambasciata degli Stati Uniti in Italia, Commissione Fulbright, e Associazione Italiana di Studi Nord Americani), inoltre, dimostra l'interesse del mondo accademico e istituzionale per lo studio della questione razziale legata al fenomeno migratorio italiano.

Chiara Grilli

Francesca Saverio Cabrini: riflessione sulle migrazioni di ieri e oggi
Roma, Università di Roma Tor Vergata, 13 novembre 2019.

La crisi immigratoria che l'Italia attraversa oramai da un decennio, unita a un recente passato fatto di emigrazione di massa dal nostro Paese verso le destinazioni più disparate, ha stimolato il fiorire di un rinnovato interesse per lo studio dei movimenti dei nostri connazionali, specialmente tra l'Ottocento e il Novecento, durante il cosiddetto periodo della grande migrazione. A questo, si somma la crescita di monografie e lavori riguardanti un'emigrazione vista da una prospettiva più specificatamente femminile. Perfetto connubio di questi molteplici aspetti e protagonista dell'esodo di massa dall'Italia verso gli Stati Uniti fu Francesca Saverio Cabrini, religiosa lodigiana sulle cui vicende si è incentrato il convegno diretto da Elisabetta Marino.

L'assise ha toccato molti aspetti della vita della santa, chiamando in causa studi di tipo letterario, sociologico, storico e geografico. Marino, esperta di letteratura angloamericana, ha analizzato l'interesse per la religiosa lombarda nella letteratura statunitense, utilizzando la figura di un esponente di spicco come Pietro Di Donato. Nel suo celeberrimo romanzo *Christ in Concrete* (1939), che racconta le vicende degli operai edili italoamericani impegnati nella costruzione dei grattacieli di New York, lo scrittore d'ascendenza abruzzese era parso rinnegare totalmente la fede cattolica, ereditata dai suoi genitori, arrivati da Vasto poco prima della sua nascita. Furono, invece, proprio la scoperta e lo studio dell'opera di madre Cabrini, a cui dedicò l'opera *Immigrant Saint: The Life of Mother Cabrini* (1960), a riportare Di Donato nella direzione della fede cattolica.

Ma cosa fece Santa Francesca Cabrini di così rilevante negli Stati Uniti, per essere presa a modello da parte di persone che vissero dopo la sua morte? Lo ha spiegato Carla Roverselli, docente di pedagogia presso l'Università di Roma Tor Vergata. Proveniente da una numerosa famiglia dell'odierna provincia di Lodi, Cabrini fu una delle prime missionarie donne di cui si abbia notizia. Nel 1889, Giovanni Battista Scalabrini, fondatore di un ordine già attivo nell'aiuto degli immigrati italiani all'estero, inviò la religiosa a New York con il compito di prestare assistenza a chi ne avesse bisogno. Inizialmente la Cabrini avrebbe voluto essere mandata in Oriente, verso l'Asia, e non a Occidente. Fu papa Leone XIII a suggerirle di approdare negli Stati Uniti, la terra dove un capitalismo in rapida crescita stava procurando squilibri sociali mai visti. Era il periodo in cui, come ha argomentato la storica Marina Formica nel suo intervento, la Chiesa cattolica aveva iniziato a occuparsi degli espatriati. Da quel momento Santa Francesca Cabrini compì altre 29 traversate dell'Atlantico, inoltrandosi fino all'entroterra del Paese e costruendo dal nulla un suo proprio «impero missionario», la Congregazione del Sacro Cuore delle missionarie di Gesù,

che in breve arrivò in tutte le principali città degli Stati Uniti e, sopravvivendo ben oltre la morte della religiosa, oggi conta 84 case in tutto il mondo. Come ha ricordato il geografo Alessandro Ricci, oltre che una religiosa, la Cabrini fu certamente una grande imprenditrice la quale, partendo da zero, trasformò la vocazione ad aiutare gli ultimi in una vera e propria «corporation».

L'intervento di Elvira Lozupone ha mostrato le tante innovazioni portate da madre Cabrini nel campo dell'assistenza agli immigrati e alle persone in difficoltà. In un momento storico, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, in cui gli italiani stavano sbarcando negli Stati Uniti in massa, privi di istruzione formale e di alcuna conoscenza della lingua inglese, la religiosa lodigiana fu pioniera nell'istituzione di servizi di moderna assistenza sociale quali aiuto legale, corsi di lingua, supporto alle donne incinte, forme di protezione per gli orfani. L'obiettivo era quello di ridurre lo shock culturale provocato dal processo migratorio al di là dell'Atlantico. La Cabrini cercava di tenere vivo il sentimento di italianità e attaccamento alle radici, senza che questo, però, potesse pregiudicare quel fondamentale inserimento all'interno dei costumi e della società statunitense affinché costoro non rimanessero degli emarginati a vita.

La società americana, come è ampiamente appurato dalla storiografia, durante l'esodo di massa espresse un atteggiamento marcatamente xenofobo nei confronti degli immigrati italiani. Diane Ponterotto, studiosa italoamericana dell'Università dell'Aquila, ha ripercorso il famigerato linciaggio degli italiani accaduto a New Orleans nel 1891. Sebbene assolti dall'accusa di aver ucciso il capo della polizia locale, undici immigrati siciliani furono linciati tra l'acclamazione della folla, che in modo dispregiativo li chiamava *dagos*. Due anni dopo l'accaduto, madre Cabrini si recò a New Orleans proprio per difendere la reputazione degli italiani, screditata soprattutto sulla stampa statunitense. L'opera della santa fu una sorta di continuazione di quella strenua protezione dell'italianità che, in un'epoca precedente, durante la prima parte dell'Ottocento, gli esuli politici italiani negli Stati Uniti avevano messo in atto proprio contro gli stereotipi i quali, già all'epoca, iniziavano a circolare tra l'opinione pubblica.

Luca Coniglio

Rassegna Libri

Carlo Stiaccini

Andar per mare. Storie di navi, capitani coraggiosi e migranti tra Otto e Novecento
Torino, L'Harmattan Italia, 2019, pp. 200, € 26.

Tra la metà dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale milioni di italiani lasciarono la propria terra di origine per tentare la fortuna in America. I porti di New York, Buenos Aires, Montevideo e Santos videro sbarcare ogni giorno migliaia di uomini, donne e bambini provenienti dal vecchio mondo in cerca di un futuro migliore.

Carlo Stiaccini in questo saggio approfondisce il ruolo dei viaggi per mare e i risvolti sociali connessi a questo tipo di esperienza. Per fare ciò sceglie come fonte di riferimento i diari di bordo, una documentazione preziosa per reperire informazioni sugli eventi legati alla traversata e un utile strumento di analisi grazie alle descrizioni e alle annotazioni apportate dai capitani delle navi. Se è vero, infatti, che la compilazione di questi diari spesso era effettuata con distacco, altre volte chi scriveva non si limitava a registrare nascite, morti, incidenti o emergenze sanitarie, ma aggiungeva descrizioni dettagliate e riflessioni personali che conferiscono a queste fonti un carattere unico, creando delle vere e proprie narrazioni di viaggio. Stiaccini definisce questi giornali nautici «scritture soggettive» (p. 22) e sottolinea la loro importanza nella ricostruzione dell'esperienza migratoria italiana verso gli Stati Uniti e l'America Latina.

Nel 1892, l'anno in cui fu inaugurato il centro di accoglienza newyorkese di Ellis Island, i collegamenti tra i porti di Genova e Napoli e quelli statunitensi erano particolarmente frequenti. Nell'immaginario collettivo la traversata oceanica rappresentava un'odissea, non solo per la durata del viaggio, che poteva oscillare tra i quindici e i trenta giorni, ma anche per le condizioni disumane garantite da un biglietto di terza classe. Nonostante la pubblicità ingannevole delle compagnie di navigazione, il servizio a bordo era a dir poco scadente e gli alloggi fatiscenti. Solo una volta imbarcatisi sulla nave, i viaggiatori si rendevano conto di essere stati vittime delle agenzie di emigrazione, ovvero di quella rete di procacciatori che attraverso false promesse contribuirono fortemente alla massificazione dei flussi migratori. Tali agenzie rappresentavano il primo anello di una catena di sfruttamento proprio perché si imponevano fin da subito come punto di riferimento per le questioni burocratiche necessarie alla partenza. Anche a bordo delle navi, col passare degli anni, la situazione diventò sempre più critica a causa del proliferare di attività illecite quali il contrabbando e la diserzione, fenomeno in continua crescita e comune a tutte

le navi. Questa pratica prevedeva il farsi arruolare sul piroscampo come marinaio per poi far perdere le proprie tracce una volta sbarcati nel porto di destinazione.

L'esperienza migratoria non sempre si risolveva positivamente. Ne sono un esempio i cosiddetti «vinti della vita» (p. 105), cioè coloro che furono costretti a tornare in patria perché respinti dalle autorità di competenza o perché vittime della miseria oppure per aver perduto il lume della ragione. Illusi di poter cambiare le proprie sorti trasferendosi all'estero, poterono solo constatare il fallimento del loro progetto. Fu l'altra faccia dell'emigrazione in America: il trauma dell'abbandono degli affetti, le difficoltà di integrarsi in una società diversa, l'incapacità di comunicare in una lingua sconosciuta furono tutti fattori che contribuirono a intaccare la salute mentale di alcuni migranti che furono rimpatriati e spesso internati in manicomi. Nel 1903 il Congresso degli Stati Uniti approvò un provvedimento che impediva l'ingresso a coloro che avevano avuto «episodi di follia» nei cinque anni precedenti allo sbarco. La legge negli anni successivi fu resa sempre più restrittiva. Questa norma, una delle tante emanate negli Stati Uniti per tamponare i flussi migratori, rispecchiò la volontà di permettere solo un certo tipo di immigrazione, cercando il più possibile di arginare il flusso di coloro ritenuti difficilmente integrabili nella società americana. Come si nota dalle testimonianze dei capitani nei giornali di bordo, le tipologie di individui soggette ai controlli sanitari più attenti e ai maggiori pregiudizi erano proprio i contadini analfabeti provenienti dall'Italia meridionale, destinati ad abitare nei quartieri più poveri ed accettare i mestieri più duri. L'ostilità nei loro confronti era talmente marcata da arrivare a considerarli una razza inferiore.

Se dalla seconda metà dell'Ottocento erano stati i viaggi di andata a vedere la maggiore affluenza di passeggeri, gli anni della Prima guerra mondiale segnarono un'inversione di tendenza. Tra il 1914 e il 1915 si registrò il maggior numero di rientri in Italia a causa della paura della chiusura delle frontiere per via dell'inizio del conflitto, ma anche per la presenza di coloro che rimpatriarono perché richiamati alle armi o per arruolarsi come volontari.

Stiaccini ci racconta una storia delle migrazioni verso le Americhe partendo da un altro punto di vista, quello dei viaggi per mare, attraverso le testimonianze che i comandanti di piroscampi lasciarono sui diari di bordo. Una fonte all'apparenza secondaria diventa rilevante per delineare alcuni aspetti e dinamiche della migrazione che di solito non sono approfonditi, una sorta di anteprima a ciò che conosciamo dell'esperienza italiana sul continente americano.

Andrea Galli

Santo Lombino (a cura di)

Tutti dicono Spartenza. Scritti su Tommaso Bordonaro

Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2019, pp. 208, € 15.

A quasi trent'anni da quando il racconto autobiografico *La Spartenza* del contadino siciliano Tommaso Bordonaro vinse il premio Pieve di Santo Stefano dell'Archivio diaristico nazionale, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani ripubblica gli atti del convegno (usciti originariamente nel 2011) «Raccontare la vita, raccontare le migrazioni», che si tenne nel 2009 a Bolognetta, in provincia di Palermo, paese natale dell'autore, con l'aggiunta di alcuni articoli e recensioni apparsi negli anni su riviste e quotidiani nazionali. Curati da Santo Lombino, concittadino e «scopritore» di Bordonaro, i saggi in modo puntuale e approfondito analizzano la lingua, lo stile e la capacità narrativa di un testo che, come ha scritto Natalia Ginzburg nella prefazione all'edizione Einaudi del 1991, «non assomiglia a niente che abbiamo già letto» (p. v).

Bordonaro racconta le vicende liete e tristi della sua vita, dall'infanzia alla vecchiaia, che hanno come momento centrale e spartiacque la partenza per gli Stati Uniti nel 1947, con la moglie e i quattro figli, spinto non tanto da una necessità immediata ma per dare ai figli un futuro diverso dall'essere contadini «schiavi dei proprietari» (*La Spartenza*, p. 53). Stabilitosi a Garfield nel New Jersey, lo raggiunsero alcuni suoi fratelli e, più tardi, anche il padre e la madre. L'emigrazione è sicuramente uno di quei fatti eccezionali che hanno spinto la gente comune, che in circostanze «normali» non l'avrebbe mai fatto, a prendere la penna in mano e fissare sulla carta, magari stentatamente e in maniera approssimativa, memorie, pensieri e sentimenti. In genere, si tratta di documenti non pensati inizialmente per la pubblicazione e perciò dominati da una grande spontaneità di forma e contenuti (Rita Fresu e Ugo Vignuzzi, p. 66). *La Spartenza*, il titolo che su suggerimento di Lombino, Bordonaro diede al proprio manoscritto, deriva dal siciliano *spàrtiri* e sviluppa una complessa serie di sensi tutti collegati e legati alla «lacerazione del distacco, della separazione, della partenza e della dipartita. Essa vale partenza, come anche l'atto di congedarsi; significa il distaccarsi dalle persone care, ma anche l'abbandono, l'essere diviso, fino ad assumere il valore di bivio» (Roberto Sottile, p. 6). Si tratta di un titolo che, come ha affermato in un'intervista Andrea Camilleri, riesce a cogliere benissimo la «radice amara, tossica della partenza nella *spartenza*, cioè nel dividersi, nel separarsi dalla propria patria» (Gaetano Savatteri, p. 180).

Con una scrittura sgrammaticata e ampiamente contaminata da espressioni dialettali e termini italoamericani, ma tuttavia autentica ed emozionante, il protagonista/narratore descrive ambienti e situazioni della Sicilia rurale dell'anteguerra e dell'America degli immigrati italiani, in cui riuscì ad affermarsi solo dopo lunghi anni di fatica e disagi. Bordonaro era infatti un «semicolto», cioè

aveva iniziato un percorso di scolarizzazione ma, a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, l'aveva interrotto prematuramente, non potendo acquisire quella necessaria dimestichezza con la lingua, in particolare scritta, che potesse permettergli di «non rimanere vincolato al proprio dialetto o a forme e stilemi di un'oralità che pervade la scrittura» (Luisa Amenta, p. 26). È un fatto, comunque, di cui l'autore si dimostra consapevole come quando, nella formula di chiusura del racconto, ringrazia i lettori non per avere *letto* ma per avere *ascoltato* la sua storia (*La Spartenza*, p. 134). Come viene giustamente sottolineato, pur nell'urgenza di raccontare la propria vita che rende la scrittura «vivace, irruenta e difficilmente addomesticabile», la non rara presenza di accorgimenti stilistici dimostra, in realtà, una certa consapevolezza letteraria dello scrivente nel pensare a un pubblico del proprio racconto (Nicola Grato, p. 86).

A testimonianza del profondo e duraturo interesse nei confronti del «contastorie» Tommaso Bordonaro, scomparso in Florida nel 2000 (Franco Lo Piparo, p. 117), nei decenni successivi alla pubblicazione del suo memoriale ci sono state numerose iniziative editoriali e congressuali, sono state realizzate trasposizioni teatrali e un'opera lirica, sono state discusse tesi di laurea, è stato girato un documentario per Rai Cinema ed è stato allestito il Museo delle *Spartenze* a Villafrati, un comune limitrofo a Bolognetta. Nel 2013, la casa editrice Navarra ha ripubblicato *La Spartenza*, con la prefazione di Goffredo Fofi, spiegando questa scelta con il fatto che la riproposizione dell'esperienza migratoria degli italiani nel passato può essere uno stimolo alla riflessione sull'attuale fenomeno migratorio che vede l'Italia quale Paese d'arrivo.

I contributi degli studiosi che hanno partecipato al convegno del 2009, gli articoli e le recensioni raccolte in questo volume, pur con qualche forse inevitabile ripetizione e disomogeneità, ci offrono un'analisi ricca, complessa e articolata di un'opera che, grazie alla «concisione della scrittura unita ad una straordinaria narrazione, ricca anche di invenzioni di scrittura» – secondo la motivazione redatta dalla Commissione per l'assegnazione del premio Pieve Santo Stefano – appare oggi un documento linguistico di alta levatura e un classico dell'italiano popolare regionale (Lombino, p. 20).

Sebastiano Marco Ciccio

Francesco Durante

Camillo & Son. Vita e morte di due grandi giornalisti tra Italia e America
Lanciano, Carabba, 2019, pp. 396, € 22.

Ripercorrendo la carriera di Camillo e Camille Cianfarra, l'autore – uno tra i più autorevoli esponenti degli *Italian-American studies*, da poco prematuramente

scomparso – ricostruisce con scrittura vivace e un approccio divulgativo il ritratto di due personaggi affascinanti e poco noti che ebbero un ruolo di spicco nel panorama del giornalismo al di là e al di qua dell’Atlantico; al tempo stesso, attraverso la loro esperienza professionale e umana, analizza temi ed eventi di rilievo di tutta la prima metà del Novecento, in un’alternanza sapiente di pubblico e privato, di clamorosi *scoop* e gustosi, piccoli aneddoti, che sa fondere felicemente l’indagine storica con il resoconto biografico.

Camillo Cianfarra (1878-1925), nato in Abruzzo e approdato nel Nuovo Mondo subito dopo il liceo per raggiungere il padre emigrato a Filadelfia, era già stato oggetto dell’interesse di Durante, che nel secondo volume del suo imponente *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti* (2005) ne parla soprattutto in relazione al romanzo *Storia di un emigrato*, pubblicato nel 1904 e considerato un significativo esempio, tutt’altro che privo di valore letterario, della produzione della diaspora. Proprio in quell’occasione, lo studioso aveva potuto rendersi conto di quanto la biografia del Cianfarra fosse lacunosa, «accidentata ed elusiva» (p. 9), al punto che alcune fonti erroneamente la sovrapponevano a quella del figlio secondogenito, quasi omonimo, Camille Maximilian (1907-1956), che fu invece cittadino statunitense e firma piuttosto celebre del «New York Times» fino alla drammatica morte sull’*Andrea Doria*, il transatlantico affondato tragicamente nel 1956. Il volume nasce quindi proprio dal desiderio di sottrarre la vicenda dei due alla nebulosità e all’approssimazione in cui era avvolta, affrontando approfonditamente e in sezioni separate entrambe le personalità per esplorare vari aspetti degni di nota del loro percorso: l’impegno politico, gli articoli che scrivevano e le relazioni con i colleghi, fino ai legami allacciati con alcune figure influenti del loro tempo, di cui un esempio importante è l’amicizia che Cianfarra padre strinse con Francesco Saverio Nitti, uomo per cui nutrì grande stima e al quale scrisse con continuità fino ai suoi ultimi giorni.

Il rapporto con il potere e il confine sottile su cui talvolta i giornalisti dovevano muoversi, divisi com’erano fra il dovere di informare e la necessità di non compromettersi, sono senz’altro uno dei temi fondamentali del libro. Infatti, Camillo Sr., il cui primo incarico importante fu la direzione del periodico radicale *Il Proletario*, servì con la sua penna la causa di una stampa ritenuta dai più pericolosa e sovversiva in quanto socialista e, una volta rientrato in Italia, pagò con la vita l’ostinazione nel portare alla luce la verità sul delitto Matteotti, morendo per i postumi di una violenta aggressione da parte dei fascisti, come già segnalato da Mauro Canali in *La scoperta dell’Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani* (Venezia, Marsilio, 2017) e anticipato dallo stesso Durante nel suo saggio in *The Routledge History of Italian Americans* (a cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese, New York, Routledge, 2018).

Il figlio si trovò a sua volta nella delicata posizione di corrispondente da Roma per il «New York Times» negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale e fino al 1942, quando fu costretto a lasciare l'Italia dopo aver svolto il proprio lavoro non senza difficoltà e con il continuo ricorso a sotterfugi, a un'estrema cautela e circospezione nel procurarsi e trasmettere le notizie. Tutti i giornalisti stranieri, in quel periodo, «dovettero trasformarsi in agenti segreti per non compromettere i loro informatori», e, in generale, «gli americani erano considerati «unofficial enemies»» (p. 300), ma Cianfarra Jr. più di altri subì la situazione, soprattutto in ragione della sua vicinanza al Vaticano, che da dopo l'entrata in guerra di Mussolini si trovava in aperto conflitto col regime. I contatti dei quali si poteva avvalere procuravano in effetti al reporter materiale prezioso, che sarebbe poi confluito nell'apprezzato *The Vatican and the War* (1944), un testo di notevole importanza mirante a illustrare e chiarire l'atteggiamento, da molti ritenuto quantomeno ambiguo, di Pio XI e Pio XII verso le potenze dell'Asse.

Nel complesso, la monografia può apparire sbilanciata, in quanto oltre due terzi trattano di Camillo Cianfarra, mentre al figlio sono riservate soltanto le ultime ottanta pagine: una simile scelta è tuttavia motivata dal fatto che sul primo personaggio, il cui profilo era certo più sfuggente e complesso da ricomporre, era stato scritto assai poco fino a questo momento e dunque è comprensibile che una ricostruzione dettagliata della sua storia abbia meritato più spazio. Inoltre, colpisce l'efficace e vivida descrizione che Durante sa tratteggiare della sua versatilità propria dello scrittore professionista, della sorprendente capacità di spaziare indifferentemente dalla cronaca nera ai problemi degli emigrati, ai più gustosi pettegolezzi della cronaca mondana nonché l'abilità nel superare le insidie della censura, specie nel corso della Grande Guerra, quando i pezzi di Cianfarra dall'Italia valicavano le Alpi e venivano telegrafati oltreoceano dalla Svizzera.

Sebbene a tratti la narrazione si faccia un po' prolissa e l'autore tenda a indugiare su particolari non sempre significativi concedendosi ampie digressioni, la ricchezza e l'interesse del materiale esposto, raccolto grazie a una ricerca condotta tra fonti a stampa, archivi ed epistolari, non vengono mai meno. *Camillo & Son* è una lettura densa e coinvolgente, che riporta alla luce due vite davvero speciali e avvincenti parimenti l'addetto ai lavori e il semplice appassionato di storia.

Francesca Puliga

Vittorio Cappelli

Piccole patrie, la Patria, altre patrie. Percorsi culturali tra Calabria, Italia e altri mondi

Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2019, pp. 91, € 10.

È sempre un rischio quando un libro scaturisce dal mosaico di varie ricerche prodotte da uno studioso nel corso della sua carriera, ma in questo caso Vittorio Cappelli riesce nell'operazione senza troppa artificiosità. Il volume riunisce, in sette capitoli, sette saggi già pubblicati su riviste e collettanee. La gran parte di essi è dedicata all'emigrazione dall'Italia in America latina tra l'Ottocento e il Novecento. Due saggi interessano invece il rapporto tra identità locali e Stato nazionale, nel periodo risorgimentale e del fascismo. Il filo rosso proposto è quello delle appartenenze multiple dell'Italia rurale ed emigrante, in particolare della Calabria, divisa tra le patrie locali, la patria nazionale e quelle di adozione oltreoceano.

Il primo capitolo fa da cornice interpretativa al testo. Cappelli esamina sul lungo periodo il farsi (e il disfarsi) dell'italianità in America latina: dal patriottismo degli esuli del Risorgimento, al campanilismo dell'emigrazione di massa, fino alla scoperta della Nazione con la Grande guerra e il fascismo. Il tentativo, ancorché solo accennato, di approdare all'attuale rivalorizzazione tra gli oriundi italiani, grazie alla rivoluzione tecnologica, dei legami con le origini dati per dispersi nei meandri dell'assimilazione, serve a rimarcare il focus del discorso. Non c'è un'evoluzione lineare del concetto di «patria» – dal villaggio, allo Stato nazionale, alle nuove patrie – ma una continua reinvenzione, nel tempo e nello spazio, dei suoi significati.

Le «piccole patrie» si incontrano nelle storie di emigrazione presentate da Cappelli, che sono soprattutto «circolari», segnate dal rientro in Italia se non al paese di origine, come nell'esempio del pittore calabrese Rosalbino Santoro (cap. 4), autore, tra l'Ottocento e il Novecento, di numerosi quadri che documentano la vita e il lavoro degli italiani nelle *fazendas* del caffè nello Stato di San Paolo.

Emerge subito uno dei tratti caratterizzanti gli studi dell'autore, ovvero l'attenzione verso il segmento della grande emigrazione rappresentato dai professionisti dell'arte. Le «altre patrie» verso cui si muovono nel libro non sono le «altre Americhe» care a Cappelli, vale a dire le mete più remote e meno studiate raggiunte dagli italiani, bensì quelle classiche come il Brasile e l'Argentina. I protagonisti sono architetti e costruttori che hanno modellato il volto moderno di metropoli come Rio, nel caso del calabrese Antonio Jannuzzi, Buenos Aires, in quello del marchigiano Francesco Tamburini, e Montevideo, in quello del fiorentino Giovanni Veltroni (cap. 3). Attraverso l'ausilio di fotografie, non solo si offre una sintesi dell'influenza esercitata dagli italiani sull'urbanistica e sull'edilizia dei paesi latinoamericani. Si mettono anche in luce le potenzialità,

ancora da sviluppare, del nesso tra architettura e storia dell'emigrazione per una comprensione, in chiave transnazionale, del movimento di idee e sensibilità artistiche legate all'«eredità del classicismo», alle «innovazioni dell'eclettismo» e del Liberty, fino all'«irruzione delle avanguardie e in particolar modo del futurismo» (p. 29).

Più che discutere il valore artistico delle opere, l'autore evidenzia l'irriducibilità dell'emigrazione dalla Penisola alla dimensione contadina, portando alla luce le professionalità, non di rado di tradizione familiare, formatesi in grandi centri come Napoli, espatriate e poi rientrate, a testimonianza del «legame sentimentale e culturale con l'Italia e con la piccola patria calabrese» (p. 38). Resta da vedere, tuttavia, quanto le biografie di successo di queste professionalità possano essere dimostrative delle dinamiche di integrazione nelle «altre patrie». Manca, infatti, nel libro una trattazione di questo aspetto.

Infine, il rapporto con la «patria» è esaminato non solo attraverso la lente dell'emigrazione, con la quale si inquadra, inoltre, la biografia dell'avvocato e scrittore socialista calabrese Varcasia Stigliani, convertitosi all'interventismo al rientro in Italia dopo una peregrinazione nelle Americhe (cap. 4). Due saggi osservano la dicotomia locale/nazionale in relazione a passaggi critici della storia d'Italia. In un caso (cap. 2) il riferimento è al Risorgimento, ma la trattazione, frutto di un intervento convegnistico, è assai breve e si riduce a poco più di un'esortazione storiografica a non semplificare il rapporto tra la Calabria e l'Unità d'Italia reagendo all'antimeridionalismo con «l'immagine fantasiosa di un luminoso e felice Eldorado borbonico» (p. 23). L'altro caso (cap. 6) riguarda il fascismo, terreno di studio privilegiato di Cappelli. In questo saggio conclusivo si delinea come il regime negli anni Trenta abbia provato, attraverso un'opera di mitizzazione delle tradizioni popolari, a manipolare le identità locali, svuotandole del potenziale divisivo rispetto al progetto di nazionalizzazione e rimodellandole nella forma di una «cultura provinciale» (p. 85).

Da quanto sintetizzato risulta evidente la scollatura tra le parti del libro, dovuta all'assemblaggio *ex post* dei vari saggi. È, però, attuale l'orizzonte di ricerca che ne emerge, imperniato su una visione della Nazione al contempo da dentro e fuori i suoi confini. Una prospettiva obbligata se si vuole capire la specificità del senso della patria in Italia, all'interno del quale convivono tensioni non solo nazionali ma anche gloicali, in virtù della rete di relazioni circolari e policentriche tessuta dalla nostra emigrazione.

Tommaso Caiazza

Matteo Sanfilippo

L'emigrazione nei documenti pontifici

Todi (PG), Tau editrice, 2018, pp. 220, € 10.

In un periodo in cui il tema migratorio è molto presente nei discorsi del papa e anche nella discussione all'interno della Chiesa, questo volume riprende la secolare storia dell'attenzione dei successori di Pietro agli spostamenti di popolazione, alla circolazione degli uomini e di come tale attenzione emerga nei documenti emanati dalla Santa Sede, partendo fin dal Tardo Medioevo lungo una linea del tempo in cui la narrazione s'intensifica per approfondire i pronunciamenti pontifici degli ultimi decenni. L'aspetto interessante della parte pre-novecentesca è determinato dai cambiamenti dell'atteggiamento dei pontefici sul tema degli spostamenti umani che, pur nelle varie specifiche situazioni, è sempre stato affrontato in termini universali con due atteggiamenti destinati a rimanere: emigrazione come pericolo o come risorsa? Nella prospettiva confessionale dell'epoca si ribadiva la necessità di non mescolarsi mettendo a rischio la fede cattolica; ma si osservava come i cattolici emigrati diffondessero la fede. Inoltre, l'accoglienza favoriva le conversioni attraverso strutture assistenziali o chiese nazionali, un modello che si ripropose, *mutatis mutandis*, nelle parrocchie personali o linguistiche tra l'Ottocento e il Novecento.

La fase della grande emigrazione segna l'inizio dei pronunciamenti pontifici da Leone XIII fino a Pio XI, segnali di un'attenzione che si fa costante, istituzionale e si indirizza nella fondazione di ordini religiosi maschili e femminili e di organizzazioni laicali per l'assistenza degli emigranti in Europa e in America che hanno un carattere missionario. Con le due guerre mondiali che, generano ondate di profughi, l'emigrazione per motivi economici, già densa di connotazioni anche politiche, si mescola con quella a carattere forzato. Per la Chiesa è anche un problema giurisdizionale. Pio XII cerca di mettere ordine con l'importante Costituzione apostolica *Exsul familia* del 1952, in cui centralizza la competenza sui vari aspetti del fenomeno nella Congregazione Concistoriale. Giovanni XXIII ribadisce questa politica e vede nella parrocchia il centro di composizione delle differenze e di «acclimatazione culturale» del migrante (p. 98). Le istanze del Concilio Vaticano II spingono verso l'adattamento delle strutture ecclesiastiche all'accoglienza degli immigrati. Con i documenti di Paolo VI (in particolare il *motu proprio Pastoralis Migratorum Cura* del 1969) ci si rende conto che la modernità ha portato a una mobilità generale (un cambiamento lessicale senza ritorno sancito dalla lettera pontificia *Chiesa e mobilità umana* del 1978) che si fonda sulle ragioni più diverse, oltre alle storiche motivazioni economiche o politiche. Ad esempio, emerge il tema dell'inurbamento e delle migrazioni interne che spopola le campagne (*Octogesima Adveniens* di Paolo VI del 1971 per l'ottantesimo anniversario della *Rerum Novarum*). Sulla spinta del Concilio

Vaticano, i documenti di Giovanni Battista Montini spingono verso un'accettazione della mobilità come fattore positivo, da studiare soprattutto attraverso la sociologia, verso cui agire attraverso un'intensa azione pastorale. Nei 25 anni del papato di Karol Wojtyła la mobilità ormai è un fenomeno accettato, non eccezionale, in cui la Chiesa deve essere presente per proteggere i valori della famiglia, del lavoro e della tradizione, di fronte a un processo di globalizzazione immanente (ad esempio, torna la *vexata quaestio* se l'immigrato si debba integrare o mantenere lingua e costumi; e ritornano in auge le parrocchie personali). Non si dimentichi che finisce la guerra fredda, con ulteriori spostamenti di uomini (soprattutto dall'Europa orientale).

Seguendo i messaggi papali per la giornata del migrante Matteo Sanfilippo ricostruisce il complesso quadro che viene formandosi: da un lato, rappresenta la nuova umanità mobile, i suoi bisogni spirituali, culturali e morali; dall'altro, prepara un nuovo clero di una chiesa che deve muoversi in una prospettiva missionaria, nella teologia, nel diritto canonico, nella pastorale. Questo collegamento con la chiesa missionaria diventa evidente con Benedetto XVI, che fonda nel 2010 il Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione, destinato a svolgere la missione presso le popolazioni in movimento. Tuttavia, come la storia della Chiesa ha spesso sperimentato, l'impostazione universalista data al problema si scontra con le situazioni nazionali nelle quali le chiese locali (che forniscono le risorse per l'intervento sui migranti) devono vedersela con le politiche dei governi, per i quali le migrazioni e la mobilità hanno costituito sempre un problema, oltre che costituire l'occasione di una propaganda anti-migratoria che spesso fa appello a temi religiosi identitari, che paiono riecheggiare i toni confessionali dei secoli passati, e che dividono l'opinione pubblica anche cattolica.

L'autore evidenzia la difficoltà dell'intervento della Chiesa e anche la complessità dei termini del problema, come dimostra anche il pontificato attuale di Francesco, che esprime con forza la posizione della Chiesa con parole come accoglienza, protezione, promozione, integrazione dei migranti e dimostra come nella società globalizzata attuale ci sia una sovrapposizione tra la questione della mobilità e il tema della dignità dell'uomo. Arrivando fino all'oggi (2018), Sanfilippo ci accompagna con estrema precisione e chiarezza attraverso i testi pontifici, accuratamente inquadrati in una cornice istituzionale, lungo una storia secolare, la cui durata dimostra come la posizione della Chiesa sia il frutto di un lungo processo di elaborazione e non di «un delirio passeggero» per usare le parole di papa Francesco (p. 219).

Giovanni Pizzorusso

Erminio Fonzo

Sport e migrazioni. Storia dell'Afro-Napoli United

Canterano (RM), Aracne, 2019, pp. 188, € 15.

Fare una storia di una piccola realtà sportiva, dal carattere locale e inclusivo, non è compito facile, specie se la parola chiave di quest'ultima è integrazione. Il rischio di stilare una vera e propria agiografia, basata solo sui numeri o le intenzioni che animano il progetto, nascondendone le ombre, le difficoltà pratiche e materiali, o anche i limiti, è alto. Ma, fortunatamente, non è questo il caso.

Erminio Fonzo, assegnista all'Università di Salerno, ricostruisce con pazienza e metodo la genesi e lo sviluppo di una bella realtà locale, dai primi calci sino al passaggio al semiprofessionismo, raccontando, attraverso le vicende umane, sociali e agonistiche di un gruppo sorto in modo semi-casuale, la nascita e l'organizzazione di un progetto culturale vero e proprio, che ha saputo conservare i propri valori. Tutto questo, sempre con uno sguardo al più ampio contesto campano e nazionale, contrapponendo la realtà dell'associazione all'escalation di razzismo e xenofobia in Italia.

Lo stesso autore fornisce, sin dalle prime pagine, il quadro teorico di riferimento del testo: partendo dai concetti di *comunità immaginata* di Benedict Anderson e di *nazionalismo banale* di Michael Billig, Fonzo rivendica il potenziale dello sport come veicolo di integrazione in un ambito sociale favorevole. Il dato è dimostrato attraverso un rapido excursus sull'emigrazione italiana nel tardo XIX secolo, specie verso il Sud America. Sono esempi certo noti a molti dei lettori, che l'autore sfrutta per ricordare le potenzialità del calcio, un gioco diffuso non solo in Italia, ma anche in molti dei Paesi di provenienza dei migranti.

Dopo aver fornito queste coordinate l'autore entra nel merito dell'esperienza dell'Afro-Napoli United, una squadra peculiare sin dalla sua genesi. Al contrario di altre realtà dilettantistiche, l'Afro-Napoli non nasce dallo sforzo di una comunità migrante sul territorio; è, invece, frutto causale di un processo di integrazione già in atto. La formazione deriva da un pregresso di calcio amatoriale dove i giocatori napoletani si erano aperti progressivamente all'inclusione di alcuni senegalesi: un gruppo quindi prima di tutto di atleti, che si stabilizzò nel 2009 su proposta di uno dei calciatori senegalesi, iscrivendosi al campionato AICS. Lo stesso nome Afro-Napoli United è sintesi e superamento delle due realtà: da una parte i giocatori napoletani, nucleo originale, dall'altro la comunità senegalese.

Attraverso le traversie della formazione – dalle difficoltà logistiche dei primi anni, a quelle legislative, in particolare per i permessi di soggiorno – Fonzo ripercorre le vicende di una realtà che supera la dimensione calcistica, prima di tutto ponendo come obiettivo la lotta al razzismo, ma anche collaborando o meno con i centri sociali e le altre compagnie presenti sul territorio. Questo

percorso ha portato la squadra a integrare atleti provenienti da contesti culturali molto diversi fra loro, dal Sud America, fino all’Africa, passando anche – in un unico caso – per l’Europa orientale.

Tale sforzo non viene meno neanche con l’iscrizione al campionato FIGC nel 2013. Il dato non è secondario: oltre a un maggior agonismo il passaggio è complicato anche dalla progressiva logica dello sport spettacolo, inevitabile conseguenza dell’aumento del livello calcistico. Più sale la categoria, più i giocatori ricevono compensi e, soprattutto, si riduce il numero degli atleti non italiani con un almeno apparente ridimensionamento del potenziale d’integrazione. È, però, vero anche il contrario: facendo dell’integrazione la sua bandiera, l’Afro-Napoli United ottiene maggiore visibilità man mano che prosegue la sua scalata nel calcio semiprofessionistico, strutturandosi perché non venga meno la sua componente attiva. La società ha infatti mantenuto il proprio spirito, non solo nel sociale, preservando una propria formazione amatoriale, dove è molto più facile giocare per i migranti, ma organizzando pure un settore giovanile, che realizza regolarmente provini per reclutare nuovi talenti. Questo sforzo ha anche investito la complessa questione di genere, ben più complicata per una realtà calcistica, portando alla costituzione di due formazioni femminili, una calcistica, l’altra di futsal.

In questo processo Fonzo è bravo a non cadere nella tentazione di celebrare acriticamente la formazione, segnalando anzi le contraddizioni (la dialettica tra il progetto di integrazione e una forte competitività che conduce a selezionare i giocatori in base al talento) e aneddoti negativi (la vicenda di Mario Balotelli che, fuori rosa al Liverpool nel 2015, non degnò di una risposta l’offerta della compagine partenopea).

Ancora più grave, la «professionalizzazione» della squadra impone un criterio che non tiene conto della sintonia fra il progetto culturale e l’opinione dei singoli atleti. Sebbene Fonzo riporti che tutti gli atleti sono felici di contribuire alla causa, talvolta l’impegno sportivo non si accompagna a quello sociale. Lo dimostra il caso del capitano della squadra femminile Concetta Astarita. Candidata per le elezioni comunali con una lista civica collegata alla Lega di Matteo Salvini e appoggiata dal resto della squadra, Astarita si rifiutò di rinunciare al proprio impegno politico, come richiesto dalla dirigenza dell’Afro-Napoli United, finendo per portare alla scissione della compagine femminile dalla società madre.

Il testo di Fonzo è una buona analisi che, attraverso una vicenda locale, illumina il più ampio contesto del calcio e della società italiana. Induce a riflettere sulle potenzialità dello sport nell’odierna società multiculturale e getta luce su un’esperienza nel complesso positiva per superare la xenofobia nonostante l’arretratezza italiana nell’Europa occidentale.

Lorenzo Venuti

Enrico Miletto

Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia 1947-1954

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 346, € 18.

Nonostante la storiografia abbia prodotto negli ultimi anni un'importante mole di studi sul tema dell'esodo giuliano-dalmata, le vicende legate alla cosiddetta Zona B del Territorio Libero di Trieste (TLT) hanno sino a ora occupato uno spazio marginale, perlustrato solo da alcuni validi ma non del tutto esaustivi studi pionieristici. Il libro di Miletto (già autore di importanti contributi sul tema dell'esodo e dei profughi) si inserisce in questo contesto, utilizzando come punto di osservazione la condizione della popolazione italiana rimasta sul versante jugoslavo della Zona B e che fu oggetto di pressioni e di assimilazione più o meno forzata.

Il volume analizza il tema attraverso una duplice prospettiva. Da un lato, il governo italiano del quale sono ripercorse le politiche (non solo assistenziali) e le strategie adottate per favorire la «difesa dell'italianità». Dall'altro, i poteri popolari, facendo emergere, grazie a un convincente dialogo tra fonti archivistiche (anche di provenienza jugoslava) e bibliografiche, il reticolo di pressioni fisiche, psicologiche, economiche, sociali e culturali che accompagnarono l'affermazione del nuovo potere jugoslavo: Miletto le analizza concentrando l'attenzione su tre casi emblematici, e cioè le elezioni del 16 aprile 1950, la scuola e il clero. Nel primo caso viene descritta la concitata atmosfera che accompagna le consultazioni, caratterizzata dal peso dell'apparato propagandistico jugoslavo (con le cronache di Radio Belgrado e Radio Capodistria), dalle intimidazioni e dalle violenze che costringono la popolazione italiana a partecipare alla consultazione.

Di grande interesse risultano le parti dedicate alla scuola e agli insegnanti italiani, bersaglio di una politica mirante a indebolire il campo d'azione della popolazione italiana, e al clero, contro il quale i poteri popolari attuano una politica contrassegnata da elevati livelli di aggressività.

I tre casi citati si inseriscono all'interno di un quadro più ampio, volto a ottenere una progressiva jugoslavizzazione della società che colpiva in misura maggiore gli italiani chiamati a rispondere a quelli che l'autore definisce veri e propri criteri di ammissibilità. Coloro che non erano disposti a rientrarvi venivano quindi messi ai margini. Tale aspetto è dirimente per comprendere una delle ipotesi interpretative e cioè la forte connessione tra esodo, azione dei poteri popolari e costruzione della nuova società socialista.

L'esodo costituisce un altro dei campi indagati sia per le dimensioni sia per l'assistenza ai profughi, con i loro percorsi sul territorio triestino e italiano. Emergono differenze e punti di contatto con la grande ondata della prima fase, e si evidenziano i disagi dell'inserimento e le difficoltà di accoglienza degli esuli

per i quali si aprirono le porte di campi e centri di raccolta. Altri entrarono nei programmi di emigrazione assistita, attivati da organizzazioni internazionali (IRO, CIME), che li portarono a riannodare i fili delle loro vite in Australia, Stati Uniti, Sud America, sotto quello che Miletto definisce «un cielo straniero» (p. 175).

Gli altri grandi temi che trovano spazio nelle pagine del volume sono il controesodo monfalconese e l'emigrazione comunista italiana in Jugoslavia. L'approccio scelto è quello di valorizzare la grande mole documentaria raccolta che consente di ripercorrere l'arrivo dei monfalconesi sul territorio jugoslavo, certificando la presa di contatto con una realtà ben diversa rispetto a quella descritta dalla propaganda di partito. Emerge la presenza di una parte propografica molto interessante e di non semplice compilazione, resa tuttavia completa da un percorso di ricerca che parte dal Casellario Politico Centrale e arriva fino ad archivi minori.

Correttamente l'autore individua nella scissione del Cominform lo snodo cruciale delle scelte dei comunisti italiani giunti in Jugoslavia, la maggior parte dei quali si schiera con Stalin e contro Tito. Ben descritti appaiono i meccanismi repressivi attuati dalle autorità jugoslave contro i monfalconesi, dei quali vengono seguite le traiettorie personali e collettive che li accompagnano fino al difficile ritorno in Italia. Da sottolineare, elemento di novità, come il libro si soffermi non soltanto su quanti arrivarono a Fiume, ma anche su quelli giunti a Pola e nei centri della Zona B.

L'altra vicenda che trova spazio nel volume riguarda i cominformisti italiani, studiati attraverso la ricostruzione dell'attività di due cellule attive a Fiume. L'autore riesce a far emergere i vari livelli della lotta cominformista condotta dalle due organizzazioni, mettendo così in luce il ruolo politico e di intelligence svolto dal PCI e dal PCLT nello sviluppo delle direttive del Cominform.

Un ulteriore elemento di interesse, arricchito da nuova documentazione, è rappresentato dalla prigionia dei militanti nei campi di rieducazione titina (Goli Otok, Stara Gardiska, Sveti Grgur e altri).

Nella parte conclusiva il volume affronta i percorsi di rientro in Italia dei militanti, evidenziando come a definire l'esperienza monfalconese e cominformista concorse anche il silenzio imposto dal PCI che pose le loro vicende sotto un fitto cono d'ombra.

Il volume si presenta quindi come un buon lavoro, che sulla base di una solida documentazione archivistica e di un eccellente controllo del quadro storiografico pregresso ottiene innovativi risultati storiografici costituendo un nuovo e importante punto di riferimento per gli studi delle tematiche legate al confine orientale italiano.

Marco Cuzzi

Stefania Bianchi

Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)

Bellinzona, Casagrande 2018, pp. 206, € 32.

La società ticinese, oggetto delle ricerche raccolte in questo volume, costituisce il caso più noto delle migrazioni di mestiere alpine, tanto da essere considerato come paradigmatico ed esemplare. Nell'area centrale delle Alpi, con le contigue valli sul versante italiano dei laghi, il Ticinese costituisce l'area dove prima è stato riconosciuto e analizzato un modello di economia basato sull'allontanamento periodico degli uomini, dediti ad attività artigianali collegate all'edilizia, con un alto grado di specializzazione, e alla stanzialità del resto della famiglia. Tale modello risultava ben noto agli studiosi fin da metà Ottocento, quando lo stesso Carlo Cattaneo affermava, in una sua pagina giustamente famosa, che in quei luoghi, «la terra non ha quasi valore» e quindi che «la ricchezza non viene dal suolo, ma vi si investe come frutto delle arti o del traffico», cui erano dediti gli uomini, che generazione dopo generazione scendevano «al piano ad esercitarvi qualche mestiere» e imparavano a «vivere in terra straniera» (Cattaneo, 1844, Introduzione, pp. CV-CVI). Queste affermazioni del grande studioso lombardo, come è noto, sono servite da guida nel percorso di studi che a partire dagli anni ottanta del Novecento ha condotto alla formulazione della teoria del «paradosso alpino» e delle interpretazioni revisioniste la postulavano, divenute oggi parte integrante della ricerca sulle migrazioni alpine. Tanto che, a partire dall'ultimo decennio del Novecento, le pratiche migratorie diffuse lungo l'intero arco delle Alpi non sono più state interpretate come una fuga dalla miseria, ma piuttosto come un sistema di vita che per secoli aveva permesso di aggirare la povertà del suolo con i proventi di mestieri non sempre umili esercitati altrove.

Nel caso delle ricerche di questo volume, l'analisi è arricchita dall'intersecazione fra «mete e professioni, donne e migrazione, identità e quotidianità, contesti e destini», come avverte l'autrice nel quarto di copertina, attraverso il continuo ricorso alla riduzione di scala dell'osservazione, alle vicende individuali, alle eccezioni che incrinano la regola. Le quattro sezioni in cui si articola il volume, che si rifanno appunto alle altrettante diadi appena evocate, conducono il lettore in primo luogo nel continuo andirivieni fra i luoghi di partenza e le molte e diversificate destinazioni degli artigiani, mastri di bottega e imprenditori ticinesi. A ricordare l'importanza del loro ruolo nella storia dell'architettura europea bastino il capitolo dedicato all'esperienza di Francesco Castelli, proveniente da Bissone, un borgo di meno di 300 anime alla fine del Cinquecento, divenuto noto al mondo come Francesco Borromini, e quello dedicato alle partenze verso la Russia degli zar, dove fin dai tempi della costruzione di San Pietroburgo gli architetti e gli artigiani ticinesi costituirono le maestranze più ricercate.

I vari capitoli riguardano anche i temi, altrettanto articolati, dell'importanza del mestiere e delle strategie familiari ad esso connesse, dei ruoli e degli spazi decisionali delle donne, delle relazioni intessute nelle società di arrivo, di un diffuso esercizio del plurilocalismo, della costruzione delle identità. Tali aspetti sono osservati attraverso le vicende di alcune storie di dinastie imprenditoriali, attive a Genova, a Milano, a Roma come a Venezia ma anche in varie città dell'Europa continentale. Il metodo di indagine adottato associa alla riduzione di scala l'incremento della complessità delle variabili in gioco nei progetti, nelle decisioni, nei destini, sulla base di una analisi severa degli archivi locali e di documenti di famiglia, come gli epistolari.

Nei confronti del ruolo del mestiere nei percorsi migratori si trovano nel libro di Stefania Bianchi interessanti elementi di raffronto con quanto è stato verificato per altre aree alpine, dal Biellese al Queyras. I richiami sono molteplici: in primo luogo va menzionata l'importanza della pratica dell'apprendistato, che non solo è strumento di trasmissione delle competenze del mestiere, ma anche veicolo di sodalizi familiari e che finisce per approdare ai percorsi di formalizzazione dei saperi proposti dalle nascenti istituzioni accademiche. In secondo luogo, vi si trova la combinazione di terra e credito che sorregge gli aspetti finanziari dell'esercizio dei mestieri che motivano le abitudini migratorie. Questa emerge bene nel capitolo *Parte chi impara l'arte*, in particolare nel riferimento ad ipoteche poste sulla terra per finanziare il viaggio nei primi decenni del Settecento. Oltre alla consuetudine di trasmettere le abilità professionali ai giovani del gruppo, vi troviamo quella di rinforzare alleanze societarie e finanziarie attraverso l'utilizzo accorto di una politica matrimoniale guidata da scelte endogamiche, anch'essa osservata in altre aree. I matrimoni erano quindi accompagnati da carature negli appalti, e mostravano evidente lo scopo di rinsaldare le solidarietà imprenditoriali. A tale proposito Stefania Bianchi conclude che «apprendistato famiglia e cantieri sono per il passato gli ingredienti indissolubili per assicurare nel tempo la notorietà della propria bottega» (p.41).

Quanto al ruolo delle donne, Stefania Bianchi indaga da un punto di vista innovativo i loro percorsi, seguendole non tanto nei consueti ruoli di custodi del «fuoco acceso», per ricorrere ad una fortunata formula elaborata da Luigi Lorenzetti e dal Raoul Merzario per indicare le molte funzioni svolte dalle donne stanziali durante le lunghe assenze degli uomini di famiglia. Oggetto dell'attenzione di Bianchi sono stati infatti i loro percorsi nelle mete di destinazione del lavoro di questi ultimi, in particolare a Genova, meta privilegiata dei maestri antelami fin dal XII secolo. In questo volume il lettore trova il caso significativo di Anna Cantoni Fontana (1753-1846), nipote di Carlo Fontana, detto il Castellano per il suo potere economico e la sua importanza sociale in ambito comunale, e moglie dell'architetto ingegnere Cantoni. Il marito è anche suo zio, in quanto fratello della madre, in ossequio alle rigide regole endogamiche

imposte degli affari, e garantite da benevole dispense religiose, ben remunerate. In questo caso sulla base dell'epistolario, parte di un ricchissimo fondo depositato presso l'Archivio storico ticinese, viene ricostruita una esistenza segnata dal bilocalismo fra la ricca città ligure e il paesello alpino di origine, attraverso in percorso di vita a cavallo fra le due realtà che permette alla storica di indagare i possibili ambiti di scelta delle *Donne che seguono i mariti*.

La scelta bilocale e la costruzione di identità plurime sono alla base degli itinerari proposti negli altri capitoli, alla ricerca delle mutevoli percezioni dell'identità sperimentate dai migranti ticinesi. Appendiamo così che questi ultimi vennero descritti a Genova come «Svizzeri», se provenienti da baliaggi italiani, «spagnoli» se provenienti dalla valle d'Intelvi, come svizzeri accomunati ai tedeschi a Venezia, ma come «lombardi» a Roma, e anche a Milano, dove gli stranieri erano i Cappelletti, ovvero i Biellesi, anch'essi rinomati mastri da muro, «quindi piemontesi il cui dialetto è ben diverso da quello lombardo parlato nelle contrade cisalpine» (p. 126). La patria, ne deduce di conseguenza l'autrice, è in questo caso la lingua, che finì per designare come lombardi tutti i migranti milanesi, comaschi e della Svizzera italiana nella percezione delle società di arrivo, ma anche come italiani, identificati, come a Pietroburgo negli anni venti dell'Ottocento, dalla comune passione per la pasta, garantita da un negozio che si riforniva a Genova.

Patrizia Audenino

Anna Maria Minutilli

Storie di vite dimenticate. Gli italiani nella Repubblica Democratica Tedesca all'ombra dell'altra parte del muro

Canterano (RM), Aracne, 2019, pp. 128, € 12.

Il tema degli italiani vittime della Stasi o attivi nella «resistenza al muro» era già stato nel passato oggetto di ricerca da parte dei giornalisti Bruno Zoratto e Gino Ragni, che in diverse pubblicazioni avevano presentato le loro biografie, nonché di un libro-biografia di Elena Sesta sulla storia del Tunnel 29 costruito da due giovani studenti italiani assieme a colleghi tedeschi. La conoscenza e la diffusione del lavoro pionieristico di questi autori erano però rimasti limitati a una cerchia d'interesse ristretto, non raggiungendo un vasto pubblico. Con *Storie di vite dimenticate* Anna Maria Minutilli intende contribuire alla disamina delle microstorie degli italiani vittime della Stasi all'interno del sistema dell'ex Repubblica democratica tedesca (RDT).

Il volume è diviso in tre capitoli, al quale si aggiunge un'appendice, oltre all'«Introduzione» e alle «Conclusioni». Nei due primi capitoli l'autrice riporta le biografie di italiani e italiane, già presentate nei lavori dagli autori sopra

citati. Inoltre, dedica una parte del primo capitolo ai matrimoni misti, come quello di Beate Ulbricht, figlia adottiva del leader comunista della RDT Walter Ulbricht, con l'italiano Ivanko Matteoli, unioni queste che finirono «vittime dell'intransigenza dell'ideologia» (p. 32) nei difficili rapporti fra il PCI e il SED. Per facilitare la lettura, i casi di studio sono affrontati da Minutilli in ordine cronologico e, come l'autrice annota, in una presentazione «connessa con gli eventi storici che li sottendono, già illustrati nel precedente capitolo» (p. 12) ovvero nell'introduzione. Il primo capitolo prende in considerazione il periodo degli anni sessanta quando, subito dopo la costruzione del muro, arrivarono a Berlino anche giovani italiani affascinati dalla «città dei due volti» (p. 15): fra loro studenti ma anche operai, che spesso trascorrevano il tempo libero a Berlino Est, dove tutto costava meno. In queste occasioni, come nei casi riportati di Michele Aduani, Vittorio Palmieri e Graziano Bertussin, l'ingenuità e la disponibilità ad aiutare i cittadini dell'Est resero alcuni italiani vittime del sistema della Stasi. Diverso fu, invece, il caso degli studenti Spina e Sesta che assieme a colleghi di università tedeschi costruirono un tunnel per far fuggire amici e conoscenti da Berlino Est a Berlino Ovest, diventando così protagonisti di quella che l'autrice chiama «resistenza italo-tedesca» (p. 73). In un successivo breve paragrafo l'autrice elenca i nominativi di altri italiani imprigionati nel carcere di Bautzen II.

Il secondo capitolo è dedicato agli anni settanta. Questo periodo vide trasformazioni politiche, come il riconoscimento della RDT e l'avvio della distensione, che contribuirono a una diminuzione del numero delle vittime. Inoltre emerse un altro tipo di emigrante, almeno dal punto di vista generazionale, forse non più impegnato sul versante anti-comunista ma influenzato dal movimento studentesco, come nel caso di Timo Zilli, frequentatore del Republikanischer Club, tra i cui fondatori troviamo due professori come Johannes Agnoli ed Ekkehart Krippendorff, entrambi legati all'Italia e attivi nel Sessantotto tedesco. Zilli fu condannato e torturato più volte perché si ribellava contro l'ordine prussiano di cui la RDT era erede con la sua idea di ordine e militarismo.

Nel terzo capitolo Minutilli presenta le inchieste avviate da Bruno Zoratto, con il sostegno del parlamentare missino e ministro di Alleanza nazionale Mirko Tremaglia, sui mancati risarcimenti alle vittime della Stasi da parte della Repubblica federale tedesca (RFT) dopo il 1989. Seguono alcune considerazioni finali, nelle quali l'autrice riflette sulle diverse biografie per criticare l'assenza di un'azione istituzionale del governo italiano a favore dei propri connazionali. A causa dell'indifferenza delle autorità di Roma, per esempio, dopo il suo rilascio da parte della RDT, una delle vittime italiane della Stasi, Elena Sciascia richiese (e ottenne) la cittadinanza della RFT. Infine, in un'appendice, Minutilli descrive il sistema carcerario della RDT, dall'arresto alla detenzione preventiva, concludendo che all'interno della macrostoria della Guerra fredda «un ruolo

non trascurabile ha giocato la «microstoria» come quelle degli italiani vittime della Stasi (p. 115). In ragione della mancanza di un capitolo a sé sul contesto storico forse sarebbe stato utile cominciare il volume proprio con questa ricostruzione per rendere plastico e chiaro in quale sistema di repressione e reclusione si ritrovarono gli italiani colpiti dalla Stasi, dando così al lettore già dall'inizio una chiave di interpretazione della situazione e dei pericoli a cui costoro andarono soggetti.

Come ha sostenuto Maurice Halbwachs, esistono diverse memorie collettive, fra queste alcune che diventano memoria di un gruppo sociale e memoria politica ufficiale se legittimate dal potere. Minutilli raccogliendo in un unico volume le storie raccontate in pubblicazioni di nicchia e rimaste a lungo memoria di parte offre un possibile contributo per far diventare memoria collettiva microstorie per anni ignorate dalla storiografia ufficiale e relegata alla controstoria. A trent'anni dalla caduta del Muro sarebbe, però, auspicabile che storici di entrambi i Paesi, sul modello della Commissione storica italo-tedesca, prendessero l'iniziativa per un'indagine sistematica e scientifica del tema, analizzando anche i rapporti diplomatici fra l'Italia e la RDT nonché l'influenza delle relazioni tra la RDT e la RFT.

Edith Pichler

Gino Vatteroni

Dalle Apuane alle Green Mountains. Anarchismo ed anarchici tra Carrara e il Vermont (1888-1910)

Spoletto, Edizioni Monte Bove, 2019, pp. 441, € 18.

Permeato dalla sincera e palpabile passione dell'autore per l'oggetto della sua ricerca, questo imponente volume va a completare un lungo percorso di indagine sull'anarchismo carrarese iniziato oltre un venticinquennio fa con *Abbasso i dazi, viva la Sicilia. Storia dell'insurrezione carrarese del 1894* (Sarzana, Zappa, 1993) e proseguito negli anni fino al recente *I giustizieri. Propaganda del fatto e attentati anarchici di fine Ottocento* (Spoletto, Edizioni Monte Bove, 2018). Dopo essersi concentrato sugli aspetti localistici e sulle dinamiche nazionali del movimento anarchico, Vatteroni dedica ora questo ultimo studio alla dimensione transnazionale del fenomeno, così da metterne in luce i legami con il lavoro e l'emigrazione, in special modo attraverso il racconto della catena migratoria che vide protagonisti cavatori e scalpellini di una zona della Toscana dalle peculiari caratteristiche sociali e culturali.

Il libro si apre con la presentazione di una serie di profili biografici, ricavati a partire dai fascicoli del casellario politico attinti all'Archivio di Stato di Massa, relativi a un piccolo gruppo di carraresi che aveva dato vita e aderito

ai moti della Lunigiana del gennaio 1894: questi, per protestare contro la durissima repressione inflitta dal governo ai compagni libertari dei fasci siciliani, si erano fatti promotori di uno sciopero che era aveva rapidamente assunto, agli occhi delle autorità, i connotati di una vera e propria iniziativa insurrezionale. Condannati in contumacia, sei degli «agitatori» lasciarono dall'Italia e raggiunsero l'America del Nord, dove sapevano di poter contare sulla «particolare relazione che già all'epoca avvicinava e legava gli Stati Uniti, o meglio alcune regioni e località, al comprensorio carrarese» (p. 20). La loro vicenda e i percorsi da essi intrapresi nel Nuovo Mondo rappresentano l'occasione da cui partire per descrivere e spiegare tali connessioni e scoprirne le numerose e complesse implicazioni, che vengono messe in luce soprattutto tramite l'analisi della vita sociale e dell'impegno politico della comunità di origine apuana insediata nella cittadina di Barre, in Vermont. Qui e negli Stati confinanti di Maine, Massachusetts e New Hampshire, in effetti, esisteva già dai primi anni dell'Ottocento una fiorente industria legata all'estrazione del granito, per cui lo stato delle Green Mountains e le aree limitrofe si erano imposti da tempo come la naturale destinazione dei flussi da alcuni territori dell'Italia settentrionale e dall'entroterra di Carrara e Avenza, intensificatisi nell'ultimo ventennio del XIX secolo e composti quasi esclusivamente da lavoratori del marmo di comprovata esperienza ed elevato grado di specializzazione e dalle loro famiglie.

La parte centrale della monografia si impernia prevalentemente sulla pubblicistica anarchica edita negli Stati Uniti: ampi stralci di articoli usciti su *L'Aurora* di Boston, *La Questione Sociale* di Paterson (New Jersey) e *Cronaca Sovversiva*, periodico fondato da Luigi Galleani proprio a Barre, si alternano a più riprese e riflettono le tematiche intorno alle quali perlopiù si infiammava il dibattito nei primi anni del secolo, come ad esempio la difesa dei diritti dei lavoratori - immigrati e non - e dei piccoli commercianti, la rivalità con i socialisti, nonché lo stesso antagonismo interno al movimento anarchico che opponeva organizzatori e anti-organizzatori. Inoltre, vengono analizzate anche le interazioni degli anarchici carraresi con alcune figure di spicco del panorama radicale di altre comunità immigrate negli Stati Uniti, tra le quali Emma Goldman.

L'autore sceglie di lasciare molto spazio alle fonti a stampa, tuttavia, benché la lettura di articoli riportati quasi integralmente sia spesso stimolante e offra non pochi spunti di riflessione, la trattazione avrebbe potuto essere forse valorizzata dalla presenza di una più marcata cornice interpretativa e da una maggior quantità di valutazioni e considerazioni di chi scrive.

Senza dubbio i capitoli più originali e interessanti risultano quelli incentrati sul transnazionalismo dell'anarchismo carrarese, illustrando il quale Vatteroni fa emergere elementi di rilievo, che possono offrire anche notevoli opportunità di confronto: il legame degli emigrati con la propria terra d'origine si mantenne forte e saldo nel tempo e a testimoniarlo sono le società di mutuo soccorso, i

negozi cooperativi, le molte iniziative di socialità volte a promuovere contemporaneamente il senso di appartenenza politica e il vincolo etnico.

All'approfondita disamina della documentazione archivistica non corrisponde una altrettanto puntuale conoscenza della bibliografia, soprattutto per quanto riguarda le ricerche condotte da storici statunitensi, come quelle di Nunzio Pernicone sui conflitti che lacerarono la galassia dell'anarchismo italoamericano.

Una ricca appendice con le riproduzioni fotostatiche degli scritti di alcuni personaggi influenti di quel mondo e di una serie di frontespizi dei periodici utilizzati per la ricerca completa il volume, che, pur con qualche limite di approccio, si configura come un contributo significativo agli studi sul radicalismo italoamericano.

Francesca Puliga

John Gennari

Flavor and Soul. Italian America at Its African American Edge

Chicago (IL), University of Chicago Press, 2017, pp. 295, \$30.

In *Flavor and Soul* John Gennari offers a series of essays that explore a liminal space, what he refers to as the «edge» between Italian American and African American cultures. In reading it, the image that comes to mind is that of *I limes dell'Impero*, meaning the boundaries maintained by the Roman empire as it expanded its dominion across Europe. Consisting of both natural and constructed barriers, *I limes* effectively served as a place of meeting, convergence and interchange between diverse people in which new and interesting cultural forms took shape. Gennari illustrates how in the U.S., interactions along the «edge» between African Americans and Italian Americans – in neighborhoods, jazz clubs, at the dining table, on stage and the big screen, and even on the basketball court – have served to imbue expressive culture with innovative, progressive and distinctively *American* characteristics.

Gennari's book proceeds from an introduction titled «Who Put the Wop in Doo-Wop,» which opens with a series of quotes from Dion DiMucci, from the 1950s rock group Dion and the Belmonts, Motown icon Marvin Gaye, and writer and Black Civil Rights Activist Amiri Baraka. Gennari offers them as «(t)hree scenes to set the stage» for the «set of interlocking case studies» (pp. 1,12) that form the body of his work. Drawing on Frederik Barth, Gennari establishes the theoretical underpinning of his work by defining ethnicity «as a set of performances of differences and sameness enacted at the boundaries between groups, performances that both reflect and create interdependencies across the boundaries» (p. 8). He thus establishes that his critical focus on «performance» – in the arts, foodways and sports – offers a lens for exploring how

racial boundaries have been «complicate(d) and reconfigure(d)» in American society (p. 12). According to Gennari, Italian Americans «have mediated US concepts of black and white alien and citizen, outsider and insider, high culture and low culture, masculine and feminine, in ways that have decisively shaped American thinking about race and ethnicity» (p. 9).

The book is divided into five sections, distinct essays that respectively explore: 1.) Frank Sinatra as «Top Wop,» his ethnic swagger and engagement with African American musicians and musical forms, and his masculinity as a function of his relationship to his mother; 2.) «Everybody Eats,» in which Gennari parallels the American appropriation of Italian American foodways with that of African American music and fashion, deeming them gestures of «*both* love and theft» (p. 74); 3.) «Spike and His Goombahs» provides a close reading of Spike Lee's films *Do the Right Thing* and *Jungle Fever*, noting, as have other critics, that the casting of Italian American roles intentionally problematizes reading racial tensions across a strict «black-white» binary; 4.) «Sideline Shtick» in which he remarks that despite their notable absence on the court Italian Americans have loomed large in basketball as coaches and managers, and through their relationships with their largely African American players have reshaped the sport into the spectacle of entertainment and model of entrepreneurship it is today; and, the final chapter, 5.) «Tutti,» which reflects on how «no sooner did Italians become ethnic than they became *white* ethnics» (p. 214), and the manner in which this new characterization, ostensibly representing full access to all the privilege associated with mainstream American society, ultimately served to further complicate Italian Americans' relationship to their ethnic selves and their interactions with their African American neighbors along the «edge».

While each chapter's «case study» is compelling, Gennari's treatment of Sinatra in the first chapter offers the broadest analysis. Sinatra's two monikers, as «Top Wop» and «Chairman of the Board» serve as metaphors for the way he inhabits a space between insider and outsider, simultaneously existing as American icon and ethnic outlier. Known for his comradery with and support for African American musicians, most notably Sammy Davis, Jr., he is hailed by contemporary hip—hop artists as the «Original Gangster,» for the manner in which his so-called «dagotude» (a term coined by Pellegrino D'Acerno) stood in defiance of conventional models of Anglo-American masculinity.

Gennari's exploration of Sinatra's relationship with his mother Dolly, a woman Guy Talese describes as «a kind of Catherine de Medici of Hoboken» (p. 60), while insightful in its assertion that the singer's rearing by a powerful woman left him «unafraid . . . of the female energy at the core of (his) own manhood» (p. 71), is somewhat flawed in its misuse of the Italian term *mammissima* (a super-mamma), which is conflated with what seems to be the intended words *mammismo* and *mammone* (defined, respectively, as an exces-

sive if not pathological relationship with one's mother and the male son who exhibits such attachment). Here Gennari inadvertently affirms the linguistic/cultural void he alludes to in his introduction, when mixed race black Italian actor Giancarlo Esposito and Eritrean American painter and restaurateur Ficre Ghebreyesus break into «mellifluous Italian» while he sits apart noting «I am the only one in our group that most New Yorkers might perceive as Italian American. But in many respects I am the least Italian of the three of us» (p. 8). Language, be it the standard Italian spoken today or the dialects of countless immigrant ancestors, continues to be an element that inflects and complicates Italian American identity.

Chapter Two «Everybody Eats,» meanwhile, is problematic in its treatment of Mario Batali as an example of Italian American masculinity constructed through the marketing and consumption of Italian foodways. Knowing what has happened to Batali in the wake of the #MeToo movement (allegations of sexual harassment and assault have been levied against him) it is hard to read Gennari characterize a scene in which «Female prep cooks run for cover as Batali announces that an ample artichoke or a choice cut of meat has given him 'so much wood. . . big wood, strong like a tree wood'» as being «all for fun» (p. 101). Nonetheless, the chapter successfully analyzes the «gender-bending» at work in the cult of celebrity that has become associated with Italian foodways in the U.S.

All things considered, though, Gennari's case studies distinguish themselves for the manner in which he utilizes his first-person perspective and animates his analyses with friends and colleagues who effectively embody the liminal space—i.e. the edge—that he is exploring. In addition to the aforementioned Giancarlo Esposito and Ficre Ghebreyesus, he offers anecdotes about scholar Joseph Sciorra, who stood alongside he protesters marching in the largely Italian American neighborhood of Bensonhurst after black teen Yusef Hawkins was murdered there, and Kym Ragusa, daughter of an Italian American father and African American mother, who while participating in the procession of the Madonna of 115th Street in East Harlem, surrounded by Italian American and Haitian American devotees, laments, «I don't know the words of any of the songs, in any language, and I walk with a sense of shame that I can't add my voice to those of the women around me. I feel as though I've lost something I never knew I had, something whose presence I can sense only in its absence» (p. 232). What is perceived to be absent, Gennari implies, can be found in the flavor and soul along the *limes*, the edge of Italian American and African American cultural spaces.

Gennari's work is original and compelling, combining scholarship with keen observation and personal reflection. It will appeal to anyone interested in cultural, racial and ethnic studies, as well as the performance arts, consumer

food culture, and even professional basketball. It pushes readers to reflect not only on how Italian Americans and African Americans have engaged and influenced each other, but on how issues of race and ethnicity continue to shape the greater American cultural landscape.

Carla A. Simonini (University of Loyola Chicago)

Elizabeth Zanoni

Migrant Marketplaces. Food and Italians in North and South America
Urbana (MI), University of Illinois Press, 2018, 273 pp., \$32.

Elizabeth Zanoni intervenes in a historiography that has traditionally understood global markets as either the movement of people or the movement of goods. She, instead, explores the Italian migrants to the United States and Argentina and the Italian food they brought, consumed, and produced in their new homes. Zanoni calls these processes «migrant marketplaces» described as «urban spaces defined by material and imagined transnational links between mobile people and mobile goods» that were highly gendered (p. 2). Zanoni studies the relationship between food and migrants through both consumerism and production, weaving together a fascinating story of North-South hemispheric connection about taste, trade, and identity.

In six chapters, Zanoni's comparative analysis of New York and Buenos Aires, from the late nineteenth century to the 1930s, highlights the similarities and the significant differences in the historical development of Italian communities in the two cities. Between 1880 and the beginning of World War II, over four million Italians migrated to the United States and over two million migrated to Argentina. In the same period, these two countries annually received 80 percent of all Italian products exported to the Western hemisphere. Zanoni argues that from 1880 to 1914, Italian political and economic elites viewed these Italian working-class migrants and entrepreneurs as an army of commercial warriors and defenders of *la patria*. This «army» was an effective alternative to formal colonialism in the consolidation of Italy's position in the world economy.

Zanoni also shows that Italian migration to the Americas prompted a demand for and exportation of Italian food products that, in turn, would revitalize agriculture and industrial food production in Italy. During this period, for example, Argentina and the United States together imported 75 percent of Italy's global exports of vermouth, 60 percent of Italian tomato preserves, and 44 percent of Italian olive oil. Production and exportation of these products, Italian experts agreed, would help improve the standard of living at home and strengthen the purchasing power of Italian workers. Yet, Zanoni notes that keeping this wheel

turning was a difficult balancing act for Italian migrants in the Americas. These members of the working class were urged to become consumers of Italian exports in order to support the Italian economy, but they also needed to save and live thriftily so they could send money to their families back in Italy. Zanoni also reveals that the advertisements of Italian food exports at this time reflected the social and ideological characteristics of the migrant marketplaces. To match the masculinist and militarist language that was used to describe the role of Italian migrants abroad and to reflect the masculine nature of Italian migration before World War I, export iconography commonly depicted notable male political leaders, industrial power, and imperial pursuits.

Zanoni's most important contribution is to explain how the migrant marketplaces in Buenos Aires and New York developed differently. This was partly the effect of demographics. Between 1881 and 1890, Italians represented 59 percent of Argentina's total migrant population but only 6 percent of the United States'. By 1910, Italians made up 7 percent of New York's foreign-born residents, while they were 23 percent of the Buenos Aires population. Zanoni demonstrates that in New York, Italians and their foods were perceived as racially inferior, and thus Italian cuisine was mostly ignored and rejected by Anglo-American consumers. In addition, Italian merchants encountered a unified native-born middle class that made it difficult for them to enter the middle-class ranks. As a result, Italians composed a small percentage of the United States' total number of food merchants and retailers, and Italian food businesses and foods were culturally, socially, and geographically relegated to Italian urban enclaves. In Buenos Aires, in contrast, the large number of Italian immigrants and the lack of a native-born middle class allowed Italian merchants, producers, retailers, and consumers to consolidate their power in the food sector and to influence food culture vastly. Zanoni explains that by emphasizing a common «Latinity»—shared Latin racial and cultural similarities—between Italians and Argentines, the Italian food sector successfully depicted Italian food products as harbingers of European progress and civilization, and Argentine consumers eagerly incorporated them into their diets.

Yet, Zanoni shows that the dissemination of Italian cuisine was based not only on Italian imports but also on substitution *tipo italiano* («Italian style») products that in many cases were less expensive than their Italian counterparts. In the United States, the mature manufacturing structure and extensive distribution networks—combined with food knowledge and expertise, advanced technology, and access to imported staple ingredients—fostered the expansive domestic production of «Italian-style» goods. In Argentina, this industry developed more slowly and later than in the United States. Still, *tipo italiano* products that competed with Italian goods had a significant presence in the

Argentine market in this period, though they were mainly European imports, mostly from Spain and France.

Zanoni argues that with World War I, the increase in the numbers of Italian migrant women profoundly feminized the migrant marketplaces in New York and Buenos Aires, and consequently, female consumers became the new targets as well as the protagonists of food advertisements. Moreover, food manufacturers and merchants urged migrants to «buy Italian» in support of the country's war effort. Zanoni affirms that this nationalistic commercial iconography assisted in asserting an Italian identity over the regional or local identities that had been predominant at the turn of the century. Concurrently, the attenuation of Italian trade to the United States and Argentina due to the war boosted the *tipo italiano* industry in both countries, but especially in the United States. In fact, the more robust industry in North America took advantage of the decrease in Italian imports and began exporting its products to Argentina, a trend that continued in the interwar period. Zanoni notes that the interwar period also witnessed a change in advertisement dynamics in both countries. Taking a new approach, American food producers began to reach Italian consumers (in the United States and in Argentina) as a distinctive market by using their language and their press for the first time. In contrast, Argentine food companies and importers began to deemphasize the Italianness of their products and their consumers, appealing instead to recent migrants and second-generation Italians as Argentines.

In the 1930s, the migrant marketplaces experienced a new transformation connected to the end of mass migration and the boycott of Italian products imposed by the League of Nations in response to Benito Mussolini's invasion of Ethiopia in 1935. Zanoni argues that in spite of the little support for fascism among migrants in the United States and Argentina, food producers and merchants exploited the national sentiment for commercial purposes, while Mussolini supporters explicitly pressured migrants to consume Italian products and reject goods from sanctioning countries. For Italian fascists, this created a paradox because female consumers in the Americas were encouraged to spend on Italian food products as a patriotic act, but Mussolini curbed female consumption within Italy.

With its focus on migrants as gendered consumers and on food production, trade, and consumption from a true transnational perspective, Zanoni's historical comparative analysis is a valuable contribution to studies of Italian migration.

Natalia Milanesio (University of Houston)

Segnalazioni

Aa.Vv., *Oreste Sindici Topai (1828-1904) Recuerdos de su Obra*, EdA Esempi di Architettura, Italia, 2019, <http://esempidiarchitettura.it/sito/wp-content/uploads/2019/12/ORESTE-SINDICI-2019.pdf>

Berti, Fabio e Alberio, Marco. (2020). *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove emigrazioni tra continuità e cambiamenti*, Milano, Mimesis, 2020.

Olimpia, Niglio, *La Storia dell'Architettura in America Latina. Enrico Tedeschi in Argentina* Roma, Aracne Editrice, 2020.

Kangas, Matthew, *Italo Scanga, 1932-2001*, Seattle, Chihuly Workshop, 2019, pp. 158, s.p.

Andreozzi, John, *Italian Organizations in the United States*, 2018 in <https://italian-american-experience.com/italian-organizations-in-the-us/>.

Farina, Gianni, *Ricordi. L'emigrazione italiana tra storia e leggenda*, Attigliano-Orvieto, Terni Intermedia Edizioni (Attigliano-Orvieto, Terni), 2020.

di Campli, Antonio, *Abitare la differenza. Il turista e il migrante*, Roma, Donzelli, 2020.

Carroll, Linda L., *Thomas Jefferson's Italian and Italian-Related Books in the History of Universal Personal Rights*, New York, Bordighera, 2020.

Vellucci, Sabrina and Francellini, Carla (a cura di), *Re-Mapping Italian America: Places, Cultures, Identities*, New York, Bordighera, 2018.

Rassegna Film e documentari

The Irishman

regia di Martin Scorsese, sceneggiatura di Steven Zailian, Netflix, novembre 2019, 209 min.

Sull'ultima produzione di Martin Scorsese è già stato scritto quasi tutto, soprattutto riguardo ai suoi punti principali. Per tutti i critici nasce dalla passione sua e di Robert De Niro per un libro del 2004 sul caso Jimmy Hoffa (*I Heard You Paint Houses* di Charles Brandt). In esso Frank Sheeran (1920-2003), anziano mafioso di origine irlandese, si dichiara prima di morire il vero colpevole della scomparsa del sindacalista. Il libro è stato demolito da molti commentatori, come ricorda Jack Goldsmith in *Jimmy Hoffa and The Irishman: A True Crime Story?* («New York Review of Books», Daily, 26 settembre 2019). Goldsmith ha un interesse personale nella faccenda, perché la pretesa confessione di Sheeran coinvolge anche il suo patrigno, ma è anche un autorevole giurista e al caso ha dedicato il dettagliato *In Hoffa's Shadow* (New York, Farrar, Straus and Giroux, 2019). L'ultimo dei tanti libri ispirati alla sparizione di Hoffa il 30 luglio 1975, mentre il boss mafioso di riferimento è stato descritto in Matt Birkbeck, *Quiet Don: The Untold Story of Mafia Kingpin Russell Bufalino*, New York, Berkley, 2013.

Alcuni critici hanno poi notato la dimensione bastarda di questo film per il piccolo schermo: definiamolo così per distinguerlo dal più tradizionale film televisivo, di gran lunga meno costoso. *The Irishman* è troppo lungo (209') e troppo poco ritmato per essere proiettato in sala e poteva forse essere diluito in una miniserie televisiva, se Scorsese non avesse già giocato e vinto a questa roulette dirigendo il *pilot* di *Boardwalk Empire* e lavorandovi quale coproduttore esecutivo per 5 stagioni (2010-2014). Altri ancora hanno sottolineato come *The Irishman* sia l'ennesima storia di gangster italo-statunitensi di Scorsese, per giunta filmata con gran parte dei propri attori preferiti, *in primis* Robert De Niro; Harvey Keitel e Joe Pesci, con altri che avrebbero potuto/dovuto esserlo, si pensi ad Al Pacino, e infine con alcuni dei suoi nuovi acquisti, per esempio Bobby Cannavale, protagonista della serie drammatica *Vinyl*, prodotta da Scorsese e Mick Jagger nel 2017. D'altronde la nostra opera è chiaramente un prodotto della factory di Scorsese. È infatti impreziosita da uno score musicale di Robbie Robertson, il leader di The Band, al cui ultimo concerto Scorsese ha dedicato il famoso rockumentario *The Last Waltz* (1978). Tra l'altro Robertson ha già musicato vari film del regista: *Raging Bull* (1980), *Casino* (1995), *The Departed* (2006), *The Wolf of Wall Street* (2013). Inoltre Zilian ha sceneggiato pure *Gangs of New York* (2002).

Diversi critici hanno per di più evidenziato come *The Irishman* riprenda il tema degli irlandesi affiliatisi alla mafia di origine italiana, divenendo così non solo membri dell'onorata società, ma addirittura italo-statunitensi onorari. Lo stesso De Niro ha interpretato Jimmy Conway (alias James Burke, 1931-1996), rapinatore irlandese legato ai Lucchese, in *Goodfellas* (1990). Inoltre il personaggio al centro di *Boardwalk Empire*, ritratto di Atlantic City durante il proibizionismo, è una trasposizione televisiva del boss repubblicano Enoch Lewis Johnson (1883-1968), sempre di origini irlandesi e sempre coinvolto con la mafia. Per giunta il personaggio della serie televisiva è interpretato da Steve Buscemi, non solo italo-statunitense, ma anche interprete del cugino Tony del feroce protagonista di *The Sopranos* (13 episodi nelle stagioni 2004-2006).

Dunque sembrerebbe che resti poco da aggiungere a questa fitta serie di richiami in grado di far risaltare la coerenza interna con cui si costruisce la filmografia di Scorsese. Questi, già affascinato dall'idea di cattolici irlandesi che si affiliano anche mentalmente a un clan italo-statunitense, trova nel romanzo-bufala di Charles Brandt un elemento congeniale e lo sviluppa sperimentando le possibilità di Netflix, ovvero di una distribuzione a cavallo di tutti i piccoli schermi, siano questi di televisioni, computer, tablet o smartphone. Ha così scientemente prodotto un ibrido, destinato a molteplici *devices*, in cui racconta la carriera di Sheeran dal servizio militare nella Penisola durante la seconda guerra mondiale, quando impara l'italiano e a uccidere senza coinvolgimento emotivo, alla resistibile ascesa dopo il conflitto. Prima trasportatore truffaldino, poi piccolo *enforcer* mafioso, quindi killer patentato e infine dirigente del corrotto sindacato dei camionisti. Segue la caduta: la prigionia, la salute malferma, un autista-badante, un ospizio per anziani.

Tuttavia quanto appena scritto lascia fuori un elemento di non poca importanza: la piattezza agghiacciante con cui il protagonista racconta la propria vicenda. È un espediente voluto per rendere la psiche di un uomo non particolarmente intelligente, ma fedele ai propri capi, nell'esercito come nella mafia, e capace di uccidere o far male senza scrupoli o approfondite riflessioni. Persino quando conosce bene le vittime o è addirittura loro molto legato, proprio come Hoffa, cui fa a lungo da guardaspalle sia pure per conto del proprio boss mafioso. Tuttavia non è solo un espediente, visto che rallenta tutta l'opera, oltre ogni limite commercialmente produttivo. È un freno costantemente tirato per far risaltare come quel mondo sia ormai e grazie al cielo finito. Un mondo al quale, secondo il regista, non è possibile riconoscere alcun aspetto positivo o comunque *glamorous*. Sheeran è uno psicopatico intellettualmente tarato, che non si accorge di essere sfruttato in quanto tale o che comunque accetta di esserlo perché tanto non potrebbe guadagnare diversamente. I suoi capi sono forse astuti nella gestione quotidiana del crimine, ma non vedono oltre il guadagno immediato e non sono da meno i loro avversari, nel mondo della delinquenza

o in quello della politica, i Kennedy compresi. La Camelot kennediana crolla, grazie a due omicidi, ma non risorge il mondo dei gangster che continuano inanemente a sognare di riprendere in mano Cuba, con i suoi bar, i suoi casinò e i suoi bordelli.

Siamo davanti a un universo al tramonto, di cui non si può conservare niente, se non il ricordo della sua piccolezza. E questo souvenir è evidenziato dallo sguardo prima timoroso e perplesso, poi arrabbiato e senza più rispetto di Peggy, la figlia maggiore di Sheeran. La violenza di questi non soltanto è imperdonabile per la ragazza, ma è anche inutile. Il padre uccide per pochi soldi, tanto che deve sempre trovare nuove occasioni di guadagno. La figlia trova un lavoro ben pagato, nel film in banca, e si assicura un'esistenza economicamente tranquilla. Le appare dunque chiaro, ci fa capire il regista, che quell'universo di vecchi maschi, auto reputantisi forti e astuti, sia una sacca di miseria destinata a sparire. Per questo non parla quasi al padre già prima di decidere di tagliare completamente i rapporti e sono il suo mutismo e la sua decisione finale a decretare che quel mondo era morto prima ancora di scomparire.

Tutta l'opera è estremamente angosciosa e probabilmente a tale scopo il regista persegue una lentezza narrativa, che respinge lo spettatore e contrasta con la vivacità del di poco precedente finto documentario sulla *Rolling Thunder Revue* (Netflix, giugno 2019) dell'amato Bob Dylan. Questi infatti rappresenta da tempo per Scorsese quanto di quegli anni Settanta doveva giungere fino a noi: buona musica e soprattutto il piacere di lavorare tutti. Dylan è un personaggio quasi sempre autisticamente perso nel proprio universo. Tuttavia di fronte a un/a musicista o cantante di talento non si preoccupa della possibilità di coinvolgerlo/a per guadagno, ma vuole solo sperimentare come si possa produrre la musica migliore. I gangster di *The Irishman* non sanno invece suonare neanche la propria musica, anche se si avvalgono nelle loro celebrazioni di ottimi cantanti, quale il Jerry Vale interpretato da Steven Van Zandt. Altro piccolo scherzo fra intenditori, visto che il chitarrista della E Street Band di Bruce Springsteen non solo ha primeggiato come «consiglieri» nei summenzionati *Sopranos*, 1999-2007, ma ha anche scritto, prodotto e interpretato una propria serie gangsteristica: *Lilyhammer*, la prima produzione originale Netflix in questo campo, tre stagioni tra il 2012 e il 2014.

L'accumularsi di queste citazioni interne al genere serve a farci intendere come, per Scorsese, la fortuna postuma dei gangster non sia frutto di una qualche loro grandezza, ma soltanto di una cultura di massa che li ha elevati a campioni di un'era che si apprestava invece a seppellirli. E da questo cortocircuito *The Irishman* ricava la propria forza come apologo storico e la propria debolezza come prodotto commerciale.

Matteo Sanfilippo

Non far rumore. La storia dimenticata dei bambini nascosti
regia di Alessandra Rossi, diretto da Mario Mallearo,
Rai3, 2019, 47 min.

Trasmesso alle 23.15 del 18 ottobre 2019 su Rai 3, il documentario *Non far rumore* intende divulgare al grande pubblico la vicenda dei bambini italiani immigrati come clandestini nella Svizzera del secondo dopoguerra. Il documentario affida il racconto alle interviste attuali di sei ex protagonisti di quella vicenda e alla scrittrice Nicoletta Bortolotti che, nel romanzo *Chiamami sottovoce*, ha compreso tra i personaggi un bambino clandestino. Uno dei sei ex «bambini nascosti» è Toni Ricciardi, storico dell'emigrazione presso l'Università di Ginevra, a cui è affidata la contestualizzazione storica di quella vicenda. *Non fare rumore* si avvale anche di spezzoni dei documentari Rai *Storie dell'emigrazione* (1972) di Alessandro Blasetti, e *Cielo proibito* (1974).

La vicenda era già nota alle scienze sociali e alla storiografia, ne avevano scritto nel 1992 gli psicologi Marina Frigerio Martina e Simone Burgherr e, nel 2012, ancora Frigerio Martina, ma è stata indagata a livello storiografico soprattutto da Toni Ricciardi. Inoltre, per il grande pubblico era evocata anche dal fortunato film di Franco Brusati *Pane e cioccolata* (1974). Molto meno noto e distribuito, in proposito, era specialmente il film di Alvaro Bizzarri *Lo stagionale* (1971). Infine, la televisione pubblica della Svizzera italiana ne ha parlato in più occasioni negli anni recenti. Mancava, però, una sua illustrazione specifica al grande pubblico italiano (ritardo non senza significato), e averla realizzata è il primo merito di *Non fare rumore*.

La spiegazione delle cause della clandestinità dei bambini italiani in Svizzera è affidata, purtroppo, a poche rapidissime didascalie e a spezzoni troppo succinti dell'intervista a Ricciardi, tuttavia se ne colgono i tratti essenziali. Tra anni sessanta e settanta – ricorda il documentario – si contavano tra i 10.000 e i 30.000 bambini stranieri clandestini, anche se a giudizio di Ricciardi il numero era molto più alto, e si trattava soprattutto di bambini italiani. Il paradosso disumano, prosegue lo storico, è che non facevano parte di famiglie clandestine che, quindi, avrebbero dovuto essere rimpatriate nella loro interezza: illegali erano solo i bambini, solo loro, dunque, venivano rimpatriati. Gli stagionali, infatti, e gli immigrati annuali nei primi anni della loro presenza, non avevano diritto al ricongiungimento familiare. La conseguenza era quella di spezzare le famiglie o di costringerle a nascondere in casa i figli, privandoli della socializzazione con i loro coetanei e della formazione scolastica, con tutte le conseguenze che ne derivavano sia per il loro difficile inserimento lavorativo successivo, sia, soprattutto, per la loro formazione psichica e affettiva. La ragione di tutto ciò, prosegue Ricciardi, risiedeva nella volontà della Confederazione di massimizzare il profitto ricavabile da-

gli stranieri e minimizzare il loro costi assistenziali, conservando sul suolo nazionale solo quelli utili all'economia, ossia gli adulti. Tuttavia, a giudizio dello storico e di Franco, uno degli intervistati, la responsabilità di tutto ciò ricadeva soprattutto sull'Italia che, pur di massimizzare gli espatri, di quei costi umani «se ne infischia», come afferma Ricciardi, anche a causa del ruolo preziosissimo che le rimesse degli emigrati giocavano nell'alimentare il «miracolo economico».

Altro pregio del documentario è quello di avere evocato con immagini del passato e del presente la tristemente nota *Casa del fanciullo* di Domodossola, orfanotrofio che, a somiglianza di molti altri a ridosso del confine svizzero, ospitava con personale ecclesiastico impreparato e violento, i figli degli immigrati che non osavano tenere i bambini con sé in stato di clandestinità. Altrettanto suggestivi sono gli spezzoni dei filmati super 8 della famiglia di Fabrizio, altro intervistato, che mostrano come la vita dei bambini nascosti fosse una doccia scozzese di emozioni: il senso di abbandono durante la settimana nell'orfanotrofio, la gioia della visita dei genitori nel fine settimana e il dolore della loro partenza nella domenica. Il pregio maggiore del documentario sta proprio qui, nell'illustrazione del prezzo emotivo pagato dai bambini e dal peso che gli anni di reclusione in Svizzera o di orfanotrofio ha poi avuto su tutto il corso della loro esistenza. Gli intervistati si mostrano molto consapevoli, da un lato, delle ragioni governative che li condannarono alla clandestinità; dall'altro, delle ragioni dei genitori, ossia la ricerca di un minimo di profitto a tutti i costi. Alla luce di tali consapevolezze, il loro giudizio è di unanime risentimento e di condanna tanto dei governi, quanto dei genitori: «non ne è valsa la pena» è il loro verdetto. Il benessere sperato dai genitori, infatti, in quel contesto di sfruttamento rapace non si sarebbe mai potuto realizzare e non si realizzò, mentre, in cambio di così poco, distrussero la propria vita affettiva e quella dei figli.

La storiografia dell'emigrazione italiana ha più volte denunciato il carattere fuorviante della retorica pubblica sull'esperienza migratoria nazionale: da un lato, il discorso pubblico sottolinea solo la natura «miserabilista» e vittimista dell'emigrante italiano, anche al fine paternalistico di esorcizzare, per analogia, un ruolo indipendente e costruttivo dell'attuale immigrazione in Italia. Dall'altro lato, le sofferenze degli italiani all'estero sono utilizzate a fini identitari di stampo «nazional popolare» (si pensi all'annuale *Giornata Nazionale del Sacrificio del Lavoro Italiano nel Mondo*): tramontato il mito del «buon italiano», l'emigrante diviene il prototipo delle virtù civiche, familiari e internazionali dell'Italiano che avrebbe ricostruito la patria e contribuito al benessere internazionale. A nostro parere *Non fare rumore* sfugge a questi stereotipi: certo, trattando di uno degli aspetti più dolorosi della vicenda migratoria italiana, non può tacere il sacrificio e la sofferenza, ma tali soffe-

renze non sono ricondotte ad alcun riscatto né dei migranti, né della patria, la condanna dei governi italiani, come detto, emerge severissima tanto dalle parole dello storico che degli emigrati. Quanto al sacrificio individuale, il giudizio è ancora più severo: non ne valeva la pena.

Sandro Rinauro

Rassegna Teatro

Segnalazioni

Fui e sono Eddie Redmound, di Mario Monterosso, Teatro Manzoni, Roma, 2019.

Fuoriusciti, di Giovanni Grasso, regia e scene Piero Maccarinelli, 2020.

Famiglie transnazionali dell'Italia che emigra. Costi e opportunità

Valeria Bonatti
Alvise Del Pra'
Brunella Rallo
Maddalena Tirabassi

Introduzione

1. Il quadro generale
2. L'inchiesta
3. I genitori
4. I figli all'estero
5. I costi

Conclusioni

Bibliografia

Acquista su
www.altreitalie.it
o scrivi a
centro@altreitalie.it



Famiglie transnazionali dell'Italia che emigra.

Costi e opportunità

Valeria Bonatti

Alvise Del Pra'

Brunella Rallo

Maddalena Tirabassi

Centro Altreitalie, Celid pp. 98, € 9

ISBN: 978-88-6789-151-1

218

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies



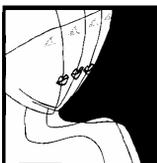
Rivista trimestrale della
Fondazione
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ICMA WORLD CONFERENCE 2019 CONFERENZA MONDIALE DELL'ICMA 2019

A CURA DI JASON ZUIDEMA - KEVIN WALKER

ZUIDEMA AND WALKER Editorial - Prefazione / **WRIGHT** Welcome! / **ARCH-BISHOP LIU** Welcoming Speech / **STELLA MARIS TAIWAN** Message / **HIS HOLINESS POPE FRANCIS** Message / **TAGLE** God's Call to Collaboration and Synodality / **ROSENBLUM** Active Listening: Lessons from Mary and Martha / **RODRIGUEZ-MARTOS** The Importance of Maritime Ministry's Service to the Whole Port Community / **MOONEY** Stronger Together: Lessons from the History of ICMA / **STEVENSON** ICMA and the MLC, 2006: The Value of a Unified Voice / **WALKER** ICMA and Fishers' Issues: A Conversation / **JOHNS** Re-writing All Known Rules: How Digitalization is Affecting the Maritime Industry / **VILLAVICENCIO** Equipping and Empowering Seafarers Worldwide / **VAN DE SANDE** Best Practice for Engaging with the Maritime Industry for Seafarers' Welfare

CHICA ARELLANO La sostenibilità sociale nel settore della pesca e dell'acquacoltura. Comunità internazionale e Santa Sede a confronto / Responsabilidad social en las cadenas de valor en el sector de la pesca. Perspectiva de la Santa Sede / **BEVANS** Pope Francis: Mission, Migration, and Christian Spirituality / **RINALDI** Guardianship of unaccompanied migrant minors: the EU migration system, the international standards on children's rights, and the case of Spain



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue trimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Janvier-mars 2020 – vol. 32 – n° 179 – 208 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

Les revues savantes face à l'idéologie du « darwinisme managérial » : une lutte oui, mais pour quelle survie ?

Vincent Geisser

DOSSIER

Migrations africaines au Maghreb et au Moyen-Orient (coordonné par Ali Bensaad)

Une présence africaine invisibilisée au Maghreb et au Moyen-Orient

Ali Bensaad

Les migrations africaines dans la Libye post-2014 : guerre, crise économique et politiques d'endiguement

Antonio M. Morone

L'immigration subsaharienne en Tunisie : de la reconnaissance d'un fait social à la création d'un enjeu gestionnaire

Camille Cassarini

De la redécouverte de l'altérité à la redéfinition de soi. Les migrations transsahariennes en Algérie

Salim Chena

Dynamiques juridiques et politiques autour des mobilités en Afrique méditerranéenne et sahélienne : inspirations, ambitions et contraintes

Delphine Perrin

Les conséquences des politiques de l'Union européenne sur les trajets migratoires au Soudan et au Tchad

Clotilde Warin

Contraintes et limites de la politique migratoire marocaine

Jean-Noël Ferrié

Migrations africaines et variations religieuses : les églises chrétiennes du Maroc et de Tunisie

*Sophie Bava
Katia Boissevain*

À l'ombre des circulations verticales subsahariennes, des circulations horizontales intra-maghrébines ?

Hocine Zeghib

Défis et enjeux de la migration africaine en Israël

Lisa Anteby-Yemini

La route sinaïtique, une économie de prédation et ses impacts

Aliya Aïssou

« Black is not thought beautiful ». Entre racisme et ancrage, l'expérience migratoire des Africains à Beyrouth

Assaf Dahdah

Le transit de l'horreur : exilés abyssins en Égypte (1992-2019)

Fabienne Le Houérou

Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

NOTE DE LECTURE

Diplomate au pays des jeunes. Histoires de travail social, de quartier et d'école. Histoires de drari et de flamands (*Maryam Kolly*)

Warda Hadjab

NOUVEAUTÉS DOCUMENTAIRES DU CIEMI

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : contact@ciemi.org / Site web : www.ciemi.org

France : 65 € Étranger : 75 € Soutien : 120 € Ce numéro : 17 €

ITALIAN AMERICAN REVIEW

VOLUME 9 • NUMBER 1

JOHN D. CALANDRA ITALIAN AMERICAN INSTITUTE

The University of Illinois Press is proud to partner with the John D. Calandra Italian American Institute to publish the *Italian American Review*.

The University of Illinois Press will begin publication of the *Italian American Review* with the Winter 2020 issue.

The *Italian American Review* joins an impressive roster of 42 other scholarly journals in the social sciences and humanities, with particular subject area strengths in American ethnic history and philosophy.

For more information about the University of Illinois Press, its publishing programs, and other activities, please visit press.illinois.edu



**UNIVERSITY OF
ILLINOIS PRESS**

Finito di stampare
da Digitalandcopy, Segrate (MI)
nel mese di giugno 2020